

Galileo Galilei

LETTERA
A
CRISTINA DI LORENA

SULL'USO DELLA BIBBIA
NELLE ARGOMENTAZIONI SCIENTIFICHE

A cura di Franco Motta
Introduzione di Mauro Pesce

MARIETTI 1820



Servizi editoriali: Progedit snc, Bari

I edizione 2000

© 2000 Casa Editrice Marietti SpA - Genova

ISBN 88-211-6118-8

Indice

<i>La «Lettera a Cristina»: una proposta per definire ambiti autonomi di sapere e nuovi assetti di potere intellettuale nei paesi cattolici</i>	
di Mauro Pesce	7
<i>Nota al testo</i>	
di Franco Motta	67
Abbreviazioni	81
Lettera a Cristina di Lorena	83
Appendice. Documenti sulla condanna del sistema copernicano	149
I. Quarta sessione del Concilio di Trento: decreto sulle fonti della Rivelazione	151
II. Lettera del cardinale Bellarmino al padre Foscarini: l'uomo e la conoscenza della realtà	155
III. Lettera di Piero Guicciardini al granduca Cosimo II de' Medici	163
IV. La qualificazione di eresia del copernicanismo (I) e il relativo decreto di proibizione delle opere incriminate (II)	167
V. Le due ingiunzioni a Galilei del 1616 e la questione della semplice esposizione del sistema copernicano	171

Nota al testo
di Franco Motta

Questa edizione della *Lettera a Cristina di Lorena* riproduce l'originale italiano pubblicato a Strasburgo nel 1636, a fronte della traduzione latina di Elia Diodati, e che costituisce l'*editio princeps* del testo.

La storia della circolazione e della ricezione della breve opera galileiana (60 pagine nell'edizione bilingue in ottavo seicentesca, 39 in quella *in folio* dell'Edizione Nazionale) racchiude già in sé uno straordinario frammento di storia culturale europea, solo in parte ricostruito per quanto riguarda il secolo XVII (M. Pesce, *Momenti della ricezione dell'ermeneutica galileiana [Lettera a Cristina] nel XVII secolo*, «Annali di storia dell'esegesi», 8/1 [1991], 55-103): la storia di un testo nato in Italia, espressamente rivolto ai teologi della Curia romana, ma che nel nostro paese si diffonde sotterraneamente, in forma manoscritta, per quasi un secolo, sino all'edizione clandestina del 1710, mentre nell'Europa gallicana e protestante conosce tre edizioni in meno di trent'anni. Dopo la *Nov-antiqua* di Diodati e Benegger, originariamente concepita come appendice al *Systema cosmicum* (la versione latina del *Dialogo dei massimi sistemi*), quindi pubblicata a parte per ragioni legate ai tempi di stampa e riproposta un quindicennio dopo nell'*Apologia* di Gassendi contro la fisica geocentrica di Jean-Baptiste Morin (*Nov-antiqua* [...]), in Pierre Gassend, *Apologia in Io. B. Morini librum cui titulus: Alae Telluris fractae; epistola IV de motu impresso a motore translato. Una cum tribus Galilaei epistolis de conciliatione scripturae sacrae cum systemate Telluris mobilis*, Lugduni, apud Guillemum Barbier, 1649), è Thomas Salisbury a proporla al pub-

blico inglese nel 1661 (*The ancient and modern doctrine of holy Fathers, and judicious divines, concerning the rash citations of the testimony of Sacred Scripture, in conclusions meerly natural, and that may be proved by sensible experiments, and necessary demonstrations. Written some years since, to gratifie the most serene Christina Lotharinga, archdutchess of Tuscany: by Galilaeo Galilaei [...]. And now rendered into english from the italian, by Thomas Salusbury. Naturam rerum invenire, difficile; et ubi inveneris, indicare in vulgus, nefas*, London, printed by William Leybourn). A seguire, le due edizioni italiane, intercalate da tutto un secolo: la prima, stampata su iniziativa dell'avvocato napoletano Lorenzo Ciccarelli, noto al Sant'Uffizio di quella città come diffusore di opere proibite (*Lettera del signor Galileo Galilei accademico linceo, scritta alla granduchessa di Toscana in cui teologicamente, e con ragioni saldissime, cavate da' Padri più sentiti, si risponde alle calunnie di coloro, i quali a tutto potere si sforzarono non solo di sbandirne la sua opinione intorno alla costituzione delle parti dell'universo, ma altresì di addurne una perpetua infamia alla sua persona, appendice a Dialogo di Galileo Galilei linceo [...]. Dove ne i congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano [...]*, in Firenze, s. n. t., 1710), e la seconda, nella Milano napoleonica, inclusa per la prima volta in una raccolta delle opere del pisano (*Lettera di Galileo alla Serenissima Granduchessa di Toscana, in Opere di Galileo Galilei nobile fiorentino*, Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, XIII, 1811, 5-71).

In tutti questi casi la forma è quella di un vero e proprio complesso testuale gerarchicamente strutturato: la *Lettera a Cristina* cioè, ancora intesa come semplice premessa al *Dialogo dei massimi sistemi* piuttosto che come opera pienamente autonoma, è integrata a sua volta da una coda di scritti minori che con essa compongono un dossier copernicano di testi "proibiti" della nuova scienza: ora le lettere "gemelle" di Galilei a don Benedetto Castelli e a monsignor Dini; ora trattati veri e propri, quale *Sopra l'opinione de' Pittagorici* di Paolo Antonio Foscarini; ora frammenti ermeneutici di opere più vaste, quali la *Perioche ex introductione in Martem* di Kepler e la nota di Diego de Zuñiga

su Giobbe 9, 6; ora la grande pietra d'inciampo di ogni tentativo cattolico di riconciliazione tra scienza e fede, l'abiura di Galilei e la relativa sentenza di condanna emanata dai cardinali del Sant'Uffizio nel 1633, a dimostrazione della valenza antidogmatica di cui lo scritto galileiano è investito già all'indomani della sua stesura. È una prova, asciutta ma efficace, di quanto questo antidogmatismo soddisfi un insopprimibile bisogno intellettuale la si può avere da una semplice ricerca incrociata di repertori di manoscritti italiani quali il Mazzatinti e il Kristeller, che segnalano ben oltre un centinaio di copie della lettera nelle biblioteche italiane e straniere.

È chiaro come un tale moltiplicarsi di testimoni imponga a ogni eventuale impresa di edizione critica della *Lettera a Cristina* un carico di confronti testuali difficilmente sostenibile. La soluzione adottata da Antonio Favaro, curatore dei venti volumi delle *Opere* standard fra il 1890 e il 1909 (ristampate successivamente nel 1929 e nel 1964), fu la collazione di 34 codici del XVII e XVIII secolo, conservati presso le maggiori biblioteche italiane e in alcune raccolte minori, scelti in base a un criterio non specificato – ma legato probabilmente alla mera contingenza della loro accessibilità –, collazione che delineò la presenza di un protografo e di due classi successive di copie. Il testo denominato V, inserito nell'allora codice Volpicelliano A (oggi *Archivio Linceo* 1, cc. 101r-119r) della Biblioteca dell'Accademia dei Lincei in Roma, costituisce infatti un *unicum* rispetto a tutti gli altri, sia perché corredato di postille di mano di Galilei (della *Lettera a Cristina* non esiste l'autografo), sia perché indirizzato non alla granduchessa, ma a un religioso anonimo, sia, soprattutto, perché presenta divergenze particolarmente significative rispetto ai testimoni successivi; esso rappresenta insomma una prima stesura dell'opera, sottoposta dallo scienziato al parere di un interlocutore di fiducia – con ogni probabilità Federico Cesi – quindi rimaneggiata in diversi punti e posta sotto la protezione della reggente del granducato di Toscana. Da tale versione modificata prende vita la prima classe di testimoni, dalla quale Favaro trasse il codice denominato G della Biblioteca Nazionale di Firenze, «senza dubbio un de' migliori ed

[...] esemplato da copista toscano» (EN, V, 276), per la pubblicazione dello scritto sul quinto tomo dell'Edizione Nazionale galileiana (*ivi*, 309-348): versione riproposta dalle più diffuse edizioni successive del testo, quella di Giovanni Gentile del 1943 (*Lettera a Cristina di Lorena*, Sansoni, Firenze), quella di Ferdinando Flora nei classici della letteratura italiana (*A Madama Cristina di Lorena Granduchessa di Toscana*, in *Galileo e gli scienziati del Seicento*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1953, I, 1007-1045) e la ristampa di quest'ultima nelle *Opere* curate da Franz Brunetti (*A Madama Cristina di Lorena Granduchessa di Toscana*, in *Opere*, UTET, Torino 1964, I, 550-593).

Un problema rimane tuttavia irrisolto. Antonio Favaro, i cui sforzi filologici erano prima di tutto dedicati alla costruzione documentaria di uno dei miti fondativi della cultura laica e risorgimentale, di fronte alla scelta del testimone manoscritto da eternare sotto gli auspici del re d'Italia optò per un compromesso inaccettabile in sede storiografica, producendo un testo artificiale attraverso l'interpolazione di G «o col sussidio degli altri manoscritti della prima classe o, più di frequente, con l'appoggio di V, specialmente là dove la mano di Galileo conferi[va] alla lezione di V una particolare autorità» (EN, V, 276), relegando nell'apparato critico la segnalazione dei passi di G estromessi e sostituiti. Il risultato ovvio è quello di un testo che appiattisce la stratificazione storica del progetto ermeneutico galileiano nel corso del cruciale 1615, e cancella del tutto la seconda fase della fortuna della *Lettera a Cristina*, che da quell'anno prende il via per estendersi ai decenni successivi. La seconda classe dei testimoni infatti (cui appartiene anche S, la stampa di Strasburgo qui riedita), esclusa dall'inizio – nel nome del mito della maggiore vicinanza cronologica possibile all'ipotetico originale – dalla contesa per la riproduzione nell'Edizione Nazionale, costituisce il terzo e ultimo livello dello stemma dei testimoni, oltre che la macrofamiglia probabilmente più vasta, abbracciando tanto le copie pure e semplici di S quanto i codici appartenenti a un ramo collaterale (F. Motta, *Due copie della lettera di Galileo a Cristina di Lorena tra Sei e Settecento*, «Annali di storia dell'esegesi», 12/1 [1995], 129-143, 136-137); e soprat-

tutto questa seconda classe, come dimostrano le note critiche alla presente edizione, è il frutto di un sistematico intervento di pulizia stilistica e limatura concettuale che non c'è ragione di non attribuire a Galilei stesso, e che costituisce il prodotto a tutti gli effetti conclusivo della riflessione operata dal pisano – e verosimilmente dal circolo linceo – in merito alla proposta di ridefinizione dei rapporti tra fede e filosofia naturale.

Il valore di un'edizione critica condotta sul primo esemplare a stampa anziché su quello dell'Edizione Nazionale, dunque, risiede nel contributo che esso può dare allo studio dell'evoluzione storica dell'ermeneutica galileiana e della sua diffusione, alla quale l'autore risulta tutt'altro che estraneo. Non meno apologeta che studioso di Galilei, Favaro preferisce infatti esimere quest'ultimo da ogni responsabilità nell'iniziativa di traduzione del *Dialogo* e della *Lettera a Cristina*, attribuendo piuttosto la promozione europea delle due opere a Elia Diodati, che dalla sua residenza di Ginevra è tra i più agili vettori della conoscenza del pisano da parte del pubblico francese; ma lo studioso padovano deve fare i conti con le accuse di palese infrazione del giuramento d'abiura rivolte alla memoria di Galilei, proprio in virtù di quelle traduzioni, dalla storiografia ottocentesca, e, forse non consciamente, preferisce ignorare testimonianze inequivocabili desumibili dalle *Opere* di cui egli stesso è curatore (A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, XXXIII, *Mattia Bernegger*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 75/2 [1915-16], 29-53, 38-39; ora nella ristampa anastatica a c. di P. Galluzzi, Libreria editrice Salimbeni, Firenze 1983, III, 1347-1373). In realtà, come sottolinea Jean-Michel Gardair (*Elia Diodati e la diffusione europea del «Dialogo»*, in P. Galluzzi [a c. di], *Novità celesti e crisi del sapere*, Atti del Convegno internazionale di Studi galileiani, Giunti Barbèra, Firenze 1984, 391-398, 394-395), lo scienziato già anziano non tralascia, ancora in prossimità del processo, di sottoporre all'attenzione dei propri corrispondenti gli strumenti ancora validissimi della lotta per l'autonomia della nuova scienza dalle tutele religiose; la prima menzione della *Lettera a Cristina*, a diciassette anni dalla stesura, esce infatti dalla sua penna, allorché informa

Diodati di avere composto «molti anni sono, nel principio de' rumori che si mossero contro al Copernico, una assai lunga scrittura, mostrando, con autorità assai de' Padri, quanto sia grande abuso il volere, in questioni naturali, valersi tanto delle Scritture Sacre, e come ottimo consiglio sarebbe il prohibire che in tali dispute non si impegnassero le Scritture; e quando io sia meno travagliato, ne manderò una copia a V. S.: e dico meno travagliato, perché hora sono in procinto d'andare a Roma, chiamato dal Santo Officio, il quale ha già sospeso il mio Dialogo» (EN, XV, 25). Non è segnalata, a quanto consta, documentazione ulteriore circa l'effettiva spedizione della "scrittura" da parte di Galilei. Certo è che Mathias Bernegger, all'inizio del dicembre 1634, si dice ansioso di ricevere quel "Galilaei scriptum" di cui ha avuto notizia da Diodati, che lo sta traducendo per annetterlo al *Systema cosmicum* (EN, XVI, 168). L'*Apologeticum* (così è intesa la *Lettera a Cristina*) perviene a Strasburgo – nell'originale e in traduzione: «utrumque, et latinum et italicum, exemplum Apologiae Galilaei accepi», informa Bernegger; *ivi*, 233), a dimostrazione dell'attenzione degli editori, già dall'inizio dell'impresa, per il mercato italiano – a metà del marzo successivo: troppo tardi per la prossima uscita del *Systema*, ma non per verificare presso gli Elsevier («iam ad Elzevirios ea de re scripsi»; *ibid.*) la possibilità di un'edizione separata. Per quale tramite Diodati entri in possesso dello scritto è tutt'altro che provato, ma comunque ipotizzabile con buona approssimazione. La lettera proemiale della *Nov-antiqua* del gennaio 1635, a firma di Robert Roberthin (*Robertus Robertinus Borussus*), poeta di Königsberg, riferisce di una copia ottenuta durante un viaggio in Italia compiuto una quindicina d'anni prima, ossia intorno al 1620 (*ivi*, 195). È noto come dietro lo pseudonimo di Robertinus si celi Diodati, il cui nome Bernegger ritiene opportuno coprire con quello di un proprio antico ospite prussiano per non esporre Galilei, già costretto agli arresti, all'accusa di avere promosso per suo tramite la diffusione della propria opera: ma reale è solo chi presta il nome, e non l'effettiva origine del manoscritto («Non tamen omnia isthic fabulosa [...]; nec minus, illum Robertinum, a quo Apologeticum allatum fingo»; *ivi*, 263).

Restano invece assodati alcuni fatti: che Fulgenzio Micanzio, consultore della repubblica di Venezia in *theologicis*, ringrazi Galilei dell'invio di una copia della *Lettera a Cristina* il 14 ottobre del '34, a meno di due mesi di distanza dalla menzione che ne fa Bernegger (*ivi*, 141); che Galilei non sia nuovo alla pratica di far copiare a sue spese le proprie opere per incontrare le richieste degli eruditi («per sodisfare a molti che me lo domandano, son forzato a fare copie manoscritte del mio antico [*Compasso geometrico e militare*], con mio gran tedio e spesa», scrive a Micanzio nel giugno del 1636; *ivi*, 442); che lo stesso Micanzio funga da intermediario tra il confino di Arcetri e Lodewijk Elsevier («Otto giorni fa mi fu mandato di Parigi il frontespizio [della *Nov-antiqua*] che qui gli mando alligato, acciò lo vegga e lo mostri al S. Elzevirio»; *ivi*, 449); infine, che la *Lettera a Cristina* costituisca il fulcro di una strategia difensiva elaborata da Galilei all'indomani della condanna, allorché, in pagine come quelle del *Tractatus Syllepticus* del gesuita Melchior Inchofer, il copernicanismo è pressoché assimilato all'eresia teologica («Io gusterei assai che il S. Lodovico ne facesse venir buon numero a Venezia, e poi di costì qua, a confusione de' miei nimici calunniatori. La P. V. R. ma [Micanzio] vegga di operare che ce ne venghino», *ibid.*). L'ipotesi più verosimile è dunque che Galilei stesso invii una copia del trattato a Diodati nello stesso periodo in cui ne invia una a Micanzio, a meno di non supporre un più macchinoso percorso Micanzio-Elsevier-Diodati (supposizione resa ulteriormente improbabile dal fatto che non Diodati, ma Bernegger tiene i rapporti con gli editori di Amsterdam).

Questa ricostruzione permette di attribuire a Galilei le correzioni che distinguono il testimone S e gli altri testimoni della seconda classe da quelli della prima – anche se non di operare una precisa scansione cronologica all'interno dell'arco 1615-1634. Così come è possibile desumere conclusivamente, in base a un raffronto tra G, S e il codice ms. it. 957 della Biblioteca Universitaria di Bologna (una copia della lettera appartenente alla seconda classe, anche se probabilmente a una famiglia distinta da S), che la versione latina della *Lettera a Cristina* non è stata condotta sul testo pubblicato a fronte (v. le note 24, 169, 207

al testo). Ma il manoscritto BUB 957 non è che uno solo delle decine rintracciabili ovunque, mentre le ragioni del ricorso a un doppio codice potranno essere individuate solo in seguito a una collazione più ampia, che in questa sede sarebbe stato inopportuno condurre.

Nell'apparato critico a fondo pagina sono esplicitate le divergenze tra S e G, in base alle note in calce al testo di EN, V, 309-348. Non si è tenuto conto delle divergenze minori, di carattere ortografico, quali la lettera "h" davanti alle voci del verbo avere, la congiunzione "et", le iniziali maiuscole di parecchi sostantivi, la maggior parte della punteggiatura ecc. Altre caratteristiche di S, attribuibili all'opera del copista o del curatore seicentesco, e comunque non peculiari dello stile galileiano, sono state trascurate con lo scopo di rendere la lettura più agevole: sono stati omessi gli apostrofi in corrispondenza di ogni elisione vocale, le iniziali maiuscole dei nomi delle discipline e delle professioni («la Teologia», «i Matematici» ecc.) e all'inizio dei periodi che riportano un discorso indiretto («dicono, Che essendo la Teologia Regina di tutte le Scienze [...]»), la congiunzione "et"; la punteggiatura è stata inoltre rivista, con la soppressione di numerose virgole, o la sostituzione con esse del punto e virgola e dei due punti. I numeri fra parentesi inseriti nel corpo del testo rinviano alla paginazione originale di S.

La riproduzione di S è stata condotta sul testo pubblicato in microprint nei *Landmarks of Science*, gentilmente messo a disposizione da Giuliano Pancaldi, direttore del CIS, presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna, che il curatore ringrazia. Un vivo riconoscimento anche a Franco Bacchelli e a Luigi Miraglia per l'aiuto concreto e disinteressato.

La destinataria

Cristina di Lorena (1565-1636), vedova di Ferdinando I e madre del granduca di Toscana Cosimo II, poi reggente dello stato, dal 1621 al 1629, in nome del nipote Ferdinando II, svolge il ruolo di "donna dello schermo" piuttosto che quello di ve-

ra e propria interlocutrice di Galilei. Questi ha già avuto l'onore di essere chiamato a corte da Madama Serenissima, nell'estate del 1605, come precettore dell'erede Cosimo II in materie scientifiche, ed è proprio da un'animata conversazione sul sistema del mondo, svoltasi alla presenza della famiglia regnante nel dicembre del 1613 fra Benedetto Castelli, scolaro dello scienziato, e il filosofo Cosimo Boscaglia dello Studio di Pisa, dove «Madama cominciò – scrive Castelli – dopo alcune interrogazioni dell'esser mio, a argomentarmi contro la Sacra Scrittura» (EN, XI, 605-606, 606), che prende il via la proposta ermeneutica galileiana, destinata a raggiungere nella *Lettera a Cristina* la propria espressione più compiuta. In realtà, però, sono altri i veri destinatari dello scritto: i teologi della Curia romana, e fra loro prima degli altri i consultori della Congregazione del Sant'Uffizio, cui già è pervenuta la denuncia dei domenicani di Firenze circa le nuove tesi sull'interpretazione della Scrittura; e i gesuiti, soprattutto, che in virtù della propria missione pedagogica presso il laicato nobile contano tra le proprie fila matematici e filosofi di alto livello, con i quali si rende necessaria l'apertura di un dialogo scientifico mirato a ottenere un avallo autorevole alla nuova cosmologia. Tra i gesuiti, poi, la controparte d'eccellenza è rappresentata dall'anziano cardinale Bellarmino, il quale scienziato non è, ma che, in qualità di teologo di papa Paolo V e di membro di lunga data del Sant'Uffizio e dell'Indice, gode di enorme influenza a Roma – e della cui conversazione Galilei già ha potuto godere privatamente, nella primavera del 1611, nel corso dei colloqui con i matematici del Collegio Romano. Il dialogo a distanza con Roberto Bellarmino (1542-1621), campione della lotta dottrinale ai protestanti, si riapre – questa volta per via indiretta – nell'aprile del 1615, latore involontario il padre carmelitano Paolo Antonio Foscarini, che dalla penna del cardinale riceve una gentile e ferma riacquiescenza della propria proposta di accomodamento di numerosi passi biblici con un cosmo eliocentrico. Agli ambienti romani, dunque, si rivolge Galilei nell'indirizzare alla granduchessa madre le proprie riflessioni in forma di lettera: una forma, quella epistolare, non nuova allo scienziato pisano (è dalle

lettere sulle macchie solari indirizzate a Marco Velseri che prende il via l'intera vicenda dei rapporti con il Sant'Uffizio: cfr. G. STABILE, *Linguaggio della natura e linguaggio della Scrittura in Galilei. Dalla «Istoria» sulle macchie solari alle lettere copernicane*, «Nuncius - Annali di storia della scienza», 9/1 [1994], 37-64), ma particolarmente indispensabile ora che, con la macchina dell'Inquisizione già in moto, è necessario agire rapidamente per scongiurare la condanna del copernicanismo, evitando l'attesa dell'imprimatur – prevedibilmente estenuante – a un eventuale trattatello a stampa, che vanificherebbe gli sforzi compiuti. Resta il problema del destinatario ufficiale della lettera, problema la cui risoluzione Galilei, con ogni probabilità, concorda con il suo protettore romano Federico Cesi. È noto come nel testimone V, prima bozza della lettera, poi largamente rimaneggiata, il nome di Madama Serenissima quale destinataria sia stato aggiunto in una seconda fase – e comunque non dalla mano di Galilei, laddove questi si rivolge invece a una «P[aternità] v[ostra]», ossia a un religioso non investito di dignità ecclesiastiche. Si può congetturare che, nelle intenzioni originarie dell'estensore, il trattatello fosse nuovamente posto all'attenzione di Benedetto Castelli: e dunque la scelta di Cristina di Lorena consente di stimare ipoteticamente il peso avuto da considerazioni di carattere, con ogni probabilità, squisitamente politico. Nel corso del ventennio successivo alla morte del marito (1609) Cristina è la vera sovrana della Toscana, a nome del figlio Cosimo II prima, e del nipote Ferdinando II poi; e già lo storico settecentesco ufficiale del granducato, Riguccio Galluzzi, individua in quegli anni l'inizio della decadenza civile ed economica dello stato (L. BERTONI, *Cristina di Lorena*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto per l'Enciclopedia italiana, Roma 1960 ss., XXXI, 37-40, 39): la devoluzione agli ordini religiosi di una parte ingente del demanio, l'affidamento dei pubblici uffici a una burocrazia ecclesiastica, la piena aderenza alla politica di Roma fanno del principato governato da Cristina una cittadella ideale della Controriforma. Va da sé che il nome di una sovrana così devota alla Santa Sede lasci auspicare a Galilei e Cesi la protezione da possibili provvedimenti penali da parte del

Sant'Uffizio. A tali considerazioni occorre sommare la plausibile presenza di vincoli individuali, seppure non immediati, fra Roberto Bellarmino e Cristina di Lorena: vincoli di ordine politico, essendo la granduchessa, per contratto matrimoniale, reggente diretta di Montepulciano, che, oltre a essere la città d'origine del cardinale, è assegnata a questi per l'amministrazione della diocesi tra il 1607 e il 1611, in assenza del vescovo titolare; vincoli di ordine devozionale, testimoniati dalla presenza di Cristina in quel ristrettissimo circolo di principi europei cui la Compagnia di Gesù dona reliquie del proprio illustre figlio defunto, nel 1621 (*Vita del Venerabile Cardinale Roberto Bellarmino Arcivescovo di Capua, e religioso della Compagnia di Gesù. Descritta da un divoto del medesimo Ven. Cardinale*, in Roma, nella stamperia Komarek al Corso, 1743, 331).

Gli editori

Il biennio delle traduzioni latine di Galilei del *Systema cosmicum* e della *Nov-antiqua* (1635-36) – cui nel 1638 si affiancano i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* – vede l'Officina elzeviriana di Leyden, diretta da Lodewijk II e Abraham Elsevier, all'apice del proprio prestigio continentale: il rigore filologico e la nitidezza della stampa fanno delle edizioni in dodicesimo di Livio e Tacito del 1634, di Plinio e Cesare del 1635 e di Virgilio dell'anno successivo dei veri e propri capolavori editoriali, circolanti sul mercato a un prezzo competitivo. Quella che è probabilmente la più celebre fra le dinastie di stampatori del secolo XVII si pone come vettore di prim'ordine dei residui scambi intellettuali fra le aree culturali europee nel trentennio sconvolto dalla guerra, «comme intermédiaires entre deux mondes qui tendaient de plus en plus à diverger – le germanique et le latin» (H.-J. MARTIN, *Renouvellements et concurrence*, in ID.-R. CHARTIER [a c. di], *Histoire de l'édition française*, I, *Le livre conquérant. Du Moyen Âge au milieu du XVII^e siècle*, Promodis, Paris 1982, 379-403, 398). Non è un caso, allora, che proprio dai torchi Elsevier si diffondano in Francia e nei paesi protestanti, per intermediazione di

Elia Diodati, avvocato riformato di ascendenza italiana, l'epistemologia e l'ermeneutica della nuova scienza galileiana, negli anni in cui questa sembra conoscere l'isolamento e il completo naufragio politico. Dello stampatore David Hautt, originario del Württemberg, il grande bibliografo Joseph Benzing segnala tre edizioni, delle quali due sono quelle galileiane eseguite per gli Elsevier (J. BENZING, *Die Buchdrucker des 16. und 17. Jahrhunderts im deutschen Sprachgebiet*, Otto Harrassowitz, II ediz., Wiesbaden 1982, 453).

Abbreviazioni

- CC *Corpus Christianorum – series latina*, Typographi Brepols editores pontificii, Turnholti 1953 ss.
- CSEL *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, F. Tempsky-G. Freytag, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1866 ss.
- DSB *Dictionary of Scientific Biography*, a c. di Ch. C. Gillispie, Ch. Scribner's Sons, New York 1970-1980.
- EN *Le opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia*, a c. di A. Favaro, Tipografia di G. Barbèra, Firenze 1890-1909
- G Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms. Gal. 65 (Mss. Galileiani, p. IV, t. I), cc. 23r-57r, pubblicato in EN, V, 309-348
- ONC *Opere di Nicola Copernico*, a c. di F. Barone, UTET, Torino 1979
- PG *Patrologiae cursus completus – series graeca*, accurante J.-P. Migne, J.-P. Migne editore, Parisiis 1857 ss.
- PL *Patrologiae cursus completus – series latina*, accurante J.-P. Migne, J.-P. Migne editore, Parisiis 1844 ss.
- S Testo italiano a fronte di *Nov-antiqua Sanctissimorum Patrum, et Probatorum Theologorum Doctrina* [...], impensis Elzeviriorum, typis Davidis Hautti, Augustae Treboc. 1636

E inoltre:

ASV Archivio segreto vaticano

BNF Biblioteca Nazionale di Firenze

BUB Biblioteca universitaria di Bologna

Lettera a Cristina di Lorena

NOV-ANTIQUA
Sanctissimorum Patrum, et Probatorum
Theologorum Doctrina,
De
SACRAE SCRIPTURAE
TESTIMONIIS, IN CONCLUSIONI-
BUS MERE NATURALIBUS, QUAE SEN-
sata experientia, et necessariis demonstrati-
onibus evinci possunt, temere non usurpandis:
In gratiam
Serenissimae CHRISTINAE Lotharingae,
Magnae-Ducis Hetrueriae, privatim ante complures
annos, italico idiomate conscripta

a
GALILAEO GALILAEO Nobili
Florentino, Primario Serenitatis Ejus Phi-
losopho et Mathematico:
Nunc vero juris publici facta, cum Latina versione
Italico textui simul adjuncta

Augustae Treboc[orum]¹
impensis ELZEVIRIORUM,
Typis DAVIDIS HAUTTI
M. DC. XXXVI.

¹ Strasburgo.

Alla Serenissima Madama la Granduchessa Madre

[1] Io scopersi alcuni anni a dietro², come ben sa l'Altezza Vostra Serenissima, molti particolari nel cielo, stati invisibili sino a questa età³. Li quali, sì per la novità, sì per alcune conseguenze che da essi dipendono, contrarianti ad alcune proposizioni naturali communemente ricevute dalle scuole de i filosofi, mi eccitorono contro non piccol numero di tali professori, quasi che io di mia mano avessi tali cose nuovamente collocate in cielo⁴, per intorbidar la natura e le scienze; e scordatisi in certo modo, che la moltitudine de' veri concorre all'investigatione, accrescimento e stabilimento delle discipline, e non alla diminuzione e distruzione, e dimostrandosi nell'istesso tempo più affezionati alle proprie opinioni che alle vere, scorsero a negare e far prova d'annullare quelle novità, delle quali il senso stesso, quando havessero voluto con attenzione riguardarle, gli ha-

² G: pochi anni a dietro.

³ L'*incipit* costituisce uno dei passi di maggior rilievo dell'intera lettera: l'autore dimostra, sin dall'inizio, di non avere alcuna intenzione di concedere margini di dubbio ai propri avversari nella questione della realtà dei fenomeni osservati al telescopio, che allo stato delle cose è ancora ritenuta controversa da gran parte della comunità filosofica. Un punto fermo è dato, l'esistenza concreta delle "novità celesti" come base non contestabile della discussione: e su tale incontestabilità, di natura non dogmatica, ma razionale ed empirica al tempo stesso (ossia sperimentale), si eleva l'architettura dell'ermeneutica galileiana. I toni sono quelli della spettacolare apertura del *Sidereus nuncius*: «*Magna equidem in hac exigua tractatione singulis de natura speculantibus inspicienda contemplandaque propono. Magna, inquam, tum ob rei ipsius praestantiam, tum ob inauditam per aevum novitatem, tum etiam propter Organum, cuius beneficio eadem sensui nostro obviam sese fecerunt*» (*Sidereus nuncius*, EN, III/1, 51-96, 59): «Grandi cose per verità in questo breve trattato propongo all'osservazione e alla contemplazione di quanti studiano la natura. Grandi, dico, e per l'eccellenza della materia stessa, e per la novità non mai udita nei secoli, e infine per lo strumento mediante il quale queste cose stesse si sono palesate al nostro senso», nella traduzione di Luisa Lanzillotta, in *Galileo e gli scienziati del Seicento*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1953, a c. di F. FLORA, 1-87, 11). Chi scrive è lo scienziato consapevole del valore discriminante della propria attività sull'intero sistema del sapere: «questa età», nella quale l'invisibile è stato reso visibile grazie alla tecnica, richiede strumenti intellettuali atti a comprenderla del tutto diversi da quelli validi per l'età che l'ha preceduta; ed è proprio la creazione di questi strumenti a essere in gioco. I «particolari nel cielo» sono le scoperte effettuate da Galilei a partire dal 1609: le montuosità della Luna (considerate in precedenza un effetto ottico), la natura di agglomerato stellare della Via Lattea, i quattro satelliti di Giove, le fasi di Venere.

⁴ G: avessi tali cose collocate in cielo.

verebbe potuti render sicuri; e [2] per questo produssero varie cose, ed alcune scritte pubblicarono ripiene di vani discorsi; e, quel che fu più grave errore, sparse di attestazioni delle Sacre Scritture, tolte da luoghi non bene da loro intesi e lontano dal proposito addotti, nel quale errore forse non sarebbero incorsi, se havessero avvertito un utilissimo documento, che ci dà s. Agostino, intorno all'andar con riguardo, nel determinar resolutamente sopra le cose oscure e difficili ad esser comprese, per via del solo discorso; mentre parlando pur di certa conclusion naturale, attenente ai corpi celesti, scrive così:

Nunc autem, servata semper moderatione piæ gravitatis, nihil credere de re obscura temere debemus, ne forte, quod postea veritas patefecerit, quamvis Libris Sanctis, sive Testamenti Veteris, sive Novi, nullo modo esse possit adversum, tamen propter amorem nostri erroris⁵, oderimus⁶.

È accaduto poi che il tempo è andato successivamente scuoprendo a tutti le verità prima da me additate⁷: e con la verità del fatto si è fatta palese la diversità de gli animi⁸, tra quelli che schiettamente, e senza altro livore non ammettevano per veri tali scuoprimenti, e quelli che all'incredulità aggiugnevano qualche affetto alterato. Onde, sì come i più intendenti della scien-

⁵ G: *adversum, propter amorem nostri erroris.*

⁶ Marg.: Lib. 2 de Genesi ad literam in fine — «Ma ora, sempre conservando la moderazione dettata da una pia prudenza, non dobbiamo credere alla cieca nulla circa le cose che non ci sono chiare, in modo da non provare avversione, per amore della nostra illusione, verso quello che la verità avrà eventualmente reso palese, benché non possa in nessun caso contraddire i Libri Sacri, tanto del Vecchio che del Nuovo Testamento.» L'edizione critica del *De Genesi ad litteram* è in CSEL, XXVIII/1, recensuit I. Zycha, 1894.

⁷ Il *Sidereus nuncius*, pubblicato nella prima metà di marzo del 1610, ottiene un immediato successo di vendite ma suscita critiche numerose e serrate, in parte dovute alla difficoltà di riprodurre lenti levigate e potenti quanto quelle del pisano. Il primo consenso di rilievo è fornito a Galilei da Johannes Kepler, matematico della corte imperiale, con una *Dissertatio cum nuncio sidereo*, dell'aprile del '10, e una *Narratio de observatis a se quatuor Jovis satellitibus* (1611), che conferma l'esistenza dei Pianeti Medicei. Nell'aprile del 1611, poi, la visita resa da Galilei a Christoph Clavius, del Collegio Romano, e ai suoi allievi, è l'occasione per grandi attestazioni di stima nei confronti dello scienziato e una prestigiosa ratifica dell'effettività dei fenomeni osservati (S. DRAKE, *Galileo. Una biografia scientifica*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1988 [orig. 1978], 228 ss).

⁸ G: e con la verità del fatto la diversità degli animi.

za astronomica e della naturale restarono persuasi al mio primo avviso, così si sono andati quietando di grado in grado gli altri tutti, che non venivano mantenuti in negativa, o in dubbio, da altro che dall'inaspettata novità, e dal non haver havuta occasione di vederne sensate esperienze. Ma [3] quelli, che oltre all'amor del primo errore, non saprei quale altro loro imaginato interesse gli rende non bene affetti, non tanto verso le cose, quanto verso l'autore di quelle, non le potendo più negare, cuoprono sotto un continuo silenzio, e divertono il pensiero ad altre fantasie, inacerbiti più che prima da quello, onde gli altri si sono addolciti e quietati, tentano di pregiudicarmi con altri modi, de' quali io veramente non farei maggiore stima di quel che io m'habbia fatto dell'altre contradizioni (delle quali mi risi sempre, sicuro dell'esito che doveria avere il negozio)⁹ s'io non vedessi, che le nuove calunnie e persecuzioni non terminano nella molta o poca dottrina (nella quale io scarsamente pretendo), ma si estendono a tentar d'offendermi con macchie, che devono essere e sono da me più aborrite che la morte; né devo contentarmi che le sieno conosciute per ingiuste da quelli solamente che conoscono¹⁰ me e loro, ma da ogn'altra persona¹¹. Persistendo dunque nel primo loro istituto, di voler con ogni imaginabil maniera atterrar me e le cose mie, sapendo com'io ne' miei studi¹² d'astronomia e di filosofia tengo circa alla costituzione delle parti del mondo, che il Sole, senza mutar luogo, resti situato nel centro delle conversioni degl'orbi celesti, e che la Terra, convertibile in se stessa, se gli muova intorno, e di più, sentendo che tal posizione vo con[4]fermando, non sol col reprovar le ragioni di Tolomeo e d'Aristotele, ma col produrne molte in contrario, e in particolare alcune attenenti ad effetti naturali, le cause de' quali forse in altro modo non si posson assegnare; e altre astronomiche, dipendenti da molti rincontri di nuovi scoprimenti celesti, li quali apertamente confutano il si-

⁹ Quasi tutti i passi che qui ricorrono fra parentesi compaiono in G come semplici incisi.

¹⁰ G: conoscano.

¹¹ G: ogn'altra persona ancora.

¹² G: sapendo come ne' miei studi.

stema tolemaico, e mirabilmente con questa altra posizione si accordano, e la confermano¹³; e forse confusi per la conosciuta verità d'altre proposizioni da me affermate, diverse dalle comuni, e però diffidando ormai di difesa, mentre restassero nel campo filosofico; per questi dico cotali rispetti, si son risolti a tentar di fare scudo alle fallacie de' lor discorsi¹⁴ co'l manto di simulata religione, e con l'autorità delle Scritture Sacre, applicate da loro, con poca intelligenza, alla confutatione di ragioni né intese, né sentite.

E prima, hanno per lor medesimi cercato di sparger concetto nell'universale, che tali proposizioni sieno contro alle Sacre Lettere, e in conseguenza dannande et eretiche; di poi scorgendo, quanto per lo più l'inclinazione della umana natura sia più pronta ad abbracciar quelle imprese, dalle quali il prossimo ne venga ben che ingiustamente oppresso, che quelle ond'egli ne riceveva giusto sollevamento, non gli è stato difficile il trovare chi

¹³ Nel dicembre del 1610, a mesi di distanza dalla pubblicazione del *Nuncius*, Galilei è in grado di completare l'osservazione del ciclo del pianeta Venere, che gli presenta una sagoma falcata come quella della Luna. Si tratta di una scoperta fondamentale, interpretata dallo scienziato come la prova sperimentale astronomica della rivoluzione di quel pianeta attorno al Sole, ossia, rigettata per questioni di economia del moto l'ipotesi ticonica, della correttezza del sistema copernicano (S. DRAKE, *Galileo... cit.*, 234 ss.). Le cause «attenenti ad effetti naturali», cioè di ordine fisico, sono da riferire al fenomeno delle maree: in virtù di un'epistemologia che rifiuta la tradizionale distinzione fra le nature dei fenomeni terrestri e di quelli celesti («Il tentar l'essenza, l'ho per impresa non meno impossibile e per fatica non men vana nelle prossime sustanze elementari che nelle remotissime e celesti: e a me pare essere egualmente ignato della sustanza della Terra che della Luna, delle nubi elementari che delle macchie del Sole; né veggo che nell'intender queste sostanze vicine aviamo altro vantaggio che la copia de' particolari, ma tutti egualmente ignoti, per i quali andiamo vagando, trapassando con pochissimo o niuno acquisto dall'uno all'altro»: *Terza lettera del Sig. Galileo Galilei al Sig. Marco Velseri delle macchie del Sole*, EN, V, 186-188) e per levare spazio polemico agli avversari, che si rifiutano di concedere un valore probatorio ad argomentazioni astronomiche, Galilei già dal 1610 affronta l'elaborazione di una teoria delle maree per la quale esse sono il prodotto della combinazione dei moti di rivoluzione e rotazione della Terra, teoria esposta una prima volta nel 1616 (*Discorso del flusso e refluxo del mare all'Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Cardinal Orsino*, EN, V, 377-395) e successivamente ampliata sino a costituire il nucleo teorico di novità del *Dialogo dei massimi sistemi* (A. BATTISTINI, *Introduzione a Galilei*, Laterza, Roma-Bari 1989, 78 ss.).

¹⁴ G: mentre restassero nel campo filosofico; si son risolti a tentar di fare scudo alle fallacie.

per tale, cioè dannanda et eretica, l'abbia con insolita confidenza predicata, sin da i pulpiti, con poco, e men [5] considerato aggravio non solo di questa dottrina e di chi la segue, ma di tutte le matematiche, e de' matematici insieme¹⁵. Quindi venuti in maggior confidenza, e vanamente sperando che quel seme, che prima fondò radice nella mente loro non sincera, possa diffonder suoi rami, e alzargli verso il cielo, vanno mormorando tra 'l popolo, che per tale ella sarà in breve dichiarata dall'autorità suprema: e che tal dichiarazione spianterebbe non sol queste due conclusioni, ma renderebbe dannande tutte l'altre osservazioni astronomiche e naturali¹⁶, che con esse hanno corrispondenza e necessaria connessione, per agevolarsi il negozio, cercano, per quanto possono, di far apparir questa opinione (almanco appresso all'universale) come nuova, e mia particolare, dissimulando di sapere che Nicolò Copernico fu suo autore, o più presto renovatore e confermatore: uomo non solamente cattolico, ma sacerdote, canonico, e tanto stimato, che trattandosi nel concilio Lateranense sotto Leon X della emendazion del calendario ecclesiastico, egli fu chiamato a Roma, fin dall'ultime parti di Germania, per questa riforma, la quale alhora rimase imperfetta solo perché non si haveva ancora esatta cognizion della giusta misura dell'anno, e del mese [6] lunare¹⁷: onde a lui fu

¹⁵ La disputa sul galleggiamento dei corpi del 1612, nella quale Galilei si scontra con l'aristotelismo intransigente di Ludovico delle Colombe, affiliato all'Accademia fiorentina, provoca lo strascico di un'aspra e pericolosa avversione alla nuova scienza nel nome di argomentazioni di carattere religioso, coagulata attorno all'arcivescovo di Firenze Marzimedici; da questo milieu prende corpo il violento attacco cui questo passaggio si riferisce, la predica in S. Maria Novella del 20 dicembre 1614 nel corso della quale il domenicano Tommaso Caccini accusa apertamente di eresia la nuova astronomia. A poco più di un mese di distanza, il 7 febbraio del 1615, il superiore di Caccini, Niccolò Lorini, invia al Sant'Uffizio una copia della *Lettera a Castelli* (G. ABETTI, *Amici e nemici di Galileo*, Bompiani, Milano 1945, 144-146; L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Einaudi, Torino 1957, 100-102; S. DRAKE, *Galileo... cit.*, 315 ss.).

¹⁶ G: renderebbe dannande tutte l'altre osservazioni e proposizioni astronomiche e naturali.

¹⁷ L'esigenza di una riforma del calendario giuliano, dettata essenzialmente dalla necessità liturgica di fissare la data della Pasqua, è affrontata una prima volta da Leone X, che, in vista della sessione X del V Concilio Lateranense (4 maggio 1515) richiede il parere delle maggiori università europee. La discordanza delle proposte di riforma determina

dato 'l carico dal vescovo Sempronense¹⁸, alhora soprintendente a questa impresa, di cercar con replicati studii e fatiche di venir in maggior lume e certezza di essi movimenti celesti; ond'egli, con fatiche veramente atlantiche, e col suo mirabile ingegno, rimessosi a tale studio, si avanzò tanto in queste scienze, e a tal esattezza ridusse la notizia de i periodi de i movimenti celesti, che si guadagnò il titolo di sommo astronomo; e conforme alla sua dottrina non solamente si è poi regolato il calendario, ma si fabricarono le tavole di tutti i movimenti de i pianeti: e avendo egli ridotta tal dottrina in sei libri, la pubblicò al mondo ai preghi del cardinal Capuano, e del vescovo Culmense¹⁹; e' come quello, che si era rimesso con tante fatiche a questa impresa, d'ordine del Sommo Pontefice, al suo successore, cioè a Paolo III dedicò il suo libro, *delle Rivoluzioni celesti*: il quale stampato pure allora, è stato ricevuto da S.ta Chiesa, letto, e studiato per tutto il mondo, senza che mai si sia presa pur minima ombra di scrupolo nella sua dottrina²⁰; la quale ora, mentre si va scopren-

tuttavia l'arresto del progetto, e solo con la bolla di Gregorio XIII del 24 febbraio 1582 è introdotto il calendario attualmente in uso, elaborato da Christoph Clavius.

¹⁸ Paul van Middelburg (1445-1534), matematico olandese trapiantato in Italia, creato vescovo di Fossombrone da Alessandro VI dietro pressioni del duca d'Urbino e dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo. È tra i primi promotori della riforma del calendario giuliano.

¹⁹ Rispettivamente, Niklaus Schönberg (1472-1537), arcivescovo di Capua, elevato al cardinalato da Paolo III per l'intensa attività diplomatica, e Tiedemann Giese (1480-1550), vescovo di Culm - Chelmino, in Polonia; quest'ultimo, in stretti rapporti personali con Copernico, stende il trattato *Hyperaspistes* a difenderne il sistema. Le lettere di Schönberg a Copernico del 1536 e di Giese a Georg Joachim Rheticus del 1543 hanno tradizionalmente accompagnato le edizioni del *De revolutionibus* (ora in ONC, 837-848; la prima anche in *Nicolai Copernici Torinensis de revolutionibus orbium coelestium libri VI*, Norimbergae, apud Ioh. Petreium, 1543, pagina non numerata).

²⁰ In realtà, l'accoglienza che l'eliocentrismo riceve presso i padri della Riforma è tutt'altro che positiva: Lutero lo stronca nel corso di una *Tischrede* già nel 1539, prima ancora dell'uscita del *De revolutionibus*, probabilmente sulla base delle voci suscitate dal *Commentariolus* del 1512 - l'esposizione originaria della propria tesi cosmologica da parte di Copernico. Melantone taccia l'eliocentrismo di assurdità e pericolosità nel 1541 e, di nuovo, negli *Initia doctrinae physicae* del '49 (ONC, 101; 766, n. 58; TH. KUHN, *La rivoluzione copernicana. L'astronomia planetaria nello sviluppo del pensiero occidentale*, tr. it., Einaudi, Torino 1972 [orig. 1957], 245-246).

do quanto ella sia ben fondata sopra manifeste esperienze, e necessarie dimostrazioni, non mancano persone, che non havendo pur mai veduto tal libro, procurano il premio delle tante fatiche al suo autore, con la nota di farlo dichiarare eretico; [7] e questo solamente per sodisfare ad un lor particolare sdegno concepito senza ragione contro di un altro, che non ha più interesse co'l Copernico che l'approvar la sua dottrina²¹.

Ora, per queste false note, che costoro tanto ingiustamente cercano di addossarmi, ho stimato necessario per mia giustificazione appresso l'universale (del cui giudizio²², in materia di religione e di reputazione, devo far grandissima stima), discorrer circa a quei particolari che costoro van producendo per detestare e abolir questa opinione, e in somma per dichiararla non pur falsa, ma eretica, facendosi sempre scudo di un simulato zelo di religione, volendo pure interessar le Scritture Sacre, e farle in certo modo ministre de' loro non sinceri proponimenti; co'l voler di più, s'io non erro, contro all'intenzion di quelle, e de' s.ti Padri, estendere (per non dire abusare) la loro autorità, sì che anco in conclusioni pure naturali, e non *de fide*, si deva lasciar totalmente il senso, e le ragioni dimostrative, per qualche luogo di Scrittura che tal volta, sotto le apparenti parole, potrà contener sentimento diverso: dove spero di mostrare con quanto più pio e religioso zelo procedo io, che non fanno essi²³, mentre propongo, non che non si danni questo libro, ma che non si danni, come vorrebbon essi, senza intenderlo, ascoltarlo, né pur vederlo; [8] e massime sendo autor che mai non tratta di cose attenenti a religione, o a fide, né con ragioni dipendenti in modo alcuno da autorità de Scritture Sacre, dove egli possa malamente haverle interpretate, ma sempre se ne sta su conclusioni naturali, attenenti a i moti celesti, trattate con astronomiche e geometriche dimo-

²¹ Marg. in G: Nota come, vertendo di presente qualche controversia con eretici intorno alla riforma del calendario, non piccola occasione si darebbe loro di più sparare, mentre vedessero dannar la dottrina di colui conforme alla quale fu presa la riforma di esso calendario.

²² G: giudizio e concetto.

²³ G: che non fanno loro.

CoP
 strazioni²⁴: non che egli non avesse posto cura a i luoghi delle Sacre Lettere, ma perché benissimo intendeva che sendo tal sua dottrina dimostrata, non poteva contrariare alle Scritture, intese perfettamente; e però nel fin della dedicatoria, parlando al Sommo Pontefice, dice così: *Si fortasse erunt mataeologi, qui cum omnium mathematicum ignari sint, tamen de iis iudicium assumunt*²⁵, *propter aliquem locum Scripturae male ad suum propositum detortum, ausi fuerint hoc meum institutum reprehendere ac insectari, illos nihil moror, adeo ut etiam illorum iudicium, tanquam temerarium contemnam. Non enim obscurum est, Lactantium, celebrem alioqui scriptorem, sed mathematicum parum, admodum pueriliter de forma Terrae loqui, cum deridet eos, qui Terram globi formam habere prodiderunt. Itaque non debet mirum videri studiosis, si qui tales, nos etiam ridebunt. Mathematica mathematicis scribuntur, quibus et hi nostri labores (si me non fallit opinio) videbuntur etiam Reipublicae Ecclesiasticae conducere aliquid, cuius principatum Tua Sanctitas nunc tenet*²⁶.

²⁴ G: trattate con astronomiche e geometriche dimostrazioni, fondate prima sopra sensate esperienze ed accuratissime osservazioni. – Il periodo omissso («fondare [...] osservazioni») è tuttavia presente nella versione latina di Diodati, nella forma *adiunctis astronomicis et geometricis demonstrationibus, quae sensuum experimentis et accuratissimis observationibus innituntur*. L'ipotesi più semplice, quella di un mero errore di stampa, cioè della soppressione involontaria del passo da parte del tipografo, non regge il confronto della collazione testuale: il manoscritto BUB, ms. it. 957 – una copia della Lettera collocabile fra il 1675 e il 1710 –, che, pur presentando numerosi errori di copiatura e differenze di scarso rilievo, segue S nella totalità delle sue divergenze da G, non legge infatti il passo in questione, come neppure altri passi contemplati dalla traduzione (BUB, ms. it. 957, f. 29r; v. *infra*, nn. 171, 209).

²⁵ G: *de illis iudicium assumunt*.

²⁶ «Se per caso alcuni parolai, che, pur ignari di tutte le matematiche, si fanno un'idea di quelle piegando alle proprie intenzioni qualche passo della Scrittura, si dovessero spingere a criticare, ad insultare questa mia opera, mi curerò di essi così poco da guardare anche al loro giudizio come a quello di un folle. Infatti, non è un mistero per nessuno che Lattanzio, autore peraltro celebre, ma ben poco esperto di matematiche, parlasse della forma della Terra proprio come farebbe un bambino, deridendo quelli che sostenevano che avesse l'aspetto di un globo. Non si stupiscano dunque gli studiosi se le persone di quel genere si faranno beffe anche di noi: la matematica è scritta per i matematici, e, se non m'inganno, proprio essi si renderanno conto di quanto anche queste mie fatiche possano risultare utili alla cristianità, su cui la Santità Vostra tiene ora il principato» (dalla lettera dedicatoria a Paolo III, in *Nicolai Copernici Torinensis de revolutionibus...* cit., *Ad Sanctissimum Dominum Paulum III*, n. n.; qui nella rist. anast. Chiantore, Torino 1943). Per un'edizione italiana del *De revolutionibus orbium caelestium* v. la

E di questo genere si scorge esser questi, che s'ingegnano di persuadere che tale autor: si danni, senza pur vederlo; e per persuadere, che ciò non solamente sia lecito, [9] ma ben fatto, ~~vanno producendo alcune autorità della Scrittura e de i sacri teologi, e de Concilii, le quali si come da me son riverite, e tenute di suprema autorità, sì che somma temerità stimerei esser quella di chi volesse contradirgli, mentre vengono conforme all'instituto di S.ta Chiesa adoperate,~~ così credo che non sia errore il parlar, mentre si può dubitare che alcun voglia per qualche suo interesse produrle, e servirsene diversamente da quelle che è nella santissima intenzion di Santa Chiesa. Però protestandomi (e anco credo che la sincerità mia si farà per se stessa manifesta) che io intendo non solamente di sottopormi a rimuover liberamente quegli errori, ne' quali per mia ignoranza potessi in questa scrittura incorrere in materie attenenti a religione, mi dichiaro ancora non voler nelle istesse materie ingaggiar lite con nessuno, ancor che fussero punti disputabili: ~~perché il mio fine non tende ad altro, se non che se in queste considerazioni, remote dalla mia professione propria, tra gli errori che ci potessero essere dentro, ci è qualche cosa atta ad eccitar altri a qualche avvertimento utile per S.ta Chiesa, circa il determinar sopra il sistema Copernicano, ella sia presa, e fattone quel capitale, che parrà a i superiori; se no, sia pure stracciata, e abbruciata la mia scrittura, poi che io non intendo²⁷, o pretendo di [10] guadagnarli frutto alcuno, che non fusse pio e catholico.~~ E di più, ben che molte delle cose ch'io noto le habbia sentite con i proprii orecchi, liberamente ammetto, e concedo a chi l'ha dette, che dette non l'habbia, se così gli piace, confessando poter essere ch'io habbia franteso: e però, quanto rispondo non sia detto per loro, ma per chi avesse quelle opinione.

~~Il motivo dunque, che loro producono per condannar l'opinione della mobilità della Terra e stabilità del Sole, è che leg-~~

traduzione di Corrado Vivanti dell'opera curata da A. KOYRÉ, *La costituzione generale dell'universo*, Einaudi, Torino 1975; assieme agli scritti minori del medesimo autore si trova, nella traduzione di Francesco Barone, in ONC, 149-702.

²⁷ G: ch'io non intendo.

gendosi nelle Sacre Lettere, in molti luoghi, che il Sole si muove, e che la Terra sta ferma, né potendo la Scrittura mai mentire o errare, ne seguita per necessaria conseguenza che erronea e dannanda sia la sentenza di chi volesse asserire il Sole esser per se stesso immobile, e mobile la Terra.

Sopra questa ragione parmi primieramente da considerare, essere e santissimamente detto, e prudentissimamente stabilito non poter mai la Sacra Scrittura mentire, tuttavolta che si sia penetrato il suo vero sentimento, il quale non credo che si possa negare esser molte volte recondito, e molto diverso da quello che suona il puro significato delle parole. Dal che ne seguita, che qualunque volta alcuno nell' esporla volesse fermarsi sempre nel nudo suono grammaticale²⁸, potrebbe, errando esso, far apparir nelle Scritture non solo contraddizioni, e proposizioni remote dal vero, ma gravi eresie, e bestemmie ancora: poi [11] che sarebbe necessario dare a Iddio e piedi e mani ed occhi; e non meno affetti corporali e umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, e anco tal volta la dimenticanza delle cose passate e l'ignoranza delle future: le quali proposizioni, sì come dettante così lo Spirito Santo²⁹, furono in tal guisa proferite da gli scrittori sacri per accomodarsi alla capacità del vulgo, assai rozzo e indisciplinato, così, per quelli che meritano d'esser separati dalla plebe, è necessario, che i saggi espositori ne produchino i veri sensi, e n'additino le ragioni particolari, per che e siano sotto cotali parole proferiti³⁰. Ed è questa dottrina così trita e specificata ap-

²⁸ G: nel nudo suono literale.

²⁹ G: sì come, dettante lo Spirito Santo.

³⁰ La tesi dell' "accomodamento", vale a dire del ricorso degli agiografi a una terminologia semplificata, adatta a essere compresa dagli incolti, è una tesi molto diffusa nella teologia cristiana, e prima ancora nell'ebraismo ellenistico. Immediatamente prima di Galilei, ad essa si riferiscono Bruno nella *Cena de le ceneri* e Kepler in due lettere a Mästlin e von Hohenburg (M. CILIBERTO, *Introduzione a Bruno*, Laterza, Roma-Bari 1996, 53-54; M. PESCE, *Momenti della ricezione dell'ermeneutica galileiana* [Lettera a Cristina] nel XVII secolo, «Annali di storia dell'esegesi», 8/1 [1991], 55-103, 70-71). In questo caso, la tesi è funzionale all'appello di Galilei a un'esegesi affrancata dall'adesione al senso letterale della Scrittura, in virtù del nuovo metodo d'interpretazione dei fenomeni naturali offerto dallo sperimentalismo; metodo il cui possesso, sottolinea l'autore con sensibilità neoplatonica, è destinato a tracciare un discrimine fra chi è in grado

presso tutti i teologi, che superfluo sarebbe il produrne attestazione alcuna.

Di qui mi par di poter assai ragionevolmente dedurre che la medesima Sacra Scrittura, qualunque volta gli è occorso di pronunciar alcuna conclusion naturale, e massime delle più recondite e difficili ad esser capite, ella non abbia pretermesso questo medesimo avviso, per non aggiunger confusione nelle menti di quel medesimo popolo³¹, e renderlo più contumace contro a i dogmi di più alto misterio. Perché (si come si è detto, e chiaramente si scorge) per il solo rispetto d'accomodarsi alla capacità popolare, non si è la Scrittura astenuta di adombrare principallissimi pronunziati, attribuendo sin all'istesso Dio condizioni lontanissime, e contrarie alla sua essenza, chi vorrà asseverantemente sostenere che l'istessa [12] Scrittura, posto da banda cotai rispetto, nel parlar anco incidentemente di Terra, d'acqua, di Sole, o d'altra creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore dentro a i puri e ristretti significati delle parole? E massime nel pronunziare di esse creature, cose non punto concernenti al primario istituto delle medesime Sacre Lettere, cioè al culto divino e alla salute dell'anime, e cose grandemente rimote dalla apprension del vulgo.

Stante dunque ciò, mi par che nelle dispute de' problemi naturali non si dovrebbe cominciare dall'autorità di luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze, e dalle dimostrazioni necessarie: perché, procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima essecutrice de' ordini di Dio, ed essendo di più convenuto nelle Scritture (per accomodarsi al-

di penetrare i segreti del mondo, e chi è invece costretto ad arrestarsi all'apparenza. È in questa luce che va letto il passo del *Timeo* apposto da parecchi testimoni a sigillo conclusivo della lettera (v. *infra*, n. 207). Nel riferimento ai «piedi e mani ed occhi» è probabile riecheggi Dante, *Par.*, IV, 43-45, «Per questo la Scrittura condiscende/a vostra facultate, e piede e mano/attribuisce a Dio, ed altro intende»; ma Cesare Vasoli nota come lo stesso concetto ricorra nella *quaestio I* della *prima pars* della *Summa* di Tommaso ("Tradizione" e "nuova scienza". *Note alle lettere a Cristina di Lorena e al P. Castelli*, in P. GALLUZZI (a. c. di), *Novità celesti e crisi del sapere*, Atti del Convegno internazionale di studi galileiani, Istituto e museo di storia della scienza, Firenze 1984, pp. 73-94, 79).

³¹ G: di quello medesimo popolo.

l'intendimento dell'universale) dir molte cose diverse in aspetto, e quanto al nudo significato delle parole dal vero assoluto; ma all'incontro, essendo la natura inessorabile ed immutabile, e mai non trascendente i termini delle leggi impostegli, come quella che nulla cura che le sue recondite ragioni e modi d'operare sieno, o non sieno esposti alla capacità degl'uomini; pare, che quello de gli effetti naturali che o la sensata esperienza ci pone innanzi a gli occhi³², o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno [13] esser revocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante, poi che non ogni detto della Scrittura è legato a oblighi così severi come ogni effetto di natura. Né meno eccellentemente ci si scuopre Iddio negl'effetti naturali, che né sacri detti delle Scritture: il che volse per avventura intender Tertulliano in quelle parole: *Nos definimus, Deum, primo natura cognoscendum, deinde doctrina recognoscendum: natura, ex operibus; doctrina, ex praedicationibus*³³.

Ma non per questo voglio inferire non deversi haver somma considerazione de i luoghi delle Scritture Sacre, anzi, venuti in certezza di alcune conclusioni naturali, doviamo servircene per mezzi accomodatissimi alla vera esposizione di esse Scritture, ed all'investigazion di quei sensi che in loro necessariamente si contengono, come verissimi e concordi con le verità dimostrate.

Stimerei per questo che l'autorità delle Sacre Lettere avesse havuto la mira a persuadere principalmente a gli uomini quegli articoli e proposizioni, che superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza, né per altro mezo farcisi credibili, che per la bocca dell'istesso Spirito Santo. [14] Di più che ancora in quelle proposizioni, che non sono *de fide*, l'autorità delle medesime Sacre Lettere deva esser anteposta all'autorità di

³² G: ci pone dinanzi a gli occhi.

³³ Marg.: Tertull. adversus Marcionem lib. I cap. 18. — «Noi [cristiani] stabiliamo che Dio debba prima essere conosciuto per natura, e successivamente riconosciuto per mezzo della dottrina; per natura, dalle sue opere, e con la dottrina, dalla predicazione.» V. *Adversus Marcionem libri quinque*, in CSEL, XLVII, ex recensione Acemilii Kroymann, parte III, 291-650, 313. Una traduzione dell'*Adversus Marcionem* di Tertulliano è disponibile nelle *Opere scelte*, a c. di C. MORESCHINI, UTET, Torino 1974, 289-718.

tutte le scienze umane³⁴, scritte non con metodo dimostrativo, ma o con pura narrazione; o anco con probabili ragioni, direi doversi reputar tanto convenevole e necessario, quanto l'istessa divina sapienza supera ogni uman giudizio, e coniettura.

Ma che quello istesso Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso, e d'intelletto, abbia voluto, postponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, si che anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni ci vengono esposte innanzi a gli occhi e all'intelletto, doviamo negar il senso e la ragione, non mi pare che sia necessario il crederlo³⁵; e massime in quelle scienze, delle quali una minima particella solamente, et anco in conclusioni divise, se ne legge nella Scrittura, quale a punto è l'astronomia, di cui ve n'è così piccola parte, che non vi si trovano ne pur nominati i pianeti, eccetto il Sole e la Luna, e una o due volte solamente Venere, sotto nome di Lucifero. Però se gli Scrittori Sacri havessero havuto pensiero di persuadere al popolo le disposizioni, o movimenti de' corpi celesti, e che in conseguenza dovessimo noi [15] ancora dalle Sacre Lettere apprendere tal notizia³⁶, non ne havrebbon, per mio credere, trattato così poco, che è come niente, in comparatione delle infinite conclusioni ammirande che in tale scienza si contengono e si dimostrano. Anzi, che non solamente gli autori delle Sacre Lettere non habbino preteso d'insegnarci le costituzioni e movimenti de' cieli e delle stelle, e loro figure, grandezze, e distanze, ma che a bello studio (ben che tutte queste cose fussero a loro notissime) se ne sia tenuto taciuto, è opinione di santissimi e dottissimi Padri: e in s. Agostino si leggono le seguenti parole: *Quae-*

³⁴ G: autorità di tutte le scritture umane. — Si è evidentemente in presenza di un intervento di pulizia stilistica, volto a eliminare la cacofonia «scritture umane, scritte».

³⁵ G: non credo che sia necessario il crederlo. — Altro chiaro intervento mirato a evitare la ripetizione di «crederlo».

³⁶ G: dalle Sacre Scritture apprendere tal notizia. — Nel testo compaiono le tre diverse espressioni «Sacre Lettere», «Scritture Sacre» e «Sacre Scritture», con una netta prevalenza della prima e un'estrema rarità della terza (tre ricorrenze). In questo caso, la sostituzione è probabilmente determinata dalla presenza, due righe sopra, del sintagma «Scrittori Sacri», il che indica la grande attenzione per la limpidezza formale dello scritto.

ri etiam solet, quae forma et figura caeli esse credenda sit secundum Scripturas nostras: multi enim, multum disputant de iis rebus, quas maiori prudentia nostri auctores omiserunt, ad beatam vitam non profuturas discentibus, et occupantes (quod prius est)³⁷ multum prolixa, et rebus salubribus impendenda temporum spatia. Quid enim ad me pertinet, utrum caelum, sicut sphaera, undique concludat Terram, in media mundi mole librata; an eam ex una parte desuper³⁸, velut discus, operiat? Sed quia de fide agitur Scripturarum, propter illam causam quam non semel commemoravimus, ne scilicet quisquam eloquia divina non intelligens, cum de his rebus tale aliquid vel invenerit in libris nostris, vel ex illis audiverit, quod perceptis assertionibus³⁹ adversari videatur, nullo modo eis, caetera utilia monentibus, vel narrantibus, vel praenunciantibus, credat: breviter dicendum est, de figura caeli hoc scisse autores nostros, quod veritas habet: sed Spiritum Dei, qui per ipsos loquebatur, noluisse ista docere homines, nulli ad salutem profutura⁴⁰.

³⁷ G: (quod prius est). — «Prius» non è testimoniato da nessuno dei codici collazionati da Zycha per l'edizione CSEL (cfr. XXVIII/1, 45), né da quelli esaminati da Favaro nell'Edizione Nazionale delle opere di Galilei (EN, V, *Avvertimento*, 272-278), quindi è da considerare errore del copista.

³⁸ G: an ea ex una parte desuper.

³⁹ CSEL, XXVIII/1, 45 riporta *quod perceptis a se rationibus*, indicando tuttavia la presenza della lezione *assertionibus* nell'*editio princeps* di Basilea, apud Io. Amerbachium, 1506, che fino a quella dei maurini del 1689 resta il testo canonico del *De Genesi ad litteram*.

⁴⁰ Marg.: D. August. lib. 2. De Gen. ad litteram, c. 9. Idem etiam legitur apud Petrum Lombardum, Magistrum sententiarum. — G: *nulli saluti profutura*. — «Ci si chiede anche sempre quale forma e quale struttura attribuire al cielo, secondo le nostre Scritture; molti infatti discutono non poco di quelle cose che, con maggiore saggezza, i nostri autori hanno tralasciato in quanto non sono di alcun aiuto agli studenti per il raggiungimento della beatitudine, e, [quel che è peggio {v. nota 37}], impegnano parecchio tempo che potrebbe essere dedicato a cose utili. Che m'interessa, in effetti, se il cielo chiude da ogni parte, come una sfera, la Terra sospesa in mezzo all'universo, oppure la copre dall'alto come un disco? Tuttavia, poiché è in gioco la fede nelle Scritture, per la ragione che abbiamo già più volte ricordato, ossia affinché nessuno, non comprendendo le parole divine dopo aver letto nei nostri libri, o aver udito dalla loro esposizione qualcosa su questi argomenti tale da apparire in contrasto con le opinioni ricevute, smetta di credere in quelli allorché insegnano, narrano o profetizzano tutto quanto resta di utile alla salvezza, si può sostenere in breve che i nostri autori sapessero, sulla figura del cielo, quale fosse la verità, ma lo Spirito di Dio, che parlava attraverso di essi, non volle insegnare agli uomini [ciò che non sarebbe loro stato utile alla salvezza {v. la divergenza testuale all'inizio di questa nota}].»

E pur l'istesso disprezzo havuto da medesimi scrittori sacri, nel determinar quello [16] che si deva credere di tali accidenti de i corpi celesti, ci vien nel seguente capitolo 10 replicato dal medesimo ~~100 Agostino~~ della quistione se si deva stimar che il ~~cielo si muova o pure stia fermo, scrivendo così:~~

De motu etiam caeli, nonnulli fratres quaestionem movent, utrum stet an moveatur, quia si movetur, inquirunt, quomodo firmamentum est? Si autem stat, quomodo sydera, quae in ipso fixa creduntur, ab oriente in occidentem circumeunt, septentrionalibus breviores gyros iuxta cardinem peragentibus; ut caelum, si est alius nobis occultus cardo, ex alio vertice, sicut sphaera; si autem nullus alius cardo est, veluti discus rotari videatur? Quibus respondeo, multum subtilibus et laboriosis rationibus ista perquiri, ut vere percipiatur, utrum ita, an non ita sit, quibus ineundis atque tractandis, nec mihi iam tempus est, nec illis esse debet, quos ad salutem suam, et S. tae Ecclesiae necessaria utilitate cupimus informari⁴¹.

Dalle quali cose, descendendo più al nostro particolare, ne seguita per necessaria conseguenza, che non havendo voluto lo Spirito Santo insegnarci se il cielo muova o stia fermo, né se la sua figura sia in forma di sfera o di disco, o distesa in piano, né se la Terra sia contenuta nel centro di esso, o da una banda, non avrà manco havuta intenzione di renderci certi d'altre conclusioni dell'istesso genere, e collegate in maniera con le pur hora nominate, che senza la determinazion di esse non se ne può asserir questa o quella parte, quali sono il determinar del moto e della quiete di essa Terra, e del Sole. E se l'istesso Spirito Santo

⁴¹ G: *ad salutem suam et Sanctae Ecclesiae necessariam utilitatem.* — La lezione di S, che non si riscontra nei testimoni di CSEL, è da ritenere verosimilmente un errore del copista moderno. «Anche circa il moto del cielo alcuni fratelli sollevano una questione, se ~~il cielo si muova o stia fermo~~ se si muove, dicono, come può essere chiamato firmamento? E se invece è fermo, com'è possibile che le stelle che a esso si credono fissate ruotino da oriente a occidente, e che quelle più settentrionali compiano giri più brevi attorno a un cardine, così che il cielo sembra ruotare come una sfera, nel caso esista, al vertice opposto, un altro cardine a noi occulto, o come un disco, se al contrario non esiste alcun altro cardine? A costoro rispondo che tali questioni richiedono argomenti assai sottili e faticosi per giungere a capire come stiano le cose; e che né io ho tempo di entrare in essi e di trattarli, né ne debbono avere coloro che intendiamo istruire per la stessa salvezza loro, [e per le esigenze della Santa Chiesa {v. l'inizio della nota}].»

a bello studio ha pretermesso d'insegnarci simili proposizioni, come nulla attenenti alla [17], sua intenzione, cioè alla nostra salute, come si potrà adesso affermare che il tener di essere questa parte⁴², e non quella, sia tanto necessario, che l'una sia *de fide*, e l'altra erronea? Potrà dunque esser una opinion eretica, e nulla concernente alla salute dell'anime? O potrà dirsi, haver lo Spirito Santo voluto non insegnarci cosa concernente alla salute? Io qui direi quello che intesi da persona ecclesiastica costituita in eminentissimo grado⁴³, cioè l'intenzion dello Spirito Santo esser d'insegnarci come si vadia al cielo, e non come vadia dal cielo.

Ma torniamo a considerare quanto nelle conclusioni naturali si devono stimare le dimostrazioni necessarie e le sensate esperienze, e di quanta autorità le habbiano reputate i dotti e i santi teologi; da i quali, tra cento altre attestazioni, habbiamo le seguenti⁴⁴:

Illud etiam diligenter cavendum, et omnino fugiendum est, ne in tractanda Mosis doctrina, quicquam affirmate et asseveranter sentiamus et dicamus, quod repugnet manifestis experimentis et rationibus philosophiae, vel aliarum disciplinarum. Namque, cum verum omne semper cum vero congruat, non potest veritas Sacra-

⁴² G: il tener di esse questa parte.

⁴³ Marg.: Cardinalis Baronius. Cesare Baronio (1538-1607), cardinale, autore degli *Annales ecclesiastici* (1588-1607), con i quali Roma risponde alle accuse della storiografia protestante, fa parte del circolo dei più stretti discepoli di san Filippo Neri. Non è un caso che proprio Baronio esprima, seppur nella laconicità del motto citato, un'attitudine che Galilei ritiene di fare propria; l'Oratorio della Vallicella, sede della congregazione di sacerdoti fondata a Roma da Neri, costituisce un luogo di aggregazione dell'élite intellettuale di Curia negli anni di Clemente VIII (vi convergono, oltre a Baronio, personaggi di grande statura culturale come Federico Borromeo, Agostino Valier, Silvio Antoniano), e soprattutto un cenacolo fortemente influenzato dal platonismo e idealmente vicino all'Accademia dei Lincei (G. BAFFETTI, *Federico Borromeo e i Lincei: la spiritualità della nuova scienza*, in A. BATTISTINI [a c. di], *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, Il Mulino, Bologna 1994, 85-102). È verosimile che Galilei riporti una battuta pronunciata da Baronio in occasione del loro incontro, a Padova, nel 1598, in casa di Giovanni Vincenzio Pinelli (S. DRAKE, *Galileo... cit.*, 86).

⁴⁴ G: abbiamo le presenti.

*rum Litterarum veris rationibus et experimentis humanarum doctrinarum esse contraria*⁴⁵.

⁴⁵ Marg.: Pererius in Genes. circa principium. — «Nell'espore l'insegnamento di Mosè occorre pure prestare a ciò la massima attenzione, ed evitare in ogni modo di intendere e sostenere in modo fermo e categorico qualsiasi cosa contraddica le esperienze manifeste e le ragioni della filosofia o delle altre discipline. Non può infatti la verità delle Sacre Lettere essere contraria alla verità delle ragioni e delle esperienze delle umane dottrine, poiché ciò che è vero concorda sempre con il vero.» V. *Benedicti Pererii Valentini e Societate Iesu prior tomus Commentariorum et Disputationum in Genesim: continens historiam Mosis ab exordio mundi usque ad Noeticum diluuium*, Romae, apud Georgium Ferrarium, I, 1589, pp. Benito Perera è assieme a Baronio e al Concilio di Trento, una delle tre auctoritates teologiche moderne citate nella *Lettera a Cristina*, ma la sua presenza risulta di gran lunga la più determinante nell'architettura probatoria dell'intero scritto. Quella citata da Galilei è infatti l'ultima delle quattro regole esegetiche codificate dal teologo gesuita, ed elencate all'esordio del suo commentario al libro II della Genesi, regole «quibus facile iudicari possit, de variis auctorum hanc Mosis de generatione Mundi doctrinam explanantium interpretationibus, quae vera aut falsa sit, et quae sit magis minusve probabilis interpretatio» («[regole] con cui si può facilmente stabilire quale interpretazione, tra quelle dei vari autori che spiegano quest'insegnamento di Mosè sulla nascita del mondo, sia vera, e quale falsa, e quali più o meno probabili», 10). In primo luogo, la narrazione mosaica della Genesi è da considerare del tutto reale dal punto di vista storico («Doctrina Mosis, quae de creatione mundi traditur, est plane historica», 11), con la conseguenza che ogni singola parola è da intendere alla lettera, ossia nel senso pregnante e più comunemente recepito dagli uomini («Ex his perspicue intelligitur, si narratio Mosis est historica, consequens esse, ut is proprius et germanus, atque, ut vocant, litteralis sensus sit verborum Mosis, quem reddunt verba eius secundum propriam, et vulgo usitatum eorum significationem accepta», 12). La seconda regola, che è in via indiretta un'indicazione di preferenza per lo studio delle cause seconde, cioè delle leggi di natura, prevede il ricorso minimo all'intervento soprannaturale quale origine dei fenomeni che non possono essere inquadrati nel consueto sistema causale («In hac Mosis doctrina tractanda et explicanda, non est sine causa recurrendum ad miracula, et ad potentiam Dei absolutam, sicut inscienter, et inepte faciunt nonnulli, qui cum opinionis suae rationem idoneam et probabilem reddere non possint, quasi ad asylum, confugiunt ad miracula et omnipotentiam Dei», 12). In terzo luogo, è da evitare l'appello alla Scrittura come istanza dirimente nelle dispute profane, che rischia di esporla al conflitto delle interpretazioni («Cavendum est, ne quam quisque semel adamavit et amplexus est sententiam, eam non modo teneat mordicus, et praefracte defendat, sed etiam contendat ita esse scripturae propriam, ut aliam quamlibet suae vel adversam, vel diversam, clamet scripturae esse contraria», 12). La quarta regola, infine, che è quella espressamente citata da Galilei, intende conservare un margine di garanzia all'inerranza della Scrittura in rapporto alle verità di ordine razionale, attraverso una "distanza di sicurezza" fra il senso letterale del testo biblico e le conclusioni di natura razionale-osservativa che impedisca attriti tra i due ordini di verità tali da nuocere a quello religioso («Illud etiam diligenter cavendum, et omnino rugendum est, ne in tractanda Mosis doctrina, quicquam affirmate et asseveranter sentiamus, et dicamus, quod repugnet manifestis experimentis, et rationibus philosophiae, vel aliarum disciplinarum: namque cum vero omne semper cum vero congruat,

non potest veritas sacrarum litterarum, veris rationibus et experimentis humanarum doctrinarum esse contraria», 12). È chiaro che ci si trova di fronte a una normativa esegetica da leggere attraverso la filigrana della teologia positiva gesuitica della Controriforma, dominata dall'esigenza di arginare e respingere il richiamo protestante alla lettura diretta della Bibbia: le quattro regole possono cioè essere ricondotte a un orientamento teso a limitare quanto più possibile la presenza immediata della Scrittura come testimonianza della fede e fonte della morale, naturalmente in favore di un grado immanente di giudizio da identificare nel magistero ecclesiastico. Da questo punto di vista, l'ermeneutica di Pereyra è indirizzata a un netto depotenziamento del possibile accesso dell'individuo - inteso come "disputante", ossia nella condizione esemplare di difensore di una tesi nell'ambito di una disputa - alla Scrittura, esigenza che può essere considerata pressoché antitetica a quella galileiana, ove quest'ultima si muove nella direzione di un affrancamento della riflessione dell'individuo laico dal vincolo dell'autorità religiosa, quantomeno in ambito scientifico, mentre la prima proprio quell'affrancamento intende scongiurare. Diviene evidente, allora, come la citazione della quarta regola di Pereyra, estrapolata dal complesso della metodologia esegetica del gesuita, sia del tutto funzionale alla tesi di Galilei; ma ciò non toglie che, proprio in virtù di questa attitudine strumentale, egli ricorra massicciamente all'apparato di fonti offerto dal volume in questione, come nella tradizione dei manuali a uso dei collegi della Compagnia di Gesù. Il *De Genesi ad litteram* è, a partire dalle regole esposte in precedenza, l'autorità più frequente nell'opera di Pereyra, che costituisce un vastissimo commento parola per parola, o versetto per versetto, della Genesi; e pressoché tutte le citazioni dello scritto agostiniano presenti nella *Lettera a Cristina* ricorrono nei *Commentarii et disputationes* del gesuita: così i passi del I, l. c. XVIII («In rebus obscuris, acque a nostris oculis remotissimis [...]»; qui p. 130, in Pereyra, anche se parafrasato, 12), del I, l. c. XXI («Hoc indubitanter tenendum est [...]»; qui pp. 114-115, Pereyra 12-13), del I, l. c. IX («Quaeri etiam solet [...]»; qui pp. 99-100, Pereyra, che si limita all'indicazione del luogo senza citazione, 135; «Sed ait aliquis [...]»; qui p. 120, Pereyra 145) del *De Genesi ad litteram*, della lettera di Agostino a Marcellino («Si manifestae certaeque rationi [...]»; qui p. 104, Pereyra 13); dell'inno pseudo-ambrosiano sulle opere del quarto giorno («Caeli Deus sanctissime [...]»; qui p. 144, Pereyra 91); del *De divinis nominibus* dell'Areopagita, con il riferimento al Sole (qui p. 140, Pereyra 94). Va aggiunto, inoltre, che il teologo gesuita fa espressamente uso della teoria dell'accomodamento, ritenendo non credibile che «Mosè, che scriveva [della creazione del cielo e della terra] per gli ebrei, rozzi e ignoranti, volesse insegnare loro la creazione della materia prima, che filosofi eruditi e sottili difficilmente poterono comprendere con chiarezza» («Nec fit credibile, Mosem haec scribentem Hebraeis rudibus et indoctis, voluisse eos docere materiam primam, quam vix satis, docti et acuti philosophi intelligentia comprehendere potuerunt»; *ivi*, 27, citando il *De Genesi contra Manichaeos* di Agostino), pure respingendo con decisione la possibilità di una Terra mobile (*ivi*, 34-36).

La presenza di Pereyra, assieme a quella dell'altro docente del Collegio Romano Francisco Toledo, tra le fonti del giovane Galilei è stata segnalata una prima volta da Alistair Crombie e Adriano Carugo in relazione a due trattati manoscritti dello scienziato *de alteratione et de elementis et de mundo*, che dai testi manualistici dei gesuiti attingono buona parte delle citazioni di autori classici e medievali (A.C. CROMBIE, *Sources of Galileo's Early Natural Philosophy*, in M.L. RIGHINI BONELLI - W.R. SHEA [a c. di], *Reason, Experiment, and Mysticism in the Scientific Revolution*, the Macmillan Press, London-Basingstoke 1975, 157-175, 162-164). Più recentemente, Mauro Pesce ha individuato la presenza della normativa ermeneutica di Pereyra nella *Lettera a Castelli*, la quale, com'è noto, presenta in nuce le tesi successivamente riprese, ampliate e documentate nella *Let-*

3 Et appresso ~~di Aposittio s' legge~~⁴⁶:

~~non intelligit, qui hoc facit: et non Scripturae sensum (ad quem penetrare non potuit) sed suum potius obiicit veritati: nec id quod in ea, sed quod in seipso velut pro ea invenit~~⁴⁸, opponit.

Stante questo, ed essendo (come si è detto) che due verità non

tera a Cristina (M. PESCE, *Le redazioni originali della lettera «copernicana» di G. Galilei a B. Castelli*, «Filologia e critica», 17/3 [1992], 394-417, 405-406): è indubbio, allora, che proprio con il materiale offerto da Pereyra, ricontestualizzato e riletto alla luce del giurisdizionalismo epistemologico di cui è portavoce, Galilei edifica l'impianto patriistico del proprio trattato.

Benito Pereyra, di Valencia (1535-1610), professore di logica, fisica e Sacra Scrittura al Collegio Romano, non può certo essere ascritto al gruppo dei gesuiti più aperti allo sviluppo della teoria astronomica; nel corso della *questio de certitudine mathematicarum*, che fra gli ultimi anni del Cinquecento e i primi del Seicento oppone i filosofi ai matematici della Compagnia in merito allo status scientifico della matematica (comprendente, nell'*arbor scientiarum* dell'epoca, anche le discipline astronomiche), assume una posizione radicale, negando alla matematica il valore di scienza autonoma, togliendo validità causale ai suoi nessi dimostrativi — contrapponendosi in questo a Giuseppe Biancani e Christoph Clavius, che di Galilei sono gli interlocutori privilegiati nell'ordine (U. BALDINI, «Legem impone subactis». *Teologia, filosofia e scienze matematiche nella didattica e nella dottrina della Compagnia di Gesù [1550-1630]*, in ID., «Legem impone subactis». *Studi su filosofia e scienza dei gesuiti in Italia 1540-1632*, Bulzoni, Roma 1992, 19-73, 50-51).

Dal punto di vista ermeneutico e filosofico, al contrario, Pereyra si dimostra fra i più restii ad accettare in toto l'uniformità dottrinale prevista dalle *Constitutiones* e poi dalla *Ratio studiarum*; e in questo, pur concedendo un'indiscussa autorità ad Aristotele, si fa promotore di una maggiore apertura ai commentatori greci e latini dello Stagirita, suggerendo l'adozione di criteri di elasticità nel ricorso a Tommaso, quando non il suo abbandono, in ambiti estranei alla fede, in favore di altri autori — tanto da essere oggetto di una denuncia di Peter Canisius al generale Francisco Borja, nel 1572, a causa della sua predilezione, considerata sospetta, per i commentatori greci e arabi (R. FELDHAJ, *Galileo and the Church. Political Inquisition or Critical Dialogue?*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, 136-140).

Senza dubbio Bellarmino conosce assai bene Pereyra, suo coetaneo oltre che collega nella maggiore università della Compagnia di Gesù: proprio per questo, tuttavia, non si può escludere che il suo recupero da parte di Galilei, verosimilmente concepito come un ponte gettato verso gli scienziati dell'ordine in merito alla spinosa questione dell'esegesi scritturale, finisca per rivelarsi un errore tattico.

⁴⁶ Marg.: Epistola ad Mar[cel]linum. — «Chi contro un'argomentazione palese e certa si appella a quella che sostiene essere l'autorità delle Sacre Lettere non capisce quello che sta facendo, e così oppone alla verità non il senso della Scrittura (che non è stato in grado di penetrare), quanto piuttosto il proprio, facendo ricorso non a quello che ha trovato in essa, bensì in se stesso, ritenendo che a quella appartenesse.» V. CSEL, XXXIV, S. Augustini epistulae, ex rec. Al. Goldbacher, parte III, eq. 143, 250-262, 258.

⁴⁷ G: *velut Sanctorum Scripturarum obiicitur auctoritas.*

⁴⁸ G: *nec quod in ea, sed in se ipso, velut pro ea, invenit, opponit.*

possono contrariarsi, [18] è ufficio de' saggi espositori affaticarsi per penetrar i veri sensi de' luoghi sacri, che indubitabilmente saranno concordanti con quelle conclusioni naturali, delle quali il senso manifesto e le dimostrazioni necessarie ci havessero prima resi certi e sicuri⁴⁹. Anzi, essendo che le Scritture (come si è detto), per l'addotte cagioni, ammettono in molti luoghi esposizioni lontane dal significato delle parole; e di più, non potendo noi con certezza asserire che tutti gl'interpreti parlino ispirati divinamente, poi che (se così fusse) niuna diversità sarebbe tra di loro circa i sensi de' medesimi luoghi, crederei che fusse molto prudentemente fatto, se non si permettesse ad alcuno l'impegnar i luoghi della Scrittura, e in certo modo obligargli a dover sostener per vero queste o quelle conclusioni naturali⁵⁰, delle quali una volta il senso e le ragioni dimostrative e necessarie ci potessero manifestar il contrario⁵¹. E chi vuol por termine alli umani ingegni? Chi vorrà asserire, già essersi veduto e saputo tutto quello che è al mondo di sensibile, e di scibile? Forse quelli, che in altra occasione confesseranno (e con gran verità) che *ea quae scimus, sint mi-*

⁴⁹ Il «senso manifesto» (vale a dire la percezione chiara e indubbia dei fenomeni; altrove, le «sensate esperienze») e le «dimostrazioni necessarie» sono finalmente proposti da Galilei come lo spazio artificiale entro il quale l'ordine reale del mondo può essere esposto. A questo punto, la gerarchia della perspicuità delle «due verità» attraverso cui si manifesta l'opera divina, la natura e la Scrittura, risulta invertita: se tradizionalmente era quest'ultima a fornire un'immagine limpida della realtà terrena, di quella umana come di quella naturale, alla quale le scienze profane erano necessariamente tenute a conformarsi, ora solo nello spazio artificiale garantito dal metodo scientifico è possibile sfuggire al conflitto delle interpretazioni che rende inaffidabile il dettato biblico. È naturale che, in queste condizioni, il campo di iniziativa dei teologi sia drasticamente ridotto, stante la necessità di adeguarsi alle conclusioni delle discipline scientifiche. L'elementarità di Galilei, nonostante il costante e attento richiamo ai Padri, non può che essere percepita dall'ala della cultura ecclesiastica più chiusa al dialogo con il sapere laico come un progetto di eteronomizzazione della teologia; le cui prospettive sono, allo stato dei fatti, tutt'altro che chiare: «chi vuol por termine alli umani ingegni?» si chiede l'autore poche righe più sotto, con una domanda retorica che probabilmente inquieta non poche «pic orecchie», evocando il possibile ampliamento indefinito di un sistema di pensiero che si pone innanzitutto come normativo, e che punta a pervenire all'opera di Dio attraverso l'esclusivo canale delle sue opere (sul quale il monopolio della filosofia aristotelica è in palese difficoltà) anziché attraverso quello della sua parola (dove vige al contrario l'indiscussa tutela del magistero ecclesiastico come stabilito dal Concilio di Trento).

⁵⁰ G: a dover sostener per vere queste o quelle conclusioni naturali.

⁵¹ G: potessero dimostrare, manifestare il contrario.

nima pars eorum quae ignoramus?⁵² Anzi pure, se noi habbiamo dalla bocca dell'istesso Spirito Santo che *Deus tradidit mundum disputationi eorum, ut non inveniatur homo opus, quod operatus est Deus ab initio ad finem*⁵³, non si dovrà, per mio parere, contraddicendo a tal sentenza, precluder la strada [19] al libero filosofare circa le cose del mondo e della natura, quasi che elleno sien di già state con certezza ritrovate, e palesate tutte; né si dovrebbe stimar temerità, il non si quietare nelle opinioni già state quasi comuni, né dovrebbe esser chi prendesse a sdegno, se alcuno non aderisce in dispute naturali a quella opinione che piace loro, e massime intorno a problemi stati già migliaia d'anni controversi tra filosofi grandissimi, quale è la stabilità del Sole, e mobilità della Terra; opinione tenuta da Pitagora, e da tutta la sua setta, e da Eraclide Pontico, il qual fu dell'istessa opinione; da Filolao, maestro di Platone, e dall'istesso Platone, come riferisce Aristotele, e del quale scrive Plutarco nella vita di Numa, che esso Platone, già fatto vecchio, diceva assurdisima cosa essere il tener altramente; l'istesso fu creduto da Aristarco Samio, come haviamo appresso Archimede⁵⁴, e forse dall'istesso Archimede; da Niceta filosofo, referente Cicerone, e da molti altri; finalmente ampliata, e con molte osservazioni⁵⁵ e dimostrazioni confermata, da Nicolò Copernico. E Seneca, eminentissimo filosofo, nel libro *de Cometis* ci avvertisce doversi con grandissima diligenza cercar di venire in certezza, se sia il cielo o la Terra, in cui risegga la diurna conversione⁵⁶.

⁵² «Ciò che conosciamo è una minima parte di quello che c'è ignoto.»

⁵³ Marg.: Ecclesiast. cap. 3. — «Dio consegnò il mondo alla loro disputa, in modo che l'uomo non possa trovare l'opera che Dio ha compiuto dall'inizio alla fine», Eccl. 3,11.

⁵⁴ G: come abbiamo da Archimede.

⁵⁵ G: ampliata, con molte osservazioni.

⁵⁶ Secondo quanto riporta Aristotele nel *De caelo*, la scuola pitagorica elabora già dal V sec. a.C. una cosmologia nella quale i pianeti, il Sole e la stessa Terra ruotano attorno a un fuoco centrale, da allora — come il titolo del trattato di Foscarini indica — la teoria eliocentrica è invariabilmente associata al nome di Pitagora, o di suoi seguaci come Filolao di Crotona (i cui frammenti restano comunque di paternità dubbia) e Iceta di Siracusa. Il circolo platonico mutua da costoro la propria cosmologia: Eraclide detto Pontico (ca 390-310 a.C.), fra i più stretti discepoli di Platone, è sostenitore di una teoria molecolare della materia e di un eliocentrismo maturato dall'osservazione del moto attorno al Sole dei pianeti inferiori. Aristarco di Samo (ca 310-230) è considerato successiva-

E per questo, oltre a gli [20] articoli concernenti alla salute ed allo stabilimento della fede (contro la fermezza de' quali non è pericolo alcuno, che possa insorgere mai dottrina valida et efficace) non saria forse se non saggio et util consiglio il non ne aggregar altri senza necessità⁵⁷: e se così è, disordine veramente sarebbe l'aggiugnergli, a richiesta di persone, le quali, oltre che noi ignoriamo se parlino ispirate da celeste virtù, chiaramente vediamo che in esse si potrebbe desiderar quella intelligenza che sarebbe necessaria prima a capire, e poi a redarguire le dimostrazioni, con le quali le acutissime scienze procedono nel confermar simili conclusioni.

Ma più direi, quando mi fusse lecito produrre il mio parere, che forse più converrebbe al decoro et alla maestà di esse Sacre Lettere il provvedere, che non ogni leggiero e vulgare scrittore potesse (per autorizar sue composizioni, bene spesso fondate su vane fantasie) spargervi luoghi della Scrittura Sacra, interpretati, o più presto stracchiati in sensi tanto remoti dall'intenzione retta di essa Scrittura, quanto vicini alla derision di coloro che non senza qualche ostentazione se ne vanno adornando. Essempii di tal abuso se ne potrebbon addur molti, ma voglio che mi bastino due, non remoti da queste materie astronomiche⁵⁸: l'uno de' qua- (1)

mente da Archimede e Plutarco il maggiore erede ed espositore di un universo in moto attorno al Sole. Il trattato di Seneca sulle comete, infine, rientra, nelle sue *Naturales quaestiones*, tra i prodotti più significativi della meteorologia post-aristotelica. A richiamarsi ai pitagorici è innanzitutto Copernico, che nella lettera dedicatoria del *De revolutionibus* testimonia la propria lettura di Cicerone e Plutarco alla ricerca di teorie alternative alla tolemaica, dichiarandosi in qualche modo erede di Filolao, Iceta, Eraclide ed Ecfanto (*Nicolai Copernici Torinensis de revolutionibus...* cit., *Ad Sanctissimum Dominum Paulum III*, n. n.; nella traduzione italiana di Barone, in *ONC*, 174) – mentre provvede a cassare il nome di Aristarco dalla bozza del libro; e che Galilei riprenda da quest'opera le *auctoritates* richiamate può essere arguito dalla grafia errata di Niceta, errore di trascrizione commesso da Copernico per lo *Hicetas* degli *Academica priora* di Cicerone.

⁵⁷ G: il non aggregar altri senza necessità.

⁵⁸ Gli «essempii» di abuso dei versetti biblici cui allude Galilei sono i richiami all'Antico e al Nuovo Testamento che ricorrono sporadici nella *DIANOIA astronomica, optica, physica, qua Syderei Nuncij rumor de Quatuor Planetis [...]* vanus redditur, di FRANCESCO SIZZI, Venetiis, apud Petrum Maria Bertanum, 1611 (EN, III/1, 201-250) e nella *De phaenomenis in orbe lunae novi telescopii usu [...]* nunc iterum suscitati physica disputatio, di GIULIO CESARE LAGALLA, Venetiis, apud Thomam Balionum, 1612 (ivi, 309-399). Il riferimento a più «scritture» stese contro i satelliti di Giove potrebbe compren-

li sieno le scritte che furono publicate contro i Pianeti Medicei, ultima[21]mente da me scoperti, contro la cui esistenza furono opposti molti luoghi della Sacra Scrittura: ora che i Pianeti si fanno veder da tutto mondo, sentirei volontieri con quali nuove interpretazioni⁵⁹ vien da quei medesimi oppositori esposta la Scrittura⁶⁰, e scusata la lor semplicità. L'altro essemplio sia di quello che pur nuovamente ha stampato contro a gli astronomi e filosofi che la Luna non altramente riceve lume dal Sole, ma è per se stessa splendida: la qual imaginazione conferma in ultimo, o per meglio dire si persuade di confermare con varii luoghi della Scrittura; li quali gli par che non si potessero salvare, quando la sua opinione non fusse vera e necessaria: tuttavia che la Luna sia per se stessa tenebrosa è non men chiaro, che lo splendor del Sole.

Quindi resta manifesto che tali autori, per non haver penetrato i veri sensi della Scrittura, l'havrebbero (quando la loro autorità fusse di gran momento) posta in obbligo de dover costringer altrui a tener per vere conclusioni repugnanti alle ragioni manifeste, e al senso: abuso che *Deus avertat*, che andasse pigliando piede o autorità; poi che bisognerebbe in breve tempo vietar tutte le scienze speculative. Per che essendo per natura il numero degl' uomini poco atti all' intender perfettamente, e le Scritture Sacre, e l'[22]altre scienze, maggior assai de gli intelligenti⁶¹; quelli, scorrendo superficialmente le Scritture, si arrogerebbono autorità⁶² di poter decretar sopra tutte le questioni

dere anche la *Brevissima peregrinatio contra Nuncium sidereum* di Martin Horky, Mutinae, apud Iulianum Cassianum impensis ipsius Auctoris, 1610, che, pur non appellandosi a passi della Bibbia, ipotizza che i Pianeti Medicei siano raggi emessi da Giove per esaltare i miracoli compiuti da Dio in cielo (*ivi*, 127-145, 145). Giulio Cesare Lagalla (1576-1624), lettore di logica alla Sapienza, è il solo dei tre a godere di una certa fama negli ambienti delle scuole aristoteliche; Francesco Simi (ca 1580-1618) nutre fondamentalmente interessi astrologici, che gli fruttano una breve e tragica carriera alla corte di Francia, mentre di Martin Horky, boemo (ca 1590-dopo il 1650), rimane solo un'opera astronomica posteriore di un quarantennio a quella citata.

⁵⁹ G: con quai nuove interpretazioni. — Le lezioni «interpretare», «interpretazioni» ecc., proprie del testimone G, e che possono essere considerate toscanismi, sono sovente — ma non in tutti i casi — corrette in «interpretare» ecc.

⁶⁰ G: oppositori la Scrittura esposta.

⁶¹ G: maggiore assai del numero degl'intelligenti.

⁶² G: si arrogerebbono autorità.

della natura, in vigor di qualche parola male intesa da loro, et in altro proposito prodotta dagli Scrittori Sacri: né potrebbe il piccolo numero degli intendenti reprimere il furioso torrente di quelli, i quali troverebbon tanti più seguaci, quanto il potersi far reputar sapienti senza studio⁶³ e senza fatica è più suave, che il consumarsi senza riposo intorno alle discipline laboriosissime. Però grazie infinite doviamo render a Dio benedetto, il quale per sua benignità ci libera di questo timore⁶⁴, mentre spoglia d'autorità simil sorte di persone, riponendo il consultare, risolvere, e decretare sopra determinazioni tanto importanti nella somma sapienza e bontà di prudentissimi Padri, e nella suprema autorità di quelli che scorti dallo Spirito Santo non possono se non santamente ordinare: permettendo che della leggerezza di quegli altri non sia fatto stima. Questa sorte d'uomini son quelli, per mio credere⁶⁵, contro i quali non senza ragione si riscaldano i gravi e santi scrittori, e de i quali in particolare scrive s. Girolamo: *Hanc (Sacram Scripturam scilicet)*⁶⁶ *garrula anus, hanc aeternus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi praesumunt, lacerant, docent, antequam discant: alii, adducto supercilio, grandia verba trutinantes, inter [23] mulierculas de Sacris Litteris philosophantur. Alii discunt, proh pudor! a faeminis, quod viros docent, et ne parum hoc sit, quadam facilitate verborum, immo audacia, edisserunt aliis, quod ipsi non intelligunt. Taceo de mei similibus, qui si forte ad Scripturas Sanctas, post seculares litteras venerint, et sermone composito, aurem populi mulserint; quicquid dixerint, hoc legem Dei putant: nec scire dignantur, quid Prophetarum, quid Apostolorum senserint, sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia: quasi grande sit, et non vitiosissimum docendi genus, depravare sententias, et ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem*⁶⁷.

⁶³ G: far sapienti senza studio.

⁶⁴ G: ci spoglia di questo timore. — Altro intervento stilistico, mirato all'eliminazione della ripetizione di «spoglia».

⁶⁵ G: Questa sorte d'uomini, per mio credere, son quelli.

⁶⁶ G: scrive s. Girolamo (intendendo della Scrittura Sacra).

⁶⁷ Marg.: Epist. ad Paul. 103. — «La vecchia pettegola, il vecchio pazzo, il sofista retorico, tutti quanti congetturano [sulla Bibbia], se la strappano di mano, pretendono d'insegnarla prima ancora di averla imparata; altri, la fronte corrugata, centellinando parole solenni, filo-

Io non voglio metter nel numero di simili scrittori secolari alcuni teologi, reputati da me per uomini di profonda dottrina e di santissimi costumi, e per ciò tenuti in grande stima e venerazione; ma non posso già negare di non rimaner con qualche scrupolo, et in conseguenza con desiderio che mi fusse rimosso, mentre sento che essi praetendono di poter costringere altri con l'autorità della Scrittura a seguir in dispute naturali quella opinione che pare a loro che più consuoni con i luoghi di quella, stimandosi insieme di non essere in obbligo di solvere le ragioni, et esperienze in contrario; in esplicatione e confermazione del qual lor parere dicono, che essendo la teologia regina di tutte le scienze, non deve in conto alcuno abbassarsi per accomodarsi a' dogmi dell'altre, men degne, et a lei inferiori; ma si ben le altre devon riferirsi ad essa (come suprema imperatrice) a mutar et alterar le lor conclusioni, conforme alli statuti e decreti teologici⁶⁸; e più

soffeggiano delle Sacre Lettere in mezzo alle donnette. Altri ancora – che vergogna! – imparano dalle donne quanto insegnano poi agli uomini, e come se non bastasse spongono agli altri, con una certa facilità, per non dire audacia di parola, ciò che essi stessi non comprendono. Taccio dei miei simili, che, arrivati magari alle Scritture dopo la letteratura profana e dopo avere blandito le orecchie del popolo con il loro eloquio ricco, pensano che sia legge di Dio tutto quanto hanno sostenuto in passato, né si degnano di venire a conoscenza di quello che giudicavano i profeti e gli apostoli, ma adattano al proprio senso testimonianze che non gli pertengono; come se fosse un genere d'insegnamento meritevole, anziché cattivissimo, deformare le opinioni e far dire alla Scrittura ciò che a essa ripugna.» V. CSEL, LIV, *Sancti Eusebii Hieronymi epistulae*, recensuit I. Hilberg, parte I, ep. 53, 442-465, 453.

⁶⁸ Secondo la gerarchia disciplinare della tradizione tomista, riassunta nella formula della *philosophia ancilla theologiae*, alla teologia spetta il privilegio di stabilire le norme che le scienze inferiori (le tre branche della filosofia, ossia metafisica, fisica e matematica) sono tenute a rispettare nella loro speculazione. Nell'ambito della seconda scolastica, cioè del grande recupero del tomismo e dell'aristotelismo che si sviluppa a partire dal primo Cinquecento e conosce la propria massima fortuna nella Compagnia di Gesù, la dipendenza della filosofia dalla teologia si manifesta tanto al livello dei principi ordinativi, nel senso che le discipline «subalterne» (fisica e matematica) si servono degli assiomi di quelle «subalternanti» (metafisica e teologia), quanto a quello dei contenuti, con il rispetto di precondizioni quali l'atto creativo originale, la finitezza spaziale e temporale dell'universo, la centralità della Terra (un'esposizione approfondita della questione è fornita da U. BALDINI in «*Legem impone subactis*»... cit., 19-33). Tale compenetrazione dà vita a un complesso teoretico fortemente integrato, che costituisce la struttura portante della filosofia naturale gesuitica – e della grande maggioranza delle scuole cattoliche – sino alla prima metà del secolo XVIII: e la sfida di Galilei, lanciata «solo» sui piani consequenziali dell'autonomia della scienza sperimentale e del geocentrismo, finisce così per coinvolgere inevitabilmente l'intero edificio del sapere scolastico.

aggiungono, che quando nell'inferiore scienza s'havesse alcuna conclusione per sicura, in vigor di dimostrazioni o di esperienze, alla quale si trovasse nella Scrittura altra conclusion repugnante, devono gli stessi professori di quella scienza procurar per se [24] medesimi di scioglier le lor dimostrazioni, e scuoprir le fallacie delle proprie esperienze, senza ricorrer a i teologi e scriturali non convenendo (come si è detto) alla dignità della teologia abbassarsi all'investigazione delle fallacie delle scienze soggette, ma solo bastando a lei il determinargli la verità della conclusione, con l'assoluta autorità e con la sicurezza del non poter errare.

Le conclusioni poi naturali, nelle quali dicono essi che noi doviam fermarci sopra la pura autorità della Scrittura, senza glosarla o interpretarla in sensi diversi dalle parole, dicono esser quelle delle quali la Scrittura parla sempre nel medesimo modo, et i s.ti Padri tutti nel medesimo sentimento le ricevono et espongono.

Hora intorno a queste determinazioni mi accascano da considerar alcuni particolari (li quali proporrò) per esserne reso cauto, da chi più di me intende di queste materie, al giudizio de' quali io sempre mi sottopongo⁶⁹. E prima dubiterei, che potesse cader qualche poco di equivocazione, mentre che non si distinguessero le preminenze per le quali la sacra teologia è degna del titolo di regina. Imperò che ella potrebbe esser tale, è vero per che quello che da tutte le altre scienze viene insegnato, si trovasse compreso e dimostrato in lei, ma con mezzi più eccellenti, e con più sublime dottrina, nel modo che, per essemplio, [25] le regole del misurare i campi e del conteggiare molto più eminentemente si contengono nell'aritmetica e geometria d'Euclide, che nelle pratiche de gl'agrimensori, e de' computisti⁷⁰ vero per che il soggetto, intorno al quale si oc-

⁶⁹ G: intende queste materie, al giudizio de' quali sempre mi sottopongo.

⁷⁰ I quindici libri degli *Elementa* di Euclide (IV-III sec. a.C.) costituiscono il testo fondamentale della matematica occidentale sino al secolo XX. Trasmesso durante il Medioevo tanto nella tradizione araba che in quella greca, che tuttavia conoscono notevoli divergenze, diviene patrimonio dell'aritmetica e della geometria rinascimentali grazie alla pubblicazione a Venezia, nel 1482, della versione latina dall'arabo di Campano da Novara curata da Erhard Ratdolt, e di quella dal greco di Bartolomeo Zamberti (1505), che costituiscono le due edizioni di maggiore impatto nel secolo XVI. A esse sono da ag-

cupa la teologia, superasse di dignità tutti gli altri soggetti, che sono materia delle altre scienze, et anco per che i suoi insegnamenti procedessero con mezzi più sublimi. Che alla teologia convenga il titolo e la autorità regia nella prima maniera, non credo che possa esser affermato per vero da quei teologi che avranno qualche pratica nelle altre scienze, de' quali nessuno (crederò io) dirà, che molto più eccellente⁷¹ et esattamente si contenga la geometria, la astronomia, la musica e la medicina ne i Libri Sacri⁷², che in Archimede, in Tolomeo, in Boezio, in Galeno⁷³. Però pare che la regia sopreminenza se gli deva nella seconda maniera, cioè è per l'altezza del soggetto e per l'ammirabile insegnamento delle divine revelazioni, in quelle conclusioni che per altri mezzi non potevano dagli uomini esser comprese, e che sommamente concernono all'acquisto dell'eterna

giungere l'*editio princeps* greca di Simon Grynaeus (1533) e soprattutto l'edizione latina di Federico Comandino (1572), che per l'accuratezza della ricerca testuale diviene l'Euclide standard sino all'inizio dell'Ottocento. Alle edizioni e traduzioni degli *Elementa* si accompagna ben presto una vasta letteratura manualistica, della quale il compendio di Christoph Clavius (1574) a uso delle scuole della Compagnia di Gesù è uno degli esempi più notevoli (J. MURDOCH, *Euclid*, in DSB, III, 414-459, 448 ss.).

⁷¹ G: molto più eccellente.

⁷² G: ne' libri sacri apparentemente.

⁷³ Con la traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke (1269), e soprattutto con l'*editio princeps* del testo greco con la versione di Gerardo da Cremona nel 1544, l'influenza di Archimede (ca 287-212 a.C.) sulla matematica moderna è fondamentale; Galilei, ad esempio, lo cita oltre cento volte, in particolare nell'ambito delle sue ricerche sulla traiettoria dei proiettili (M. CLAGETT, *Archimedes*, in DSB, I, 213-231, 227 ss.). L'*Almagestum* di Claudio Tolomeo (metà del II sec.), tradotto in arabo nel IX secolo, e da questa versione passato all'area linguistica latina da Gerardo da Cremona (1175), costituisce il fondamento dell'astronomia occidentale sino all'inizio del secolo XVII, esercitando un'influenza tale che lo stesso *De revolutionibus* di Copernico utilizza dati desunti da esso (ad esempio il catalogo delle stelle) e le teorie aristotelico-tolomeiche sulla natura dei corpi celesti (G.J. TOOMER, *Ptolemy*, in DSB, XI, 186-206, 202 ss.). Severino Boezio (ca 480-524/25), aderendo alla teoria neopitagorica dei numeri quali essenza divina del mondo, elabora il *quadrivium* (aritmetica, musica, geometria, astronomia), la ripartizione delle discipline matematiche che costituisce la struttura teorica della didattica delle scuole medievali e della prima età moderna, e nella quale alla musica è assegnato anche un valore di ordine morale (L. MINIO PALUELLO, *Boethius*, in DSB, II, 228-236, 233). La teoria medica di Galeno (ca 129-ca 199), dominante nel corso del Medioevo attraverso gli originali greci e le traduzioni arabe e latine, e numerosi compendi, viene seriamente messa in discussione con le ricerche anatomiche e fisiologiche rinascimentali (F. KUDLIEN, *Galen's Influence*, in DSB, V, 233).

beatitudine. Hora se la teologia, occupandosi nelle altissime contemplazioni divine, e risedendo per dignità nel trono regio (per lo che ella è fatta di somma autorità) non discende alle più basse et umili speculazioni delle inferiori scienze, anzi (come di sopra si è dichiarato) quelle non cura, come non concernenti alla beatitudine, non dovrebbero i professori di quella arrogarsi autorità⁷⁴ di decretare nelle professioni non esercitate e studiate da loro. Perché questo sarebbe come se un principe assoluto, conoscendo di poter liberamente comandare, e farsi ubbidire, volesse (non essendo egli né medico, né architetto)⁷⁵ che si medicasse e fabricasse a modo suo, con grave pericolo della vita de' miseri infermi, e manifesta rovina degli edifizii.

Il comandar poi a gli stessi professori d'astronomia, che procurino per lor medesimi di cautelarsi contro alle proprie osservazioni e dimostrazioni, come quelle che non possono esser altro che fallacie e sofismi, è un comandargli cosa più che impossibile a farsi: perché non solamente se gli comanda, che e' non veggino quel che e' veggono, e che non intendino quel che egli intendono; ma che cercando, trovino il contrario di quel che gli vien per le mani. Però prima che far questo, bisognerebbe che fusse lor mostrato il modo di far che le potenze dell'anima si comandassero l'una all'altra, e le inferiori alle superiori, sì che l'imaginativa e la volontà potessero e volessero credere il contrario di quel che l'intelletto intende; parlò sempre

⁷⁴ G: non dovrebbero i ministri e professori di quella arrogarsi autorità. - Nella lezione di G, il passo galileiano è elencato in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1978, X, 462, fra i testimoni di «ministro» nell'accezione di cultore di un'arte o di una scienza; in ambito religioso, tuttavia, il campo semantico proprio è quello della celebrazione liturgica e dell'amministrazione dei sacramenti, anziché della speculazione. Se, come è probabile, l'eliminazione del sostantivo in S è intenzionale, si può ipotizzare che si tratti di una correzione di ordine logico, della soppressione di un'effettiva incongruenza - forse frutto di un *lapsus calami* dell'autore, riferito ai domenicani fiorentini. Inoltre (come suggerisce Franco Bacchelli) non si può escludere una correzione dettata dalla pertinenza del termine «ministro» alla liturgia dell'area religiosa protestante (per quest'accezione, S. BATTAGLIA, *ivi*, 464, rimanda alle testimonianze coeve a Galilei di Sarpi e Bentivoglio).

⁷⁵ G: non essendo egli né medico, né architetto volesse.

delle proposizioni pure naturali, e che non son *de fide*, e non delle soprannaturali e *de fide*.

Io vorrei pregare questi prudentissimi e sapientissimi padri⁷⁶, che volessero con ogni diligenza considerare la differenza che è tra le dottrine opinabili e le dimostrative: acciò [rappre]sentandosi bene avanti la mente con qual forza stringhino le necessarie illazioni, accertassero maggiormente come non è in potestà de' professori delle scienze dimostrative il mutar l'opinione a voglia loro applicandosi hora a questa, et hora a quella; e che gran differenza è tra il comandare a un matematico, o a un filosofo, e 'l disporre un mercante o un legista; e che non con l'istessa facilità si possono mutare le conclusioni dimostrate circa le cose della natura e del cielo, che le opinioni circa a quello che è lecito o no in un contratto, in un censo o in un cambio⁷⁷. Tal differenza è stata benissimo conosciuta da i Padri dottissimi e santi, come l'haver loro posto grande studio in confutar molti argomenti, o per meglio dir, molte fallacie filosofiche, ci manifesta; e come espressamente si legge appresso alcuni di loro, et in particolare haviamo in s. Agostino le sequenti parole:

Hoc indubitanter tenendum est, ut quicquid sapientes huius mundi de natura rerum veraciter demonstrare potuerint, ostenda-

⁷⁶ G: Io vorrei pregare questi prudentissimi padri.

⁷⁷ È chiara in queste righe la discendenza del realismo astronomico di Galilei – la convinzione che l'astronomia sia in grado di fornire un quadro della realtà effettiva dell'universo, anziché pure ipotesi atte al calcolo – dal suo "realismo metodologico", ossia dal conferimento di un valore oggettivo al metodo sperimentale, il quale risulta così sottratto all'opinabilità del sapere prodotto nell'ambito delle arti e del diritto, le due tradizionali aree disciplinari dell'*universitas* medievale. Alla scienza sperimentale, le cosiddette «matematiche miste», è assegnato dunque uno status epistemologico a sé – cosa che non era riuscita alla matematica pura nel corso dei dibattiti di scuola del secolo precedente –, tale da distinguerla sia dall'ambito relativistico della sapienza umana che dal l'oggettivismo di quella divina espressa nella Scrittura. Oggettivismo, quest'ultimo, che è però di natura autoritativa, cioè affidato al prevalere di una specifica opinione teologica su un'altra non in base a procedure standardizzate di verifica dei risultati, ma alla sanzione del magistero ecclesiastico; e in questo Galilei, pur muovendosi interamente entro l'orizzonte tridentino della Chiesa romana come arbitro supremo delle controversie, sottrae a essa un'area d'intervento, relativizzandone in tal modo l'autorità laddove la tendenza della teologia cattolica, a partire dalla fine del Cinquecento, è a una progressiva e indefinita estensione della propria sfera d'intervento.

*mus, nostris libris non esse contrarium*⁷⁸: *quicquid autem illi, in suis voluminibus, contrarium Sacris Litteris docent, sine ulla dubitatione credamus id falsissimum esse, et quoquo modo possumus, etiam ostendamus; atque ita teneamus fidem Do [28.] mini nostri, in quo sunt absconditi omnes thesauri sapientiae, ut neque falsae philosophiae loquacitate seducamur, neque simulatae religionis superstitione terreamur*⁷⁹.

Dalle quali parole mi par che si cavi questa dottrina, cioè che ne i libri de' sapienti di questo mondo si contenghino alcune cose della natura dimostrate veracemente, et altre semplicemente insegnate; e che quanto alle prime, sia officio de' saggi teologi mostrare, che le non son contrarie alle Sacre Scritture; quanto all'altre, insegnate, ma non necessariamente dimonstrate, se vi sarà cosa contraria alle Sacre Lettere, si deve stimare per indubitatamente falsa, e tale in ogni possibil modo si deve dimostrare⁸⁰.

Se dunque le conclusioni naturali dimostrate veracemente non s'hanno a posporre a i luoghi della Scrittura, ma si bene dichiarare come tali luoghi non contrariano ad esse conclusioni; adunque bisogna, prima che condannare una proposizione naturale, mostrar che ella non sia dimostrata necessariamente; e questo devon fare non quelli, che la tengono per vera, ma quelli che la stiman falsa⁸¹; e ciò par molto ragionevole, e conforme

⁷⁸ G: *nostris literis non esse contrarium*. — Così anche CSEL, XXVIII/1, 31. È con ogni verosimiglianza un altro errore del copista.

⁷⁹ Marg.: Cap. 25 lib. 1 Gen. ad Literam — «A questo occorre senza dubbio tenere fermo, cioè a dimostrare che nessuna cosa i sapienti di questo mondo abbiano potuto efficacemente provare circa la natura delle cose è contraria ai nostri libri, ma a credere senza alcun indugio, e pure a dimostrare con tutti i mezzi a nostra disposizione, che qualsiasi cosa essi, nei loro volumi, possano insegnare in opposizione alle Sacre Lettere, essa è del tutto falsa. Dunque così conserveremo la fede nel Signore, nel quale sono celati tutti i tesori della sapienza, in modo da non finire sedotti dall'eloquenza di una filosofia menzognera, né terrorizzati dalla superstizione di una falsa religione.» Si tratta in realtà del c. 21 del I. I. CSEL, XXVIII/1, 31 fornisce un testo divergente in diversi punti, senza indicare alcun testimone cui Galilei possa avere attinto.

⁸⁰ La proposta ermeneutica della *Lettera a Cristina* trova qui la propria espressione più compiuta; l'intero capoverso è giocato sull'opposizione semantica «insegnare»/«dimostrare», che rimanda alla precedente distinzione fra autorità della tradizione e metodo sperimentale.

⁸¹ In G le righe da «e che gran differenza» /27/ a «ma quelli che la stiman falsa» sono riportate in un'appendice al fascicolo.

alla natura, cioè che molto più facilmente sien per trovar le fallacie in un discorso quelli che lo stimano [29] falso, che quelli che lo reputan vero e concludente. Anzi in questo particolare accaderà che i seguaci di questa opinione, quanto più andran rivolgendo le carte, esaminando le ragioni, replicando le osservazioni e riscontrando l'esperienze, tanto più si confermino in questa credenza. E l'Altezza Vostra sa quel che occorre al matematico passato⁸², dello Studio di Pisa, che messosi in sua vecchiezza a veder la dottrina del Copernico, con speranza di poter fondatamente confutarla (poi che in tanto la riputava falsa, in quanto non l'haveva mai veduta) gli avvenne, che non prima restò capace de' suoi fondamenti, progressi e dimostrazioni, che ei si trovò persuaso, e d'impugnatore ne divenne saldissimo mantentore⁸³. Potrei anco nominarle altri matematici, i quali mossi da gl'ultimi miei scuoprimenti, hanno confessato esser necessario mutare la già concepita costituzione del mondo, non potendo in conto alcuno più sussistere⁸⁴.

~~Se per rimuovere dal mondo questa opinione e dottrina bastasse il serrar la bocca a un solo, come forse si persuadono quelli⁸⁵, che misurando i giudizi de gl'altri con il lor proprio gli par~~

⁸² G: E l'A. V. sa quel che occorre al matematico passato. — Lo scioglimento sistematico dell'acrostico «A. V.» nell'edizione di Strasburgo è volto senza dubbio a pulire il testo da alcune asperità proprie della forma epistolare, e dunque a renderne più scorrevoli la lettura privata e, soprattutto, quella pubblica.

⁸³ Antonio Santucci, detto il Pomarance, cosmografo granducale e lettore di matematica a Pisa tra il 1598 e il 1613.

⁸⁴ Marg.: P. Clavius Iesuita. — Christoph Clavius (1537-1612), probabilmente il maggior astronomo e matematico della Compagnia di Gesù sino al secolo XVIII, è conosciuto soprattutto per il compendio degli *Elementa* di Euclide (v. n. 70) e il *Commentarius* alla *Sphaera* di John Holywood (Sacroboscus), fra i più diffusi manuali astronomici del Medioevo. La sua proposta di riforma del calendario, basata sulle *Tabulae Prutenicae* di Erasmus Reinhold, è sostanzialmente quella adottata nell'elaborazione del calendario gregoriano. Le osservazioni effettuate sotto la sua direzione presso il Collegio Romano nell'aprile 1611, i cui risultati sono trasmessi a Bellarmino (EN, XI, 92-93), confermano la verità delle scoperte di Galilei — con un solo dubbio sulla realtà delle asperità lunari —, ma l'attitudine del gesuita, pure critico nei confronti del tolemaismo ortodosso, resta sempre scettica verso l'ipotesi eliocentrica (H.L.L. BUSARD, *Clavius, Christoph*, in *DBI*, III, 311-312; J.M. LATTIS, *Between Copernicus and Galileo. Christoph Clavius and the Collapse of Ptolemaic Cosmology*, University of Chicago Press, Chicago-London 1994, sp. 106 ss.).

⁸⁵ G: si persuadano quelli.

impossibile che tal opinione habbia a poter sussistere e trovar seguaci, questo sarebbe facilissimo a [30] farsi ma il negozio cammina altramente: perché, per eseguire una tal determinazione, sarebbe necessario proibir non solo il libro del Copernico e gli scritti de gli altri autori⁸⁶ che seguono l'istessa dottrina, ma interdire tutta la scienza d'astronomia intiera⁸⁷; e più, vietare a gl' uomini il guardar verso il cielo, accio non vedessero Marte e Venere, hor vicinissimi alla Terra⁸⁸, hor remotissimi, con tanta differenza, che questa si scorgesse in superficie quaranta volte, e quella sessanta, maggior una volta che l'altra⁸⁹; et accio che la medesima Venere non si scorgesse hor rotonda, et or falcata⁹⁰, con sottilissime corna; e molte altre sensate osservazioni, che in modo alcuno non si possono adattare al sistema tolemaico, ma son saldissimi argomenti del copernicano⁹¹.

Ma il proibir il Copernico, hora che per molte nuove osservazioni, e per l'applicacion di molti letterati alla sua lettura, si va di giorno in giorno scoprendo più vere le sue posizioni e vera la sua dottrina, havendolo ammesso per tanti anni mentre

⁸⁶ G: gli scritti degli altri.

⁸⁷ G: ma bisognerebbe interdire tutta la scienza d'astronomia intiera. — L'alleggerimento del periodo ottenuto con la soppressione del verbo sembra rispondere a una generale esigenza di maggiore limpidezza stilistica riscontrabile anche in altri interventi sul testo.

⁸⁸ G: or vicini alla Terra.

⁸⁹ G: con tanta differenza che questa si scorge 40 volte, e quella 60, maggior una volta che l'altra.

⁹⁰ G: or falciata.

⁹¹ G: ma saldissimi argomenti del copernicano. — L'osservazione dei quattro satelliti di Giove, effettuata da Galilei a partire dal novembre-dicembre 1609 grazie a un nuovo telescopio da venti ingrandimenti, costituisce una prima deroga sostanziale alla cosmologia tolemaica, dimostrando l'esistenza di altri centri delle rivoluzioni celesti oltre la Terra e fornendo un modello visibile del sistema solare. Solo la scoperta delle fasi di Venere, compiuta circa un anno dopo, costituisce tuttavia per lo scienziato pisano la prova astronomica decisiva della validità dell'eliocentrismo; a occhio nudo, Venere può essere visto unicamente come corpo luminoso poco più grande di una stella; con il telescopio, invece, esso presenta alla Terra ora una faccia completamente illuminata, quando è dietro il Sole, ora un bordo luminoso semicircolare, quando è fra il Sole e la Terra, laddove in un sistema a Terra centrale, essendo sempre fra questa e il Sole, si dovrebbe manifestare sempre come falce luminosa. Venere e Marte, inoltre, i due pianeti prossimi alla Terra, proprio perché eccentrici rispetto a questa mostrano all'osservatore dotato di lenti telescopiche forti variazioni di dimensione (TH. KUHN, *La rivoluzione copernicana...* cit., 270 ss., 284 ss.).

egli era men seguito e confermato, parrebbe a mio giudizio un contravvenire alla verità, e cercar tanto più di occultarla e supprimerla quanto più ella si dimostra palese e chiara.

Il non abolire interamente [31] tutto il libro, ma solamente dannar per erronea questa particolar opinione, sarebbe, s'io non m'inganno, detrimento maggiore per le anime, lasciandoli occasione di veder provata una posizione, la qual fusse poi peccato il crederla.

Il proibir tutta la scienza, che altro sarebbe, che un reprovare cento luoghi delle Sacre Lettere, i quali c'insegnano come la gloria, e la grandezza del sommo Dio mirabilmente si scorge in tutte le sue fatture, e divinamente si legge nell'aperto libro del cielo?⁹² Né sia chi creda che la lettura de gli altissimi concetti che sono scritti in quelle carte finisca nel solo veder lo splendor del Sole e delle stelle, e 'l lor nascere, et ascondersi (che è il termine fin dove penetrano gl'occhi de bruti, e del vulgo)⁹³ ma vi son dentro misterii tanto profondi, e concetti tanto sublimi, che le vigilie, le fatiche, e gli studii di cento e cento acutissimi ingegni non gli hanno ancora interamente penetrati⁹⁴, con l'investigazioni continuate per migliaia d'anni. E credin pure gl'idioti che sì come quello che gli occhi loro comprendono, nel riguardar l'aspetto esterno d'un corpo umano, è piccolissima cosa in comparazione degli ammirandi artificii che in esso ritrova un esquisito e [32] diligente anatomista e filosofo, mentre va investigando l'uso di tanti muscoli, tendini, nervi et ossi, esaminando

⁹² È evidente la presenza *in nuce*, in questa interrogativa, del *topos* che darà luogo a uno dei passi più celebri della prosa galileiana, la metafora del libro della natura: «la filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto» (EN, VI, 216-372, 232; v. L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, cit., 133-138).

⁹³ L'approccio mediato all'ordine naturale, si tratti della mediazione teorica del metodo dimostrativo o di quella strumentale del telescopio, istituisce qui una gerarchia delle competenze che assume a modello la classica dicotomia tra dotti e indotti.

⁹⁴ G: le voglie, le fatiche, gli studi di cento e cento acutissimi ingegni non gli hanno ancora penetrati interamente.

gl'uffici del cuore e de gli altri membri principali, ricercando le sedi delle facultà vitali, risecando et osservando le maravigliose strutture de gli strumenti de' sensi⁹⁵, e senza finir mai di stupirsi e di appagarsi, contemplando i ricetti dell'immaginazione, della memoria, e del discorso; così, quello che al puro senso della vista rappresenta è come nulla in proporzion dell'alte meraviglie, che mercé delle lunghe et accurate osservazioni l'ingegno degl'intelligenti scorge nel cielo. E questo è quanto mi occorre considerare circa questo particolare.

3) Quanto poi a quelli, che soggiungono che quelle proposizioni naturali delle quali la Scrittura pronunzia sempre l'istesso, e che i Padri tutti concordemente nell'istesso senso ricevono, debbano esser intese conforme al nudo significato delle parole, senza glosse o interpretazioni, e ricevute e tenute per verissime; e che in conseguenza, per esser tale la mobilità del Sole e la stabilità della Terra, sia *de fide* il tenerle per vere, et erronea l'opinion contraria, mi occorre di considerar prima, che delle proposizioni naturali alcune sono, delle quali con ogni umana scienza e discorso solo se ne può conseguire più presto qualche probabile opinione, e [33] verisimile coniettura, che una sicura e dimostrata scienza: come per esempio, se le stelle sieno animate; altre sono, delle quali o si ha, o si può credere fermamente, che haver si possa con esperienze, e con lunghe osservazioni, e con necessarie dimostrazioni, indubitata certezza: quale è se la Terra e 'l cielo si muovino, o no, se 'l cielo sia sferico, o no. Quanto alle prime, io non dubito punto, che dove gli umani discorsi non possono arrivare, e che di esse per conseguenza non si può havere scienza, ma solamente opinione e fede, pienamente convenga conformarsi, et assolutamente, col puro senso verbale della Scrittura⁹⁶; ma quanto alle altre, io crederei (come di sopra si è detto) che prima fusse da accertarsi del fatto, il quale ci scorgerebbe al ri-

⁹⁵ Il testo a fronte latino non traduce "risecando", che è assente pure da altri codici esaminati da Favaro e da BUB 957.

⁹⁶ G: col puro senso della Scrittura. - L'aggiunta dell'aggettivo «verbale» sembra rispondere a un'esigenza di maggiore chiarezza, palesando senza equivoci il riferimento di Galilei al senso letterale.

trovamento de i veri sensi delle Scritture: li quali assolutamente si troverebbon concordi col fatto dimostrato, poi che due veri non possono mai contrariarsi⁹⁷. E questa mi par dottrina tanto retta e sicura, quanto io la trovo scritta puntualmente in s. Agostino, il quale parlando a punto della figura del cielo, e quale ella si deva credere esser, poi che pare che quel che ne affermano gl'astronomi⁹⁸ sia contrario alla Scrittura (stimandola quegli rotonda, e chiamandola la Scrittura come una pelle)⁹⁹ determina, che niente si ha da curar che la Scrittura contrarii a gl'astronomi, ma credere alla sua autorità, se quello che [34] loro dicono sarà falso, è fondato solamente¹⁰⁰ sopra conietture dell'infermità umana; ma se quello che loro affermano fusse provato con ragioni indubitabili, non dice questo s.to Padre che si comandi a gl'astronomi che loro medesimi, solvendo le loro dimonstrazioni, dichiarino la loro conclusione per falsa, ma dice che si deve mostrare che quello che è detto nella Scrittura della pelle non è contrario a quelle vere dimostrazioni. Ecco le sue parole.

Sed ait aliquis, quomodo non est contrarium iis, qui figuram sphaerae, caelo tribuunt, quod scriptum est in libris nostris, qui extendit caelum, sicut pellem? Sit sane contrarium, si falsum est, quod illi dicunt; hoc enim verum est, quod divina dicit autoritas, potius quam illud, quod humana infirmitas conjicit. Sed si forte illud talibus illi documentis probare potuerint, ut dubitari inde non debeat, demonstrandum est, hoc quod apud nos est de pelle dictum, veris illis rationibus non esse contrarium¹⁰¹.

⁹⁷ G: non possono mai contrariarsi.

⁹⁸ G: quel che affermano gli astronomi. — Correzione di ordine logico.

⁹⁹ G: e chiamandola la Scrittura distesa come una pelle.

¹⁰⁰ G: e fondato solamente.

¹⁰¹ Marg.: De Gen. ad literam cap. 9. — «Ma, si chiede qualcuno, com'è possibile che quanto è scritto sui nostri libri, "ha disteso il cielo come una pelle" [Sal 103,2], non contraddica coloro che attribuiscono una forma sferica al cielo? Nessun dubbio che la contraddizione esista, se quello che dicono è falso: è infatti vero quello che dice l'autorità divina, piuttosto che quanto congettura la debolezza umana. Ma se per caso quelli sono in grado di provare indubitabilmente ciò che sostengono, allora spetta a noi dimostrare che, quanto è dichiarato nelle nostre letture circa la pelle, non è contrario alle vere ragioni loro.» «Libris nostris» anziché «litteris nostris» è pure lezione della stampa del 1506, CSEL, XXVIII/1, 46.

Segue poi di ammonirci, che noi non deviamo esser meno osservanti in concordare un luogo della Scrittura con una proposizione naturale dimostrata, che con un altro luogo della Scrittura, che suonasse il contrario.

Anzi mi par degna d'esser ammirata et imitata la circospezione di questo santo, il quale anco nelle conclusioni oscure, e delle quali si può esser sicuri che non se ne possa haver scienza per dimostrazioni umane, va molto riservato nel determinar quello che si deva credere, come si vede da quello ch'egli scrive nel fine del secondo libro *de Genesi ad Literam*, parlando se le stelle siano da credersi animate: [55] *Quod licet in praesenti facile non possit comprahendi; arbitror tamen, in processu tractandarum Scripturarum opportuniora loca posse occurrere, ubi nobis de hac re, secundum sanctae auctoritatis litteras, etsi non ostendere certum aliquid, tamen credere licebit. Nunc autem, servata semper moderatione piae gravitatis, nihil credere de re obscura temere debemus; ne forte quod postea veritas patefecerit, quamvis Libris Sanctis sive Testamenti Veteris, sive Novi, nullo modo esse possit adversum, tamen propter amorem nostri erroris oderimus*¹⁰².

Di qui e da altri luoghi parmi (s'io non m'inganno) l'intenzion de' s.ti Padri essere che nelle quistioni naturali, e che non sono *de fide*, prima si deva considerare se elle sono indubitabilmente dimostrate, o con esperienze sensate conosciute, o vero se una tal cognizione e dimostrazione haver si possa, la quale ottenendosi, et essendo ella ancora dono di Dio, si deve applicare all'investigazione de' veri sensi delle Sacre Lettere, in quei luoghi che in apparenza mostrassero di suonar diversamente; quali indubitatamente saranno penetrati da' sapienti teologi, insieme con le cagioni per che lo Spirito S.to gli habbia volsuti tal volta, per nostro esercizio, o per altra a me recondita ragione, velare sotto parole di significato diverso.

¹⁰² «Nonostante attualmente non sia facilmente comprensibile [l'animazione dei corpi celesti], tuttavia ritengo che, nel procedere nell'esposizione delle Scritture, possano capitare passi più opportuni, se non per dimostrare qualcosa di certo su quest'argomento, almeno per potersi fare una convinzione secondo l'autorità delle Sacre Lettere. [Per quanto segue, v. la traduzione alla nota 6].» CSEL, XXVIII/1, 62.

Quanto all'altro punto, riguardando noi al primario scopo di esse Sacre Lettere, non crederei che l'haver esse parlato sempre nell'istesso senso¹⁰³ avesse a perturbar questa regola: perché se occorrendo alla Scrittura, per accommodarsi alla capacità del vulgo, pro[36]nonziare una volta una proposizione con parole di sentimento diverso dall'essenza di essa proposizione, perché non dovrà ella haver osservato l'istesso, e per l'istesso rispetto, quante volte gli occorreva dire la medesima cosa? Anzi mi pare ch'il fare altrimenti havrebbe cresciuta la confusione, e scemata la credulità nel popolo.

Che poi della quiete¹⁰⁴ o movimento del Sole e della Terra fusse necessario per accomodarsi alla capacità popolare asserirne quello che suonan le parole della Scrittura, l'esperienza ce lo mostra chiaro: poi che anco all'età nostra¹⁰⁵ popolo assai men rozzo vien mantenuto nell'istessa opinione da ragioni che ben ponderate et essaminate si troveranno esser frivolisime, et esperienze o in tutto false¹⁰⁶, o totalmente fuori del caso; né si può pur tentar di rimuoverlo, non sendo capace delle ragioni contrarie, dipendenti da troppo squisite osservazioni, e sottili dimostrazioni, appoggiate sopra astrazioni che ad esser concepite richieggono troppo gagliarda imaginativa¹⁰⁷. Per lo che, quando bene appresso i sapienti fusse più che certa¹⁰⁸ e dimostrata la stabilità del cielo e 'l moto della Terra, bisognerebbe ad ogni modo, per mantenersi il credito appresso il numerosissimo volgo, preferir il contrario: poi che de' mille uomini volgari che venghino interrogati sopra [37] questi particolari, forse non se ne troverà un solo che non risponda parergli, e così creder per cer-

¹⁰³ G: non crederei che l'aver loro sempre parlato nell'istesso senso.

¹⁰⁴ G: Che poi dalla quiete.

¹⁰⁵ G: poi che anco nell'età.

¹⁰⁶ G: fievolissime, et esperienze o del tutto false.

¹⁰⁷ La ridondanza delle espressioni verbali, associate nella scala ascendente «squisite osservazioni»-«sottili dimostrazioni»-«astrazioni»-«gagliarda imaginativa», che segna una dinamica di attività intellettuali sempre più distaccate dall'esperienza sensibile, marca retoricamente la distinzione tra la complessità del processo di conoscenza scientifico e la staticità ed elementarità del sapere delle scuole aristoteliche.

¹⁰⁸ G: quando bene fusse appresso i sapienti più che certa.

to¹⁰⁹, che 'l Sole si muova, e che la Terra stia ferma. Ma non però deve alcun prendere¹¹⁰ questo comunissimo assenso popolare per argomento della verità di quel che vien asserito: perché se noi interrogheremo gli stessi uomini delle cause e motivi, per i quali ei credono in quella maniera, et all'incontro ascolteremo quali esperienze e dimostrazioni induchino¹¹¹ quegli altri pochi a creder il contrario, troveremo questi esser persuasi da saldissime ragioni, e quelli da semplicissime apparenze e rincontri vani e ridicoli.

Che dunque fosse necessario attribuir al Sole il moto, e la quiete alla Terra, per non confonder la poca capacità del vulgo, e renderlo renitente e contumace nel prestar fede a gli articoli principali e che sono assolutamente *de fide*, è assai manifesto. E se così era necessario a farsi, non è punto da meravigliarsi che così sia stato con somma prudenza eseguito nelle divine Scritture.

Ma più dirò, che non solamente il rispetto dell'incapacità del vulgo, ma la corrente opinion di quei tempi fece che gli scrittori sacri, nelle cose non necessarie alla beatitudine, più si accomodarono all'uso ricevuto che all'essenza del fatto. Di che parlando ~~s. Gerolamo~~ scrive:

Quasi non multa in Scripturis Sanctis dicantur iuxta opinionem [38] illius temporis, quo gesta referunt¹¹², et non iuxta quod rei veritas continebat¹¹³.

Et altrove, il medesimo santo:

Consuetudinis Scripturarum est ut opinionem multarum rerum sic narret historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebatur¹¹⁴.

¹⁰⁹ G: creder per fermo.

¹¹⁰ G: Però nissuno deve pretendere.

¹¹¹ G: quali esperienze induchino e dimostrazioni.

¹¹² G: *quo gesta referuntur*.

¹¹³ Marg.: In cap. 28 Hierem. — «Come se tante cose non fossero espote, nelle Sacre Scritture, secondo l'opinione del periodo cui rimandano gli eventi narrati, anziché secondo ciò di cui si componeva la realtà del fatto.» V. l'edizione critica in CC, LXXIV, S. *Hieronymi Presbyteri in Hieremiam libri VI*, recensuit Sigofridus Reiter, 272.

¹¹⁴ Marg.: cap. 13 Matth. — «È consuetudine delle Scritture che l'espositore narra tante cose secondo l'opinione condivisa al suo tempo.» In realtà si tratta del commento a Mt 14,9, cfr. CC, LXXVII, S. *Hieronymi Presbyteri Commentariorum in Matheum libri IV*, cura et studio D. Hurst et M. Adriaen, 119.

E s. Tomaso in Iob al cap. 27, sopra le parole

*Qui extendit Aquilonem super vacuum, et appendit Terram super nihilum*¹¹⁵, nota, che la Scrittura chiama vacuo e niente lo spazio che abbraccia e circonda la Terra, e che noi sappiamo non esser voto, ma ripieno d'aria; nulladimeno dice egli che la Scrittura, per accomodarsi alla credenza del vulgo, che pensa che in tale spazio non sia nulla, lo chiama vacuo, e niente. Ecco le parole di s. Tomaso: *quod de superiori hemisphaerio caeli nihil nobis apparet, nisi spatium aëre plenum, quod vulgares homines reputant vacuum: loquitur enim secundum existimationem vulgarium hominum, prout est mos in Sacra Scriptura*¹¹⁶.

Hora da questo luogo mi pare che assai chiaramente argomentar si possa, che la Scrittura Sacra per il medesimo rispetto habbia havuto molto più gran cagione di chiamare il Sole mobile, e la Terra stabile. Perché se noi tenteremo la capacità degli uomini vulgari, gli troveremo molto più inetti a restar persuasi ~~della stabilità del Sole e mobilità della Terra, che dell'esser lo spazio che ci circonda ripieno d'aria.~~ Adunque se gli autori sacri, in questo punto, che non haveva tanta difficoltà appresso la capacità [39] del vulgo ad esser persuaso, nulladimeno si sono astenuti dal tentare di persuaderglielo, non dovrà parere, se non molto ragionevole, che in altre proposizioni molto più recondite¹¹⁷ habbiano osservato il medesimo stile.

Anzi conoscendo l'istesso Copernico qual forza habbia nella nostra fantasia una invecchiata consuetudine, et un modo di concepir le cose già sin dall'infanzia fattoci familiare¹¹⁸, per non

¹¹⁵ «Estende l'Aquilone sopra il vuoto, e la Terra tiene sospesa sul nulla», Gb 26, 7.

¹¹⁶ «Dell'emisfero superiore del cielo non appare a noi null'altro che uno spazio pieno d'aria, che gli incolti credono vuoto – infatti qui, come è d'abitudine nella Sacra Scrittura, ci si esprime nei termini consoni alle convinzioni degli incolti.» V. *Expositio super Job ad litteram*, in *S. Thomae Aquinatis opera omnia*, curantè R. Busa, Stuttgart-Bad Cannstatt, Friedrich Frommann Verlag-Günther Holzboog KG, V, *Commentaria in Scripturas*, 1-50, 32 (067 CIO# 26/94-100 secondo il codice di paginazione del corpus dell'Aquinate).

¹¹⁷ G: proposizioni più recondite.

¹¹⁸ G: già sin dall'infanzia fattoci familiari. – Si tratta di un'evidente correzione logica: non i fenomeni in sé, bensì la loro interpretazione e la conseguente percezione di essi risentono della persistenza del pregiudizio.

accrescer confusione e difficoltà nella nostra astrazione, doppo haver prima dimostrato che i movimenti, li quali a noi appaiono esser del Sole o del firmamento, sono veramente della Terra, nel venir poi a ridurgli in tavole et all'applicargli all'uso gli va nominando per del Sole, e del cielo superiore a i pianeti, chiamando nascere e tramontar del Sole e delle stelle, mutazioni nell'obliquità del Zodiaco, e variazioni ne i punti degl'equinozzii, movimento medio, anomalia, e prostaferesi del Sole, et altre cose tali, quelle che sono veramente della Terra. Ma, perché sendo noi congiunti con lei, et in conseguenza a parte d'ogni suo movimento, non gli possiamo immediate riconoscere in lei, ma ci convien far di lei relazione a i corpi celesti ne' quali ci appaiono: però gli nominiamo come fatti là dove fatti ci rassembrano. Quindi si noti, quanto sia ben fatto l'accomodarsi al nostro più consueto modo d'intendere. [40] Che poi la comune concordia de Padri, nel ricevere una proposizione naturale dalla Scrittura nel medesimo senso tutti, debba autenticarla in maniera che divenga *de fide* il tenerla per tale, crederei che ciò si dovesse al più intendere¹¹⁹ di quelle conclusioni solamente le quali fussero da essi Padri state discusse e ventilate con assoluta diligenza, e disputate per l'una e per l'altra parte, accordandosi poi tutti a reprovar quella e tener questa. Ma la mobilità della Terra, e stabilità del Sole non son di questo genere: conciosia che tale opinione fosse in quei tempi totalmente sepolta, e remota dalle quistioni delle Scuole, e non considerata, non che seguita da veruno: onde si può credere che né pur cascasse concetto a i Padri di disputarla, havendo i luoghi della Scrittura la lor propria opinione, e l'assenso de gli uomini tutti concordi nell'istesso parere, senza che si sentisse la contraddizione di alcuno¹²⁰.

¹¹⁹ G: si dovesse intender.

¹²⁰ Non senza disinvoltura, Galilei avanza implicitamente una seconda ipotesi ermeneutica per la tradizione patristica: se dapprima, infatti, l'argomentare della Lettera è costruito anche sulla teoria dell'accomodamento, il cui presupposto è comunque l'esatta conoscenza della realtà naturale da parte degli scrittori biblici, ora è introdotto un importante distinguo volto a vanificare il possibile ricorso a un *argumentum e silentio* da parte dei sostenitori della centralità della Terra. Il fatto, cioè, che i Padri della Chiesa non abbiano avanzato proposte di esegesi eliocentrica non può essere inteso come un loro sconta-

Inoltre, non basta dunque il dir¹²¹ che i Padri tutti ammettono la stabilità della Terra etc., ~~adunque il tenerla è de fide~~¹²², ma bisogna provar che gli ~~habbin condannate l'opinione contraria~~: imperoché io potrò sempre dire che il non haver havuta loro occasione di farvi sopra riflessione e discuterla¹²³, ha fatto che l'hanno lasciata et ammessa solo come corrente, [41] ma non già come resoluta e stabilita. E ciò mi par di poter dir con assai ferma ragione: imperoché o i Padri fecero riflessione sopra questa conclusione come controversa, o no: se no, adunque niente ci potettero, né anco in mente loro, determinare, né deve la loro non curanza metter in obbligo noi a ricever quei precetti che essi non hanno né pur con l'intenzione imposti; ma se ci fecero applicazione e considerazione già l'havrebbero dannata, se l'havessero giudicata per erronea, il che non si trova che essi habbian fatto. Anzi dopo che alcuni teologi l'hanno cominciata a considerare si vede che non l'hanno stimata erronea: come si legge ne i commentarii di Didaco a Stunica sopra Iob al cap. 9 vers. 6 sopra le parole *Qui commovet Terram de loco suo etc.*¹²⁴ dove lungamente discorre sopra la posizione copernicana, e conclude la mobilità della Terra non essere contro alla Scrittura¹²⁵.

to appoggio al sistema tolemaico, ma — più semplicemente — come un loro disinteresse per la faccenda, riconducibile piuttosto alla povertà del dibattito naturalistico dell'epoca. Così facendo Galilei opera un'effettiva storicizzazione del pensiero teologico cristiano, quantomeno in relazione alla filosofia naturale, riconducendolo umanisticamente nell'alveo del crollo del sistema del sapere classico: ma contemporaneamente sembra alludere a una distinzione fra agiografi e Padri della Chiesa che non può che risultare avventata presso gli interlocutori ecclesiastici. Non è chiaro se il rischio sia stato percepito da questi ultimi; certo è che, nella lettera a Foscarini, Bellarmino ribadisce che «il Concilio proibisce esporre le Scritture contra il commune consenso de' santi Padri» (v. *infra*, p. 160).

¹²¹ G: non basti il dir.

¹²² G: di Fede.

¹²³ G: farvi sopra riflessione o discussione.

¹²⁴ «Muove la Terra dal suo posto», Gb 9, 6.

¹²⁵ In G le righe da «Anzi dopo che» sino al termine del capoverso sono aggiunte a margine. I *Commentaria in librum Iob*, Toleti, excudebat J. Rodericus, 1584 (ristampati a Roma sette anni dopo), di Diego de Zuñiga († 1589), agostiniano salmantino di grande crudizione linguistica, sono condotti sulla base dell'ebraico e delle versioni *Vulgata*, LXX e caldaica. Zuñiga, che scrive le proprie riflessioni a due anni dal varo del calendario gregoriano, nel cui calcolo rivestono una parte fondamentale le osservazioni del copernicano Reinhold, considera il passo di Giobbe una prova della potenza di Dio, in gra-

Oltre che io haverei qualche dubbio circa la verità di tal determinazione, cioè se sia vero che la Chiesa obblighi a tenere come *de fide* simili conclusioni naturali, insignite solamente di una concorde interpretazione di tutti i Padri e dubito che poss'essere che quelli che stimano in questa maniera possino haver desiderato di ampliar a favor della propria opinione il decreto de' concilii, il quale non [42] veggo che in questo proposito proibisca altro, se non lo stravolger in sensi contrarii a quel di Santa Chiesa o del commun consenso de' Padri¹²⁶ quei luoghi solamente che sono *de fide*, o attenenti a i costumi concernenti all'edificazione della doctrina christiana: e così parla il Concilio Tridentino, Sess. 4¹²⁷.

Ma la mobilità o stabilità della Terra o del Sole non son *de fide* né contro a i costumi, né vi è chi voglia sctorcer luoghi della Scrittura per contrariar a Sancta [Chiesa] o a i Padri: anzi chi ha scritta questa dottrina non si è mai servito di luoghi sacri, acciò resti sempre nell'autorità di gravi e sapienti teologi l'interpretar detti luoghi¹²⁸ conforme al vero sentimento.

E quanto i decreti de' concilii si conformino co' santi Padri in questi particolari può esser assai manifesto, poi che tanto ne manca¹²⁹ che si risolvino a ricever per *de fide* simili conclusioni naturali, o a reprovar come erronee le contrarie opinioni, che

do di tenere sospeso un corpo di peso immane come la Terra, e ad avallo della propria esegesi eliocentrica richiama la teoria dell'accomodamento; una traduzione italiana delle pagine in questione in F. BARONE, *Diego de Zuñiga e Galileo Galilei. Astronomia eliostatica ed esegesi biblica*, «Critica storica», XIX/3 (1982), 319-334, 329-331. L'esegesi copernicana dell'agostiniano è comunque destinata a una rapida smentita da parte dei biblisti cattolici, in particolare della Compagnia di Gesù: Niccolò Serario, Jean Lorin e Juan de Pineda rigettano, fra 1605 e 1619, alcuna implicazione eliocentrica di Giobbe 9, 6, probabilmente in seguito al richiamo all'«uniformitas et soliditas doctrinae» che distingue gli anni del generalato di Claudio Acquaviva e della redazione definitiva della *Ratio studiorum* (I. A. KELTER, *The Refusal to Accommodate: Jesuit Exegetes and the Copernican System*, «The Sixteenth Century Journal», 26/2 [1995], 273-283). La segnalazione del parere del teologo spagnolo a favore di Copernico giunge a Galilei dal cardinale Carlo Conti, nel luglio del 1612 (EN, XI, 354-355).

¹²⁶ G: o del consenso comune de' Padri.

¹²⁷ Marg.: Conc. Trid. Sess. 4. – V. in proposito l'Appendice, I, pp. 151-153.

¹²⁸ G: d'interpretar detti luoghi.

¹²⁹ G: poi che *tantum abest*.

più presto havendo riguardo alla primaria intenzione di Santa Chiesa reputano inutile l'occuparsi in cercar di venir in certezza di quelle. Senta di nuovo l'Altezza Vostra¹³⁰ quello che risponde s. Agostino a quei fratelli che muovono la quistione se sia vero che il cielo si muova, o pure stia fermo:

[43] *His respondeo, multum subtiliter, et laboriosis rationibus ista perquiri, ut vere percipiatur utrum ita, an non ita sit: quibus ineundis atque tractandis, nec mihi iam tempus est, nec illis esse debet, quos ad salutem suam, et S. tae Ecclesiae necessariam utilitatem, cupimus informari*¹³¹.

Ma quando pure anco nelle proposizioni naturali, da luoghi della Scrittura exposti concordemente nel medesimo senso da tutti i Padri si avesse a prender la risoluzione di condannarle o ammetterle, non però veggo che questa regola avesse luogo nel nostro caso, avvenga che sopra i medesimi luoghi si leggono de i Padri diverse esposizioni, dicendo Dionisio Areopagita che non il Sole, ma il primo Mobile si fermò; l'istesso stima s. Agostino, ciò è che si fermassero tutti i corpi celesti; dell'istessa opinione è l'Abulense¹³². Ma più tra gli autori ebrei (a i quali applaude Gioseffo) alcuni hanno stimato che veramente il Sole non si fermasse, ma che così apparve mediante la brevità del tempo nel quale gl'Israeliti¹³³ dettero la sconfitta a' nimici. Così del miracolo al tempo di Ezechia, Paulo Burgense stima non essere stato fatto nel Sole, ma nell'horiuolo¹³⁴.

Ma che in effetto sia necessario glossare et interpretare le parole del testo di (Iosue,) qualunque si ponga la costituzione del mondo, dimostrerò più a basso.)

Ma finalmente, concedendò a questi signori più di quello

¹³⁰ G: Senta l'A.V. S.

¹³¹ V. la traduzione alla n. 41.

¹³² V. *infra*, n. 179.

¹³³ G: gl'Israeliti.

¹³⁴ Selemch-Ha-Levi, poi Pablo de Santamaría, *converso* della corte di Enrico II di Castiglia e vescovo di Cartagena e Burgos (1353-1435), autore di opere di controversia anti-giudaica e delle *Additiones ad postillas Nicolai de Lyra super Bibliam*; il riferimento è a 2Re 20, 8-11 (IV Regum nella *Vulgata*), la guarigione miracolosa di Ezechia: «Il profeta Isaia invocò il Signore, e richiamò indietro di dieci gradi l'ombra che già era scesa lungo le linee delle meridiana di Achaz».

che ei domandano¹³⁵, cioè di [44] sottoscrivere interamente al parere di sapienti teologi¹³⁶, già che tal particolar disquisizione non si trova essere stata fatta da i Padri antichi, potrà essere fatta da i sapienti della nostra età, li quali ascoltat[e] prima l'esperienza, l'osservazioni, le ragioni e le dimonstrazioni de' filosofi et astronomi, per l'una e per l'altra parte (poiché la controversia è di problemi naturali, e di dilemmi necessarii et impossibili ad essere altramente, che in una delle due maniere controvers[e]) potranno con assai sicurezza determinar quello che le divine ispirazioni gli detteranno. Ma che senza ventilare e discuter minutissimamente tutte le ragioni dell'una e dell'altra parte, e che senza venir in certezza del fatto si sia per prendere una tanta risoluzione, non è da sperarsi da quelli che non si curerebbono d'arrisicar la maestà e dignità delle Sacre Lettere per sostentamento della reputazione di loro vane imaginazioni, né da temersi da quelli che non ricercano altro se non che si vadia con somma attenzione ponderando quali sieno i fondamenti di questa dottrina; e questo solo per zelo santissimo del vero e delle Sacre Lettere¹³⁷, e della maestà, dignità et autorità nella quale ogni christiano deve procurar che esse sieno mantenute.

La qual dignità chi non vede con quanto maggior zelo [45] vien desiderata e procurata da quelli, che sottoponendosi onninamente a Santa Chiesa domandano non che si proibisca questa o quella opinione, ma solamente di poter mettere in considerazione cose onde ella maggiormente si assicuri nell'elezione più sicura, che da quelli che abbagliati da proprio interesse, o sollevati da maligne suggestioni, predicano che ella fulmini, senza altro, la spada, poi che ella ha potestà di farlo; non considerando, che non tutto quel che si può fare è sempre utile che si faccia¹³⁸. Di questo parere non son già stati i Padri santissimi,

¹³⁵ G: più di quello che domandano.

¹³⁶ G: parere de' sapienti teologi.

¹³⁷ G: del vero delle Sacre Lettere.

¹³⁸ La richiesta più strettamente "politica" di Galilei sta tutta qui: evitare che il Sant'Uffizio si pronunciasse contro il copernicanismo, evitare il definitivo cementarsi di un fronte universitario-curiale schierato a difesa dell'aristotelismo. Dopo la condanna di Copernico, in particolare nei primi, promettenti anni del pontificato di Urbano VIII, sino all'

anzi conoscendo di quanto pregiudizio, e quanto contro al primario istituto della Chiesa cattolica sarebbe il volere da' luoghi della Scrittura definire conclusioni naturali, delle quali o con esperienze, o con dimostrazioni necessarie si potrebbe in qualche tempo dimostrare il contrario di quel che suonan le nude parole, sono andati non solamente circonspezzatissimi, ma hanno per ammaestramento de gli altri lasciati i seguenti precetti:

*In rebus obscuris, atque a nostris oculis remotissimis, si qua inde scripta etiam divina legerimus, quae possint salva fide, qua imbuimur, aliis atque aliis parere sententiis, in nullam earum nos praecipiti affirmatione ita proiciamus, utsi forte diligentius discussa veritas eam recte labefactaverit, corruamus: non pro sententia divinarum Scripturarum, sed pro nostra ita dimicantes, ut eam velimus Scripturarum esse, quae nostra est, cum potius eam, quae Scripturarum est, nostram esse velle debeamus*¹³⁹.

[46] Soggiugne poco di sotto, per ammaestrarci come nissuna proposizione può esser contro la fede, se prima non è dimostrata esser falsa, dicendo:

*Tam diu non est extra fidem*¹⁴⁰, *donec veritate certissima refelatur. Quod si factum fuerit, non hoc habebat divina Scriptura, sed hoc senserat humana ignorantia*¹⁴¹.

natteso blocco del Dialogo dei massimi sistemi, lo scienziato si impegna a fondo in una campagna di propaganda a favore della nuova scienza presso la corte barberiniana sono gli anni della "mirabil congiuntura" descritti magistralmente da P. REDONDI nel suo Galileo eretico, Einaudi, Torino 1983, 85-134.

¹³⁹ Marg.: Divus Augustin. in Genes. ad litteram lib. 2 Cap. 18 et seq. — «Se, nelle materie oscure e lontanissime dal nostro sguardo, leggiamo passi che, seppur divini, fatta salva la fede che ci permea, sembrano poter obbedire alle interpretazioni più disparate, non gettiamoci verso l'una o l'altra di esse così precipitosamente da restare poi scossi se, per caso, la verità emersa successivamente la privasse di fondamento; questo ci accadrebbe se noi disputassimo non in difesa di una sentenza della Scrittura, ma di una nostra sentenza che noi vorremmo fosse della Scrittura, quando dobbiamo invece fare in modo che le opinioni della Scrittura siano anche le nostre.» Contrariamente a G, la nota marginale attribuisce erroneamente il passo al libro II, anziché al I del *De Genesi ad litteram*. CSEL, XXVIII/1, 27; «aliis atque aliis parere sententiis», anziché «alias atque alias parere sententias» (come testimonianza la maggioranza dei codici collazionati in CSEL) è lezione dell' *editio princeps*.

¹⁴⁰ G: *Tam diu non est contra fidem*. — «*extra fidem*» è probabilmente un errore del copista.

¹⁴¹ «[L'esistenza di una luce corporea sopra il cielo] non è contraria alla fede, finché non è smentita da una verità certissima, e se ciò accade non è dovuto a un errore della Lettera divina, ma alla percezione dell'ignoranza dell'uomo.» CSEL, XXVIII/1, 28.

Dal che si vede come falsi¹⁴² sarebbero i sentimenti che noi dessimo a' luoghi della Scrittura, ogni volta che non concordassero con le verità dimostrate. E però devesi, con l'aiuto del vero dimostrato, cercare il senso sicuro della Scrittura, e non conforme al suono delle parole, che sembrasse vero alla debolezza nostra volere in certo modo sforzar la natura, e negar l'esperienze e le dimostrazioni necessarie.

Ma noti di più l'Altezza Vostra¹⁴³ con quante circospezioni camina questo santissimo uomo, prima che risolversi ad affermare alcuna interpretazione della Scrittura per certa, e talmente sicura che non s'abbia da temere di poter incontrare qualche difficoltà che ci apporti disturbo; che non contento che alcun senso della Scrittura concordi con alcuna dimostrazione, soggiugne:

*Si autem hoc verum esse vera ratio demonstraverit, adhuc incertum erit, utrum hoc in illis verbis Sanctorum Librorum, scriptor sentiri voluerit, an aliquid aliud non minus verum. Quod si cetera contextio sermonis non hoc eum voluisse probaverit, non ideo falsum erit aliud, quod ipse intelligi voluit, sed et verum, et quod utilius cognoscatur*¹⁴⁴.

[47] Ma quello che accresce la meraviglia circa la circospezione con la quale questo autore camina è che non si assicurando su 'l vedere, che e le ragioni dimostrative, e quello che suonano le parole della Scrittura, et il resto della testura precedente o susseguente cospirino nella medesima intenzione, aggiugne le seguenti parole:

¹⁴² G: Dal che si vede quanto falsi.

¹⁴³ G: Ma noti, di più, l'A.V.

¹⁴⁴ «Se invece una prova reale dimostrerà che questo è vero, rimarrà comunque ancora incerto se lo scrittore abbia voluto che in quelle parole dei Libri Sacri così si intendesse, o piuttosto in qualche altro modo non meno vero. Se poi il restante contesto del discorso avrà provato che egli non intendeva questo, non perciò sarà falso l'altro che egli volle forse inteso, ma piuttosto tanto vero, quanto più utile da conoscere.» Il testo agostiniano, in realtà, legge «certa ratio»; e lo stesso è trasposto nel codice V. CSEL, XXVIII/1, 28; il testo delle note seguenti è da leggere in immediata successione a questo.

*Si autem contextio Scripturae hoc voluisse intelligi scriptorem, non repugnaverit, adhuc restabit quaerere, utrum et aliud non potuerit*¹⁴⁵.

Né si risolvendo ad accettar questo senso o escluder quello, anzi non gli parendo di potersi stimar mai cautelato a sufficienza, séguita:

*Quod si et aliud potuisse invenerimus, incertum erit; quidnam eorum ille evoluerit*¹⁴⁶; *aut utrumque voluisse non inconvenienter creditur, si utriusque sententiae certa circumstantia suffragatur*¹⁴⁷.

E finalmente, quasi volendo render ragione di questo suo istituto, col mostrarci a quali pericoli¹⁴⁸ esporrebbero sé e le Scritture e la Chiesa quelli che riguardando più al mantenimento d'un suo errore che alla dignità della Scrittura, vorrebbero estendere l'autorità di quella oltre a i termini ch'ella stessa si prescrive, soggiugne le seguenti parole, che per sé sole dovrebbero bastare a reprimere e moderare la soverchia licenza, che talun pretende di potersi pigliare.

Plerumque enim accidit, ut aliquid de Terra, de Caelo, de ceteris huius mundi elementis, de motu, conversione vel etiam magnitudine et [48] intervallis syderum, de certis defectibus Solis et Lunae, de circuitibus annorum et temporum; de naturis animalium, fruticum, lapidum, atque huiusmodi ceteris, etiam non christianus ita noverit, ut certissima ratione vel experientia teneat. Turpe autem est nimis et perniciosum, ac maxime cavendum, ut Christianum de his rebus quasi secundum Christianas literas loquentem, ita delirare quilibet infidelis audiat, ut, quemadmodum dicitur, toto caelo errare conspiciens, risum tenere vix possit: et non tam mo-

¹⁴⁵ «E se al contrario non sarà contrario al contesto scritturale che l'autore abbia voluto che questo fosse inteso, rimarrà ancora da chiedersi se magari lo stesso non valga per l'altro», *ibid.*

¹⁴⁶ G: *quodnam eorum ille voluerit.*

¹⁴⁷ «Poiché, se troveremo che anche l'altro possa sussistere, sarà incerto quale dei due l'autore abbia esposto, e converrà allora credere che egli li abbia voluti entrambi, nel caso sia suffragata una circostanza certa delle due proposizioni», *ibid.* «*Si utriusque sententiae certa circumstantia suffragatur*» anziché «*si utriusque sententiae cetera circumstantia suffragantur*» è lezione della stampa basileese.

¹⁴⁸ G: col mostrare a quali pericoli.

lestum est, quod errans homo derideretur, sed quod auctores nostri, ab iis qui foris sunt¹⁴⁹, talia sensisse creduntur, et cum magno exitio eorum, de quorum salute satagimus, tanquam indocti reprehenduntur atque respuuntur. Cum enim quemquam de numero Christianorum, ea in re, quam ipsi optime norunt, depraehenderint¹⁵⁰, et vanam sententiam suam de nostris Libris asserent; quo pacto illis Libris credituri sunt, de resurrectione mortuorum, et de spe vitae aeternae, regnoque caelorum; quando de his rebus quas iam experiri, vel indubitatis rationibus percipere potuerunt, fallaciter putaverint esse conscriptos?¹⁵¹

Quanto poi restino offesi i Padri, veramente saggi e prudenti, da questi tali, che per sostenere proposizioni da loro non capite vanno in certo modo impegnando i luoghi della Scrittura¹⁵², riducendosi poi ad accrescer il primo errore col produrne altri luoghi¹⁵³ meno intesi de' primi, esplica il medesimo santo con le parole che seguono:

Quid enim molestiae, tristitiaeque ingerant prudentibus fratribus, temerarii praesumptores, satis dici non potest, cum, si quando de falsa et prava opinione sua repraehendi et convinci coeperint, ab

¹⁴⁹ G: *ab eis qui foris sunt.*

¹⁵⁰ G: *ea in re quam ipsi optime norunt errare depraehenderint.*

¹⁵¹ «Per lo più, infatti, capita che anche un non cristiano abbia avuto, in virtù di una prova certissima, o dell'esperienza, una certa nozione della Terra, del cielo e di tutti gli altri elementi dell'universo, del moto, della conversione o anche delle dimensioni e delle distanze delle stelle, di certe eclissi di Sole e di Luna, dei corsi degli anni e delle stagioni, delle diverse nature degli animali, dei frutti, delle pietre e delle altre cose di questo genere. È tuttavia del tutto indarno e dannoso, e da evitare con cura, che qualsiasi infedele ascolti un cristiano sproloquiare così di queste cose come se parlasse secondo le Scritture, e che — come si dice — vedendolo sbagliare di grosso, trattenga a fatica il riso; e non è penoso tanto che un uomo che sbaglia sia deriso, quanto piuttosto che chi non appartiene alla Chiesa possa credere che i nostri autori abbiano creduto cose del genere, e che quindi siano redarguiti e disprezzati come ignoranti, con gran danno di coloro della cui salvezza abbiamo cura. Quando infatti colgono in fallo qualcuno dei cristiani negli argomenti che essi hanno appreso benissimo, e dichiarano il suo sciocco parere tratto dai nostri libri, per quale ragione a quei libri dovrebbero credere, circa la resurrezione dei morti, la speranza della vita eterna e il regno dei cieli, se giudicano che siano stati scritti erroneamente negli argomenti che già hanno potuto sperimentare e conoscere con ragioni indubitabili?» CSEL, XXVIII/1, 28-29.

¹⁵² G: i luoghi delle Scritture.

¹⁵³ G: col produrr' altri luoghi.

*iis qui*¹⁵⁴ *nostrorum librorum auctoritate non tenentur, ad defendendum id, quod levissima temeritate, et apertissima falsitate dixerunt, eosdem libros Sanctos, unde id probent, proferre conantur; vel etiam memoriter, quae ad testimonium valere arbitrantur, multa inde verba pronunciant, non intelligentes neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant*¹⁵⁵.

Del numero di questi parmi che sien coloro¹⁵⁶ che non [49] volendo o non potendo intender le dimostrazioni et esperienze, con le quali l'autore et i seguaci di questa posizione la confermano, attendono pure a portar innanzi le Scritture, non si accorgendo che quante più ne producono¹⁵⁷, e quanto più persistono in affermar quelle esser chiarissime, e non ammettere altri sensi che quelli che essi gli danno, di tanto maggior pregiudizio sarebbero alla dignità di quelle (quando il lor giudizio fusse di molta autorità) se poi la verità conosciuta manifestamente in contrario arrecasse qualche confusione, al meno in quelli che son separati da S.ta Chiesa; de' quali pure ella è zelantissima, e madre desiderosa di ridurgli nel suo grembo. Vegga dunque l'Altezza Vostra¹⁵⁸ quanto disordinatamente procedono quelli che nelle dispute naturali, nella prima fronte costituiscono per lor argomenti luoghi della Scrittura, e ben spesso malamente da loro intesi.

Ma se questi tali veramente stimano, e interamente credono d'havere il vero sentimento di un tal luogo particolare della Scrittura, bisogna per necessaria conseguenza che ei si tenghino anco sicuri¹⁵⁹ d'haver in mano l'assoluta verità di quella conclusion na-

¹⁵⁴ G: *ab eis qui*.

¹⁵⁵ «Non si può infatti esprimere a sufficienza quanto fastidio, quanto sdegno procurino ai fratelli più prudenti quei presuntuosi avventati che a volte, non appena coloro che non riconoscono l'autorità dei nostri libri iniziano a riprenderli e a confutarli per le loro cattive e false affermazioni, tentano di mettere sul tavolo gli stessi Libri sacri da cui trarre le prove per difendere quello che hanno detto con superficiale avventatezza e chiarissima falsità, o anche ne citano a memoria molte parole ritenendo che valgano come testimonianza, non comprendendo né ciò che dicono, né di cosa parlino.» CSEL, XXVIII/1, 29.

¹⁵⁶ G: Del numero di questi parmi che sieno costoro.

¹⁵⁷ G: che quanto più ne producono.

¹⁵⁸ G: Vegga dunque l'A.V.

¹⁵⁹ G: che si tenghino anco sicuri.

turale che intendono di disputare; e che insieme conoschino d'haver grandissimo vantaggio sopra l'avversario, a cui tocca a difender la parte [50] falsa¹⁶⁰, essendo che quello che sostiene il vero può haver molte esperienze sensate e molte dimostrazioni necessarie per la parte sua, mentre che l'avversario non può valersi d'altro che d'ingannevoli apparenze, di paralogismi e di fallacie. Hora, se essi¹⁶¹, contenendosi dentro a i termini naturali, e non producendo altre armi che le filosofiche, sanno ad ogni modo d'esser tanto superiori all'avversario, perché nel venir poi al congresso, por subito man a un'arme inevitabile e tremenda, per atterrir con la sola vista il loro avversario? Ma s'io devo dire il vero, credo che essi sieno i primi atterriti¹⁶², e che sentendosi inabili a poter star forti contro gl'assalti dell'avversario¹⁶³ tentino di trovar modo di non se lo lasciare accostare, vietandoli l'uso del discorso che la divina bontà gli ha concesso, et abusando l'autorità giustissima della Sacra Scrittura, che ben intesa et usata non può mai, conforme alla commune sentenza de' teologi, oppugnar le manifeste esperienze, ciò è le necessarie dimostrazioni¹⁶⁴. Ma che questi tali rifughino alle Scritture per coprir la loro impossibilità di capire¹⁶⁵, non che di solvere le ragioni contrarie, dovrebbe, s'io non m'inganno, essergli di nissun profitto; non essendo mai sin qui stata cotal opinione dannata da S.ta Chiesa. Però quando volessero procedere con sinceri[51]tà dovrebbero o tacendo confessarsi inabili a poter trattar di simil materie, o vero prima considerare che non è nella potestà loro, né di altri che del Sommo Pontefice e de' Sacri Concilii¹⁶⁶, il dichiarare una proposizione per erronea, ma che bene sta nell'arbitrio loro il disputar della sua falsità, di poi intendendo come è impossibile che alcuna proposizione sia insieme vera et eretica, dovrebbero, dico,

¹⁶⁰ G: a cui tocca difender la parte falsa.

¹⁶¹ G: Ora se loro.

¹⁶² G: credo che sieno i primi atterriti.

¹⁶³ G: contro alli assalti dell'avversario.

¹⁶⁴ G: o le necessarie dimostrazioni.

¹⁶⁵ G: per ricoprir la loro impossibilità di capire.

¹⁶⁶ G: del Sommo Pontefice o de' Sacri Concilii.

occuparsi in quella parte che più aspetta a loro¹⁶⁷, cioè in dimostrare la falsità di quella; la quale come havessero scoperta o non occorrerebbe più il proibirla, perché nessuno la seguirebbe, o il proibirla sarebbe sicuro, e senza pericolo di scandalo alcuno.

Però applichinsi prima questi tali a redarguire le ragioni del Copernico e di altri, e lascino il condannarla poi per erronea o eretica¹⁶⁸ a chi ciò si appartiene; ma non sperino già d'esser per trovare ne' i circospetti e sapientissimi Padri, e nell'assoluta sapienza di quel che non può errare, quelle repentine risoluzioni nelle quali essi talhora si lascierebbero precipitare da qualche loro affetto o interesse particolare. Perché sopra queste et altre simili proposizioni, che non sono direttamente *de fide*, non è chi dubiti ch'il Sommo Pontefice ritien sempre assoluta potestà di ammetterle, o di condannarle; ma non è già in poter di creatura alcu[52]na il farle esser vere o false, diversamente da quello che elleno per sua natura, e *de facto* si trovano essere.

Però par che miglior consiglio sia l'assicurarsi prima della necessità et immutabil verità del fatto, sopra la quale nessuno ha imperio, che senza tal sicurezza, co'l dannar una parte spogliarsi dell'autorità di poter sempre eleggere, riducendo sotto necessità quelle determinazioni che di presente sono indifferenti e libere, e riposte nell'arbitrio dell'autorità suprema.

Et in somma, se non è possibile che una conclusione sia dichiarata eretica, mentre si dubita che ella poss'esser vera, vana dovrà esser la fatica di quelli che pretendono di dannar la mobilità e la stabilità del Sole se prima non hanno dimostrato esser impossibile e falsa¹⁶⁹.

¹⁶⁷ G: dovrebbero occuparsi in quella parte che più aspetta a loro.

¹⁶⁸ G: per erronea ed eretica.

¹⁶⁹ G: che pretendono di dannar la mobilità della Terra e la stabilità del Sole, se prima non la dimostrano essere impossibile e falsa. — Se nella proposizione principale («pretendono di dannar [...]») l'omissione di «Terra» va attribuita a un errore di trascrizione, nella subordinata il mutamento di tempó verbale può forse essere collegato a una volontaria correzione della *consecutio temporum*: Il ms. BUB 957, che, come già scritto (v. n. 24), può essere considerato fratello di S, riporta qui l'unica divergenza di rilievo da quest'ultimo, in quanto legge «che pretendono di dannar la mobilità della Terra, e la stabilità del Sole, se prima non hanno dimostrato esser impossibile, e falsa», ossia presenta

Resta finalmente che consideriamo quanto sia vero che il luogo di Giosuè si possa prender senza alterare il puro significato delle parole, e come possa essere, che obbedendo il Sole al comandamento di Giosuè, che fu *che egli si fermasse*, ne potesse da ciò seguire che il giorno per molto spazio si prolungasse¹⁷⁰.

La qual cosa, stante i movimenti celesti, conforme alla costituzione tolemaica non può in modo alcuno avvenire, perché facendosi il movimento del Sole per l'eclittica [53] secondo l'ordine de' segni, il quale è da oriente in occidente (che è quello che fa il giorno e la notte)¹⁷¹ chiara cosa è che cessando il Sole dal suo vero e proprio movimento, il giorno si farebbe più corto, e non più lungo; e che all'incontro il modo di allungarlo¹⁷² sarebbe l'affrettar il suo movimento in tanto, che per fare che il Sole restasse sopra l'o-

la parola «Terra» ma usa il tempo verbale di S, «hanno dimostrato»; se da questo si può concludere che BUB 957 non è una copia di S, resta incerto se l'omissione di «Terra» sia da ricondurre a un errore di stampa o all'appartenenza di S e BUB 957 a due famiglie vicinissime, ma comunque distinte. Naturalmente la comparazione di un più ampio insieme di testimoni permetterebbe una risposta più fondata a questo secondo problema, anche se l'ipotesi della presenza di due famiglie distinte e prossime sembra la più probabile alla luce della divergenza esposta alla n. 95.

La polemica di Galilei contro la fattiva egemonia dei teologi nell'ambito della corretta interpretazione biblica raggiunge qui la propria conclusione; l'incisiva rapidità del periodo contribuisce a rendere l'idea della saldezza della proposta avanzata. La doppia copia verbale delle due proposizioni condizionali (dichiarate/dubitare, pretendere/dimostrare), retoricamente esposta come chiasmo, ha probabilmente lo scopo di enfatizzare l'opposizione fra i due universi conoscitivi, quello opinabile della teologia e quello certo della scienza sperimentale.

¹⁷⁰ Il riferimento è a Gs 10, 12, la vittoria di Israele sugli amorrei: «Allora Giosuè parlò al Signore, nel giorno che il Signore diede gli amorrei in mano ai figli di Israele, e disse in presenza d'Israele "Sole, fermati in Gabaon, e tu, Luna, nella valle d'Aialon"».

¹⁷¹ G: il quale è da occidente verso oriente, ciò che è contrario al movimento del Primo mobile da oriente in occidente, che è quello che fa il giorno e la notte. — L'assenza dalla stampa del riferimento al moto del Primo mobile, snaturando l'esposizione della teoria, non è da leggere come una correzione, quanto piuttosto come l'involontaria omissione della frase relativa. Nella direzione oriente-occidente avviene infatti, nel sistema tolemaico, il moto quotidiano del Sole, non quello annuo lungo l'eclittica. Il testo latino traduce peraltro correttamente l'intero periodo: «Nam cum Solis motus per eclipticam secundum ordinem signorum ab occidente in orientem contrarioque motu motui primi mobilis (qui est ab oriente in occidentem, per quem perficitur dies et nox) fiat». BUB 957 rispetta anche in questo caso la lezione di S.

¹⁷² G: modo dell'allungarlo.

rizonte per qualche tempo¹⁷³, in un istesso luogo, senza declinar verso l'occidente, converrebbe accelerar il suo movimento, tanto che e' pareggiasse¹⁷⁴ quel del primo Mobile, che sarebbe un accelerarlo circa trecento sessanta volte più del suo consueto.

Quando dunque Giosue¹⁷⁵ avesse havuto intenzione che le sue parole fossero prese nel lor puro e propriissimo significato, havrebbe detto al Sole ch'egli accelerasse il suo movimento, tanto che il ratto del primo Mobile non lo portasse all'ocaso: ma perché le sue parole erano ascoltate da gente che forse non aveva altra cognizione de' movimenti celesti, che di questo massimo e communissimo da levante a ponente, accomodandosi alla capacità loro, e non havendo intenzione d'insegnargli la costituzione delle sfere, ma solo che ei comprendessero la grandezza¹⁷⁶ del miracolo fatto nell'allungamento del giorno, parlò conforme a l'intendimento loro¹⁷⁷.

[54] Forse questa consideratione mosse prima Dionisio Areopagita a dire che in questo miracolo si fermò il primo Mobile, e fermandosi questo in conseguenza si fermarono tutte le sfere celesti: della quale opinione è l'istesso s. Agostino¹⁷⁸, e l'Abulense diffusamente la conferma¹⁷⁹.

¹⁷³ G: sopra l'oriente per qualche tempo.

¹⁷⁴ G: tanto che pareggiasse.

¹⁷⁵ G fornisce sempre la lezione "Iosue".

¹⁷⁶ G: ma solo che comprendessero la grandezza.

¹⁷⁷ Sulla spiegazione del fenomeno proposta da Galilei v. *infra*, n. 192.

¹⁷⁸ G: è ancora s. Agostino.

¹⁷⁹ Marg.: In Epist. ad Polycarpum[m]. – G fornisce anche le glosse marginali Lib. 2 De mirabilitate Sacrae Scripturae et Quaest. 22, 24 in cap. X Iosue, che indicano la lettera a Polycarpo del corpus epistolare di Dionigi l'Areopagita, il *De mirabilitate Sacrae Scripturae* di Agostino e i *Commentaria in Josue* di Alonso Tostado, vescovo di Avila. Per le edizioni critiche delle prime due opere v., rispettivamente, *S. Dionysii Areopagitae opera omnia quae exstant*, interprete B. Corderio, coll. 1065-1122, ep. 7, coll. 1077-1084, 1079 (594); *De mirabilibus Sacrae Scripturae libri tres*, in PL, XXXV, *Sancti Aurelii Augustini Hipponensis episcopi opera omnia*, opera et studio monachorum Ordinis Sancti Benedicti et Congregatione S. Mauri, coll. 2147-2192, 2175-2176; le *quaestiones* di Tostado sono pubblicate in *Alphonsi Tostati Hispani, Episcopi Abulensis [...] Commentaria in primam partem Josue*, in *Opera omnia, hoc est Commentaria in Vetus ac Novum Testamentum*, Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, VIII, 1728 (ristampa dell'ed. di Venezia del 1596, apud Jo. Baptistam et Jo. Bernardum Sessam), 303-304.

Anzi, che l'intenzione dell'istesso Giosuè fusse che si fermasse tutto il sistema delle celesti sfere, si comprende dal comandamento fatto ancora alla Luna, benché ella non avesse¹⁸⁰ che fare nell'allungamento del giorno: e sotto il precetto fatto ad essa Luna l'intendono gli orbi¹⁸¹ de gli altri pianeti, taciuti in questo luogo come in tutto 'l resto delle Sacre Scritture, delle quali non è stata intenzione d'insegnarci le scienze astronomiche.

Parmi dunque, s'io non m'inganno, che assai chiaramente si scorga che posto il sistema tolemaico sia necessario interpretar le parole con qualche sentimento diverso dal loro puro significato. La quale interpretazione (ammonito da gli utilissimi documenti di s. Agostino) non direi esser necessariamente questa, sì che altra forse migliore e più accomodata non potesse sovvenir ad alcun altro.

Ma se forse questo medesimo più conforme a quanto leggiamo in Giosuè si potesse intender nel sistema copernicano, con l'aggiunta d'un'al[55]tra osservazione, nuovamente da me dimostrata nel corpo solare, voglio per ultimo metter in considerazione, parlando sempre con quei medesimi riserbi, di non esser talmente affezionato alle cose mie che io voglia anteporle a quelle de gli altri, e credere che di migliori, e più conformi all'intenzione delle Sacre Lettere, non se ne possano addurre.

Posto dunque prima che nel miracolo di Giosuè si fermasse tutto 'l sistema delle conversioni celesti, conforme al parer de' sopranominati autori; e questo, acciò che fermatone una sola, non si confondessero tutte le costituzioni, e s'introducesse senza necessità gran perturbamento in tutto 'l corso della natura, vengo nel secondo luogo a considerare come il corpo solare, benché stabile nell'istesso luogo, si rivolge però in se stesso, facendo una intera conversione, in un mese in circa, sì come concludentemente mi par d'haver dimostrato nelle mie lettere delle macchie solari¹⁸²: il qual movimento veggiamo sensatamente es-

¹⁸⁰ G: ben che essa non avesse.

¹⁸¹ G: s'intendono gli orbi.

¹⁸² *La Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti comprese in tre lettere scritte all'Illustrissimo Signor Marco Velsari linceo*, in Roma, appresso Giacomo Mascardi, 1613 (EN, V, 71-249).

ser nella parte superior del globo, inclinato verso il mezzogiorno, e quindi verso la parte inferiore piegarsi verso Aquilone, nell'istesso modo appunto, che si fanno i rivolgimenti di tutti gli orbi de' pianeti. Terzo, riguardando noi alla nobilità del Sole, et essendo egli fonte di luce, dal qual pur, com'io necessariamente [56] dimostro, non solamente la Luna e la Terra, ma tutti gli altri pianeti nell'istesso modo, per se stessi tenebrosi, vengono illuminati, non credo che sarà lontano dal ben filosofare il dire che egli, come ministro massimo della natura, et in certo modo anima e cuore del mondo, infonde a gl'altri corpi che lo circondano non solo la luce, ma il moto ancora, co'l rigirarsi in se medesimo, sì che nell'istesso modo, che cessando il moto del cuore nell'animale cesserebbono tutti gli altri movimenti delle sue membra, così cessando la conversion del Sole si fermerebbono le conversioni di tutti i pianeti. E come che della mirabil forza et energia del Sole io potessi produrre gli assensi¹⁸³ di molti gravi scrittori, voglio che mi basti un luogo solo del beato Dionisio Areopagita, nel libro *De divinis nominibus*, il quale del Sole scrive così:

Lux ejus colligit¹⁸⁴, convertitque ad se omnia, quae videntur, quae moventur, quae illustrantur, quae calescunt, et uno nomine ea, quae ab ejus splendore continentur. Itaque Sol Ηλιος dicitur¹⁸⁵, quod omnia congreget, colligatque dispersa. Et paulo inferius, de Sole rursus haec addit¹⁸⁶. Si enim Sol hic quem videmus, eorum quae sub sensum cadunt, essentias et qualitates, quaequae multae sint ac dissimiles¹⁸⁷, tamen ipse qui unus est, aequaliterque lumen fundit¹⁸⁸, renovat, alit, tuetur, perficit, dividit, conjungit, fovet fecunda reddit, auget, mutat, firmat, edit, movet, vitaliaque facit omnia: et unaquaeque res huius universitatis, pro captu suo, unius atque eiusdem Solis est particeps, causasque multorum, quae

¹⁸³ G: potessi produrne gli assensi.

¹⁸⁴ G: *Lux etiam colligit.*

¹⁸⁵ G: *Sol Ilios dicitur.*

¹⁸⁶ G: E poco più a basso scrive dell'istesso Sole.

¹⁸⁷ G: *quamquam multae sint ac dissimiles.*

¹⁸⁸ G: *aequaliterque lumen fundit.*

*participant, in se aequabiliter anticipatas habet; certe maiori ratione etc.*¹⁸⁹.

[57] Essendo dunque il Sole e fonte di luce, e principio di movimento¹⁹⁰, volendo Iddio che al comandamento di Giosuè restasse per molte hore nel medesimo stato immobilmente tutto il sistema mondano, bastò fermare il Sole, alla cui quiete, fermate-si tutte le altre conversioni, restarono e la Terra e la Luna¹⁹¹ e 'l Sole nella medesima costituzione, e tutti gl'altri pianeti insieme: né per tutto quel tempo declinò il giorno verso la notte, ma miracolosamente si prolungò. Et in questa maniera, co'l fermar il Sole, senza alterar punto o confonder gl'altri aspetti, e scambievoli costituzioni delle stelle, si potette allungare il giorno in Terra, conforme esquisitamente al senso letterale del Sacro Testo¹⁹².

¹⁸⁹ «La sua luce congiunge e attrae a sé tutto ciò che si vede, si muove, è illuminato e si anima, in una parola tutto ciò che è compreso nel suo splendore. Dunque il Sole è detto *ἥλιος*, perché aggrega tutto, e riunisce ciò che è disperso. E poco più sotto, questo aggiunge del Sole: se infatti questo Sole che vediamo, nonostante sia unico e irradi luce in modo eguale, rinnova le essenze e le qualità delle cose che cadono sotto i nostri sensi, nonostante siano parecchie e dissimili, le nutre, le protegge, le matura, le divide, le congiunge, le riscalda, le rende feconde, le fa crescere, le muta, le rafforza, le fa sbocciare, le muove e le rende tutte vitali, e ciascuna cosa di quest'universo secondo la propria capacità è partecipe dello stesso e unico Sole, che ha egualmente anticipate in sé le cause delle molte cose che a esso partecipano, allora a maggior ragione [...]» V. *Sancti Dionysii Areopagitae de divinis nominibus*, in PG, III, coll. 585-996, 699 (354).

¹⁹⁰ G: il Sole fonte di luce, e principio de' movimenti.

¹⁹¹ G: Terra e Luna.

¹⁹² L'escamotage galileiano consiste nel riferimento dell'invocazione di Giosuè non al moto quotidiano del Sole, bensì al suo moto annuo lungo l'eclittica, la linea che congiunge tutti i punti in cui, nel corso dell'anno, tramonta il Sole rispetto allo sfondo costituito dalle costellazioni. Nel sistema tolemaico il nono cielo, o Primo mobile, imprime con la propria rotazione est-ovest un moto analogo alle sfere dei pianeti, compresa quella del Sole, determinandone in tal modo il sorgere e il tramontare, sicché il movimento proprio del Sole non è quello quotidiano, ma quello annuo in direzione contraria lungo i segni dello Zodiaco. Applicando a questo meccanismo la propria teoria della composizione del moto, Galilei mostra quindi come un arresto del Sole lungo l'eclittica non farebbe che aumentare la velocità della sua rotazione diurna, ottenendo un effetto opposto a quello desiderato.

È stridente il contrasto fra questa chiusura in chiave concordista e la tesi centrale della lettera, quella di un giurisdizionalismo epistemologico che mira alla separazione dell'ambito scientifico da quello religioso; è assai verosimile che si tratti di una mossa essenzialmente diplomatica, volta a lasciare aperto un tavolo di discussione alternativo nell'eventualità di una persistente intransigenza, a Roma, in merito alla subalternità della

Ma quello di che, s'io non m'inganno, si deve far non piccolissima stima è che con questa costituzione copernicana si ha il senso letterale apertissimo e facilissimo d'un altro particolare, che si legge nel medesimo miracolo; il quale è che il Sole si fermò *nel mezzo del cielo*: sopra il qual passo gravi teologi muovon difficoltà, poi che par molto probabile che quando Giosuè domandò l'allungamento del giorno il Sole fusse vicino al tramontare, e non nel meridiano: perché quando fusse stato nel meridiano, essendo allora intorno al solstizio estivo, e però i giorni lunghissimi, non par verisimile, che fusse necessario pregar l'allungamento [58] del giorno per conseguir vittoria in un conflitto, potendo benissimo bastare per ciò lo spazio¹⁹³ di sette hore, e più, che rimanevano ancora¹⁹⁴. Dal che mossi gravissimi teologi, hanno veramente tenuto, che il Sole fusse vicino all'ocaso; e così par che suonino anco le parole, dicendosi: *fermati Sole, fermati*¹⁹⁵, che se fusse stato nel meridiano o non occorreva ricercare il miracolo, o sarebbe bastato pregar solo qualche ritardamento. Di questa opinione è il Caietano, alla quale

filosofia naturale alla teologia – spiraglio destinato comunque a chiudersi del tutto con la messa *omnino* all'Indice nel 1616 del trattato concordista di Foscarini (v. M. PESCE, *Momenti della ricezione...* cit., 66-67). A sostegno di un possibile carattere strumentale dell'interpretazione concordista del passo di Giosuè non esistono dirette testimonianze di Galilei; tuttavia sembra legittimo evincere la sua attitudine da quanto scrive al riguardo Fulgenzio Micanzio, collaboratore di Sarpi e fedele corrispondente di Galilei, ringraziando questi dell'invio di una copia della *Lettera a Cristina* («il suo Discorso»), il 21 ottobre 1634: «Ho letta la scrittura; ma V. S. m'ha così depravato il gusto, che tutto mi pare nulla in rispetto delle sue specolazioni nove e singolari. *Mi ha fatto ridere da dovero il pensiero suo nel fine circa il fermar del sole di Giosuè, che veramente è bello.* V. S. ha toccati li due punti essenziali nella prefata scrittura: l'uno, del guardarsi per stabilir per dogma di fede cosa che possi, o adesso o 'n progresso di tempo, essere dimostrata non vera; l'altra, che la Scrittura parla delle cose naturali secondo che corre l'opinione comune [...]» (EN, XVI, 143-144, corsivo del curatore). Va aggiunto che l'individuazione di un'antitesi tra questa proposta concordista e il tono generale dell'opera non è condivisa dalla totalità degli studiosi: in uno studio dedicato espressamente alla questione, ad esempio, Eileen Reeves considera l'interpretazione galileiana del miracolo di Giosuè un portato naturale della sua adesione all'ermeneutica di Agostino (E. REEVES, *Augustine and Galileo on Reading the Heavens*, «Journal of the History of Ideas», 52/4 [1991], 563-579).

¹⁹³ G: potendo benissimo per ciò bastare lo spazio.

¹⁹⁴ G: lo spazio di sette ore e più di giorno che rimanevano ancora.

¹⁹⁵ G: *Ferma, Sole, fermati.*

sottoscrive il Magaglianes, confermandola con dire che Giosuè haveva quello istesso giorno fatto tante altre cose¹⁹⁶ avanti il comandamento del Sole, che impossibile era che fussero spedite in un mezzo giorno; onde si riducono a interpretar le parole *in medio caeli* veramente con qualche durezza, dicendo che le importano l'istesso, che il dire che il Sole si fermò, essendo nel nostro emisferio, cioè sopra l'orizzonte¹⁹⁷. Ma tal durezza, et ogni altra (s'io non erro) sfuggiremo noi, collocando conforme al sistema copernicano¹⁹⁸ il Sole nel mezzo, cioè nel centro de' gli orbi celesti, e delle conversioni de' pianeti, sì come è necessarissimo di porvelo. Perché ponendo qual si voglia hora del giorno, o la meridiana, o altra, quanto ne piace vicino alla sera, il giorno fu allungato, e fermate tutte le conversioni celesti co' fermarsi il Sole nel *mezzo del* [59] *cielo* cioè nel *centro di esso cielo*, dove egli risiede: senso tanto più accomodato alla lettera (oltre a quel che si è detto) quanto che, quando anco si volesse affermare la quiete del Sole essersi fatta nell' hora del mezzogiorno, il parlar proprio sarebbe stato il dire *Stetit in meridie*¹⁹⁹, *vel in meridiano circulo*²⁰⁰, e non *in medio caeli*, poi che di un corpo sferico, quale è il cielo, il mezzo è veramente e solamente il centro.

Quanto poi ad altri luoghi della Scrittura che paiono contrariare a questa posizione, io non ho dubio che quando ella fusse conosciuta per vera, e dimostrata, quei medesimi teologi che mentre la reputan falsa stiman tali luoghi incapaci di esposizioni concordanti con quella, ne troverebbono interpretazioni mol-

¹⁹⁶ G: fatte tant'altre cose.

¹⁹⁷ Tommaso de Vio, detto il Caietano (1470-1534), generale dei domenicani, poi cardinale, è probabilmente, assieme a Francisco de Vitoria, il maggiore teorico di quella sistemazione della teologia di Tommaso d'Aquino conosciuta come seconda scolastica; Galilei si riferisce qui al suo commentario al libro di Giosuè incluso nel secondo tomo di una grande opera esegetica rimasta incompleta, e uscito a Roma, apud Antonium Bladum, 1533. Cosme de Magalhães (1553-1624), docente di teologia e Sacra Scrittura presso il collegio gesuitico di Coimbra, è citato come autore di *In sacram Iosue historiam commentariorum tomi duo*, Turnonii, sumptibus Horatij Cardon, 1612.

¹⁹⁸ G: collocando secondo il sistema copernicano.

¹⁹⁹ G: il dire che *stetit in meridie*.

²⁰⁰ «Si fermò nel mezzodi, o nel circolo meridiano.»

to ben congiunte²⁰¹: e massime quando all'intelligenza delle Sacre Lettere aggiugnessero qualche cognizione delle scienze astronomiche; e come di presente, mentre la stiman falsa, gli par d'incontrar nel legger le Scritture solamente luoghi ad essa repugnanti, quando si havessero formato altro concetto ne incontrerebbero per avventura altrettanti di concordi, e forse giudicherebbero che S.ta Chiesa molto acconciamente narrasse che Iddio collocò il Sole nel centro del cielo, e che quindi, co'l rigirarlo in se stesso, a guisa d'una ruota, contribuisse gl' ordinati²⁰² [60] corsi alla Luna, et all'altre stelle erranti, mentre ella canta:

*Caeli Deus Sanctissime,
Qui lucidum centrum poli,
Candore pingis igneo,
Augens decoro lumine,
Quarto die, qui flammeam
Solis rotam constituens
Lunae ministras ordinem,
Vagosque cursus syderum*²⁰³.

Potrebbon dire, il nome di firmamento convenirsi molto bene, *ad literam*²⁰⁴, alla sfera stellata, et a tutto quello che è sopra le conversioni de' pianeti²⁰⁵ che secondo questa disposizione, è totalmente fermo ed immobile.

Ad literam (movendosi la Terra circolarmente) s'intenderebbono i suoi poli, dove si lege, *Nec dum Terram fecerat, et flumi-*

²⁰¹ G: interpretazione molto ben congruente.

²⁰² G: contribuisce gli ordinati.

²⁰³ «Santissimo Dio del cielo, che tingi con lo splendore del fuoco il luminoso centro del polo, ornandolo di bella luce; e che creando il quarto giorno il fiammeggiante disco del Sole imponi ordine alla Luna e ai vaghi corsi delle stelle.» È l'inizio dell'inno sulle opere del quarto giorno della creazione, tratto dal corpus degli inni attribuiti ad Ambrogio; v. *Hymni S. Ambrosii attributi*, in PL, XVII, *Sancti Ambrosii Mediolanensis opera omnia*, coll. 1171-1222, hymn. 33, 1190.

²⁰⁴ G: convenirsi *ad literam*.

²⁰⁵ G: la conversione de' pianeti.

na, et cardines orbis Terra[e]²⁰⁶, i quali cardini paion indarno attribuiti al globo terrestre, se egli sopra non se gli deve raggirare.

FINIS

*naturam rerum invenire, difficile: et ubi
inveneris, indicare in vulgus, nefas.*

Plato²⁰⁷

²⁰⁶ «Ancora non aveva creato la Terra, né i fiumi, né i cardini del globo terrestre», Pr 8, 26.

²⁰⁷ L'epigrafe è assente da G, mentre si trova in 13 dei 34 testimoni di Favaro, e può quindi essere considerata un importante segno distintivo della famiglia di codici da cui proviene la stampa di Strasburgo. Si tratta del passo 28 c 1 (secondo la paginazione dell'edizione di Henri Estienne del 1578) del *Timeo*, «τὸν μὲν οὖν ποιητὴν καὶ πατέρα τοῦδε τοῦ παντὸς εὐρεῖν τε ἔργον καὶ εὐρύτα εἰς πάντας ἀδύνατον λέγειν», fra le cui versioni latine correnti all'epoca della stesura della lettera, tuttavia, non si ha la resa del testo qui presentata. L'unica traduzione pressoché completa del *Timeo* disponibile sino al basso Medioevo, quella di Calcidio (IV sec.), pubblicata a Parigi nel 1520, assieme all'annessa *explanatio*, dal domenicano Agostino Giustiniani, rende infatti «Igitur opificem genitoremque universitatis tam invenire difficile est, quam inventum impossibile digne profari» (*Chalcidii Timaeus ex Platonis dialogo translatus et in eundem commentarius*, in *Fragmenta philosophorum graecorum*, collegit Fr. Guil. Aug. Mullachius, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, II, 1847, 147-258, 157). Ficino, a sua volta, preferisce la traduzione «Opificem quidem et patrem mundi invenire difficile, et cum iam inveneris praedicare eloqui vulgo impossibile est», dove il passaggio semantico più significativo è quello da «impossibile digne profari» a «praedicare eloqui vulgo impossibile» per «εἰς πάντας ἀδύνατον λέγειν», con un'evidente accentuazione del tema dello hiatus comunicativo tra il filosofo e la moltitudine incolta (*Platonis Opera Marsilio Ficino interprete*, Venetiis, a Philippo Pincio Mantuano, 1517, 289v); al testo originale sembra invece più aderente il medico e grecista di Zwickau Johann Hagenbutt, o Cornarius, che traduce «Opificem igitur et patrem huius universi et invenire difficile est, et inventum ad omnes referre impossibile» (*Platonis Atheniensis, philosophi summi ac penitus divini opera, quae ad nos extant omnia, per Ianum Cornarium Medicum Physicum Latina lingua conscripta*, Basiliae, in officina Frobeniana, 1561, 734). Infine, la traduzione di Jean de Serre, o Serranus, nei prestigiosi e ampiamente diffusi *Opera omnia* pubblicati da Estienne nel 1578, offre «Atque illum quasi parentem huius Universitatis invenire, difficile: et quum iam inveneris, indicare in vulgus, nefas» (*Platonis opera quae extant omnia. Ex nova Ioannis Serrani interpretatione*, [Parisiis], excudebat Henr. Stephanus, III, 1578, 28; Karl Ernest Schneider, che nel 1842 traduce di nuovo il *Timeo* trovando insufficienti le versioni tanto di Ficino quanto di Serre, lascia comunque «indicare in vulgus nefas»: *Platonis opera*, ex recensione C.E.Ch. Schneider, Parisiis, editore Ambrosio Firmin Didot, II, 1846, 196-249, 204), che ricalca parola per parola il relativo frammento della versione di Cicerone – con la quale lo stesso Ficino si è probabilmente confrontato nella scelta di «vulgus» – e riveste quindi di una decisa connotazione etica la seconda parte dell'apoftegma (l'utilizzo di «nefas», propriamente «illicito», «empio», per indicare l'anomalia, dunque l'impossibilità di un dato o un'azione è assai raro,

e testimoniato solo in Orazio, *Carmina*, I, 22,24, e nel passo ciceroniano in questione; cfr. *Roberti Stephani Thesaurus linguae latinae*, editio nova, Londini, Typis et impensis Sam. Harding, III, 1735, s. v). In questa scelta lessicale, peraltro, Serre non è isolato: oltre un ventennio prima l'uso della doppia accezione di ἀδύνατον si trova in Sebastian Fox Morzillo, erudito andaluso di formazione fiamminga, che, nel suo commento al *Timeo*, pur utilizzando la traduzione di Ficino dimostra la piena ricezione dell'interpretazione ciceroniana, riferendo come «hunc igitur Deum investigare quidnam sit, quaeve sit eius natura, difficillimum Plato iudicat: et quamvis inventa sit, eandem publicari nefas esse»; cfr. *Sebastiani Foxij Morzilli Hispalensis, in Platonis Timaeum Commentarij*, Basiliae, per Ioannem Oporinum, 1554, col. 64. Va notato che la diffusione di questa citazione platonica conosce già, al momento della redazione della *Lettera a Cristina*, oltre un settantennio di storia, sia in un contesto di letteratura gnomica, grazie alla raccolta di sentenze del filosofo pubblicata dal grammatico veneziano Niccolò Liburnio (*Divini Platonis gemmae, sive illustiores sententiae, ad excolendos mortalium mores et vitas recte instituendas*, Basiliae, apud Robertum Winter, 1542, 50, che però utilizza la traduzione di Ficino) che in ambito propriamente linguistico, con un capoverso specifico sul *Thesaurus* di Henri Estienne del 1572 come unica testimonianza della resa di ἀδύνατον con «nefas» (*Thesaurus Graecae linguae ab Henrico Stephano constructus*, ediderunt C. B. Hase-Lud. de Sinner-Th. Fix, Parisiis, excudebat Ambrosius Firmin Didot, I, 1831, col. 714). Se il ricorso a «nefas» non è dunque da considerare un deliberato intervento di manipolazione dell'autore o del glossatore della lettera, quanto probabilmente un utilizzo legittimato dalla tradizione ciceroniana di un *topos* platonico diffuso, diverso è il caso della sostituzione di «opifex» e «pater mundi» con «natura rerum», che è invece senza dubbio frutto di un intervento apocrifio. Un ampio lavoro sulle fonti classiche di Galilei e dei suoi discepoli e corrispondenti potrebbe forse contribuire all'identificazione della paternità dell'interpolazione e della citazione stessa, e il sintagma in questione, con i suoi echi panteistici e forse lucreziani, sarebbe allora in grado di suggerire una vaga direzione di ricerca. Scarse, a tutt'oggi, sono le conclusioni che possono essere tratte sulla storia di questa chiusa alla *Lettera a Cristina*: senza dubbio essa è presente in una generazione delle copie della lettera posteriore a quella del codice G, ciò che fa supporre si tratti del prodotto di una riflessione ulteriore sul testo stesso, verosimilmente dettata dalle vicende del copernicanismo nel biennio 1615-16, se non da quelle del processo del 1633; con la stessa sicurezza si può escludere che si tratti di un'interpolazione degli editori, sia per il rigoroso spirito documentario da essi testimoniato verso l'opera galileiana con il produrne una versione con il testo a fronte, sia, e soprattutto, perché ricorrente in parecchi codici, fra cui BUB 957 che, come dimostrato alla nota 169, non può essere considerata copia di S. Resta aperta la questione della responsabilità diretta dell'apposizione dell'epigramma. L'ipotesi più immediata è che essa ricada su Galilei stesso: come di molti altri filosofi di formazione tardocinquecentesca, e sensibili al richiamo di un sapere estraneo alle secche dell'aristotelismo universitario, Platone è maestro di pensiero anche del pisano; un Platone riletto senza vincoli di scuola, più lo sfondo generico di un'attitudine matematizzante e antisistemica – e associato ai nomi di Pitagora e Archimede – che una vera e propria autorità: resta il fatto che nel 1590 Galilei, insegnante di matematica a Pisa, si dichiara scolaro di Jacopo Mazzoni, lettore straordinario di Platone e sostenitore di una teoria della materia ispirata al *Timeo*; e che le righe della seconda lettera a Dini sulla luce solare come *anima mundi* «potrebbero essere uscite dalla penna di un platonico di due secoli prima» (E. GARIN, *Galileo "filosofo"*, in ID., *Scienza e vita civile nel*

Rinascimento italiano, Laterza, Roma-Bari 1985, 147-170, 156). Dunque, è del tutto plausibile che lo stesso autore abbia voluto chiudere la *Lettera a Cristina* con una citazione del *Timeo*.

G e altri codici riportano a epigrafe un passo di Agostino: «Oh vita pauperum Deus meus, in cuius sinu non est contradictio, plue mihi mitigationes in cor, ut patienter tales feram, qui non mihi hoc dicunt, quia divini sunt et in corde famuli tui viderunt quod dicunt, sed quia superbi sunt, nec noverunt Moysi sententiam, sed amant suam, non quia vera est, sed quia sua est. Ex 12 Conf. D. Aug., Oratio, prope finem» («o vita dei poveri, mio Dio, nel cui seno non c'è contraddizione, fa' piovere nel mio cuore gocce di mitezza per aiutarmi a sopportare pazientemente uomini siffatti, che questo mi dicono non perché sono indovini e perché quel che dicono lo hanno visto nel cuore del tuo servo, ma perché sono superbi e ignorano il pensiero di Mosè, ma amano il proprio, non perché è vero, ma perché è il loro», nella traduzione di G. CHIARINI, in *Sant'Agostino. Confessioni*, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1997, V, a c. di M. Simonetti - J. Pépin, 49, 51; v. CSEL, XXXIII, recensuit P. Knöll, 335).

Appendice

Documenti sulla condanna del sistema copernicano

I. Quarta sessione del Concilio di Trento: decreto sulle fonti della Rivelazione

Il Concilio di Trento (1545-1563) costituisce il sinodo fondamentale per la Chiesa dell'età moderna. Promosso inizialmente dall'imperatore Carlo V come possibile terreno d'intesa e riconciliazione con le forze protestanti nel nome della riforma della cristianità, esso finisce per rivelarsi, grazie all'abilità diplomatica di papa Paolo III e dei suoi legati, una grande mobilitazione dei vescovi e degli ordini regolari in grado di ridefinire gran parte della dottrina cattolica e ricompattare la Chiesa attorno all'istituzione papale.

La sessione IV è il primo sbocco del dibattito conciliare, e detta le regole riguardanti le fonti della Rivelazione come fondamento di tutte le ulteriori definizioni dogmatiche: in reazione all'idea del *sola Scriptura*, nucleo d'origine del pensiero luterano che riconduce il messaggio di Dio all'uomo alla sola Parola contenuta nella Bibbia, il decreto tridentino ribadisce l'importanza della tradizione della Chiesa quale fonte della Rivelazione di dignità pari alla Scrittura.

Per questa ragione, la *vetus et vulgata editio* della Bibbia è dichiarata "authentic", cioè esente da errori dogmatici, e la sua interpretazione, come la sua edizione, strettamente vincolate al controllo ecclesiastico.

Concilium Tridentinum, Sessio IV, 8 apr. 1546.

Decretum primum: recipiuntur libri sacri et traditiones apostolorum¹.

[...]

Decretum secundum: recipitur vulgata editio bibliae praescribiturque modus interpretandi sacram scripturam etc.

¹ «Decreto primo: si accettano i Libri Sacri e le tradizioni degli Apostoli.» Il testo è tratto da J. ALBERIGO - J.A. DOSSETTI - P.P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI (a c. di),

Insuper eadem sacrosancta synodus considerans, non parum utilitatis accedere posse ecclesiae Dei, si ex omnibus latinis editionibus, quae circumferuntur sacrorum librorum, quaenam pro authentica habenda sit, innotescat: statuit et declarat ut haec ipsa vetus et vulgata editio, quae longo tot saeculorum usu in ipsa ecclesia probata est, in publicis lectionibus, disputationibus, praedicationibus et expositionibus pro authentica habeatur, et quod nemo illam reiicere quovis praetextu audeat vel praesumat.

Praeterea ad coercenda petulantia ingenia decernit, ut nemo, suae prudentiae innixus, in rebus fidei et morum, ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium, sacram scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit et tenet sancta mater ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu et interpretatione scripturarum sanctarum, aut etiam contra unanimum consensum patrum ipsam scripturam sacram interpretari audeat, etiamsi huiusmodi interpretationes nullo unquam tempore in luce edendae forent. Qui contravenerint, per ordinarios declarentur et poenis a iure statutis puniantur.

Sed et impressoribus modum in hac parte, ut par est, imponere volens, qui iam sine modo, hoc est, putantes sibi licere quidquid libet, sine licentia superiorum ecclesiasticorum ipsos sacrae scripturae libros et super illos adnotationes et expositiones quorumlibet indifferenter, saepe tacito, saepe etiam ementito prelo et, quod gravius est, sine nomine auctoris imprimunt, alibi etiam impressos libros huiusmodi temere venales habent: decernit et statuit, ut posthac sacra scriptura, potissimum vero haec ipsa vetus et vulgata editio quam emendatissime imprimatur, nullique liceat imprimere vel imprimi facere quosvis libros de rebus sacris sine nomine auctoris, neque illos in futurum vendere aut etiam apud se retinere, nisi primum examinati probatique fuerint ab ordinario, sub poena anathematis et pecuniae in canone concilii novissimi Lateranensis apposita. [...]²

[...]

Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Istituto per le Scienze religiose, Bologna 1973³, 663-665; traduzione del curatore.

² «Decreto secondo: si accetta l'edizione vulgata della Bibbia e si prescrive il modo di interpretare la Sacra Scrittura.

Inoltre, il medesimo santo sinodo, ritenendo che possa essere di non poca utilità alla Chiesa di Dio il rendere nota quale, fra tutte le edizioni latine in cui circolano i Libri Sacri, sia da reputare autentica, stabilisce e dichiara che questa stessa edizione antica e diffusa, approvata nella Chiesa stessa in virtù di un uso prolungato per tanti secoli, sia da reputare autentica nelle lezioni pubbliche, nelle dispute, nelle predicazioni e nelle esposizioni, e che nessuno, per nessun pretesto, abbia l'audacia o la presunzione di respingerla.

Inoltre, per ridurre all'obbedienza gli spiriti insolenti stabilisce che nessuno, basandosi sul proprio giudizio, osi interpretare la medesima Sacra Scrittura in argomenti di fede e di costumi relativi a ciò che viene insegnato come dottrina cristiana, distorcendo la Scrittura secondo le proprie convinzioni, in contrasto con il senso che ne ha dato e ne dà Santa Madre Chiesa, cui sola spetta il giudizio sul senso e l'interpretazione autentici della Scrittura, oppure in contrasto con l'unanime consenso dei Padri, anche se tali interpretazioni non dovessero mai essere pubblicate. I trasgressori saranno denunciati dai [vescovi] ordinati e puniti secondo le pene previste dalla legge.

Ma, com'è giusto, volendo imporre una norma, a questo proposito, anche agli editori, che senza di essa, credendo sia loro lecito ciò che desiderano, stampano indistintamente senza licenza dei superiori ecclesiastici gli stessi libri della Sacra Scrittura e i commenti e le esposizioni di chiunque sopra di essi, spesso senza indicazioni di stampa o con indicazioni false, e quel che è peggio senza il nome dell'autore, e vendono sfrontatamente anche opere di tal genere pubblicate altrove, decide e prescrive che d'ora in poi la Sacra Scrittura, e particolarmente questa stessa edizione antica e diffusa, sia edita con la massima correttezza, e che a nessuno sia permesso stampare o fare stampare alcun libro di carattere sacro senza il nome dell'autore, né in futuro venderne alcuno o anche trattenerlo presso di sé, se prima non sarà stato esaminato e giudicato idoneo dall'ordinario, sotto la pena dell'anatema e della multa pecuniaria prevista dal canone dell'ultimo concilio Lateranense.»

II. Lettera del cardinale Bellarmino al padre Foscarini: l'uomo e la conoscenza della realtà¹

Roberto Bellarmino – gesuita, santo dal 1930, dottore della Chiesa dall'anno successivo – è probabilmente, quanto alla vastità e alla sistematicità dell'opera e al respiro dell'erudizione teologica, biblica e storica che la sostiene, il maggiore teorico della Chiesa della Contro-riforma. Fautore di un'ecclesiologia fortemente gerarchizzata, con la figura del pontefice, supremo giudice di fede, quale culmine e legittimazione di essa, il cardinale ha conosciuto sino all'inizio del Novecento la doppia fama di esempio splendido della spiritualità post-tridentina, per i devoti del suo pensiero, e di rappresentante dell'anima ieratica e autoritaria del cattolicesimo, per gli avversari. La fama storiografica del controversista è tuttavia legata, quantomeno con il rinnovamento degli studi galileiani (ma grazie anche alla scena VII della *Vita di Galileo* di Brecht) a un episodio assolutamente accidentale della sua lunga vita, la condanna del copernicanismo, in cui egli, più che settantenne e dedito ormai solo alla letteratura contemplativa, si trova coinvolto, in qualità di esponente più autorevole dell'Indice e del Sant'Uffizio.

La soluzione alla questione copernicana avanzata da Bellarmino, poi fedelmente adottata dalla prima delle due congregazioni, ossia il divieto di qualsiasi esposizione della cosmologia eliocentrica che oltrepassi lo status di pura ipotesi matematica, è stata acquisita successivamente come modello fondante del rapporto fra Chiesa e scienza moderna – tolleranza di principio ma svuotamento di fatto, libera ricerca quanto ai mezzi, ma subordinata nei fini alla normativa di fede. *Ratio*, insomma, ancora una volta illuminata e guidata dalla *fides*. A

¹ Il testo è tratto da Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, *Archivio Linceo I*, cc. 159r-160r (EN, XII, 171-172).

fronte della storiografia laica, che nella ricostruzione del ruolo del cardinale nella faccenda ha giocato soprattutto sul *topos* beninteso tutt'altro che immaginario – della tirannia intellettuale esercitata dai gesuiti e dall'Inquisizione nell'Italia della Controriforma, gli studiosi cattolici (James Brodrick, autore di *Robert Bellarmine, Saint and Scholar*, biografia-agiografia pubblicata una prima volta a Londra nel 1928, poi riedita, con forti mutamenti, nel 1961 e Filippo Selvaggi, sul «Giornale di metafisica», 23/2-3 [1968], 219-245; ma già nel 1780, dedicando al processo Galilei alcune tra le pagine più dense della sua *Storia della letteratura italiana*, Girolamo Tiraboschi aveva delineato una chiara strategia apologetica) hanno reagito leggendo nella posizione di Bellarmino un ragionevole invito dell'uomo di Chiesa allo scienziato a fornire prove inoppugnabili delle proprie tesi, prima di richiedere l'impegno del magistero ecclesiastico a sostegno di un'esegesi contraria alla tradizione patristica.

Il luogo dal quale le due prospettive storiografiche ricavano il proprio materiale teoretico è appunto la lettera dell'aprile 1615, con cui il cardinale risponde al provinciale dei carmelitani di Calabria, Paolo Antonio Foscarini, che gli ha ossequiosamente fatto dono del suo agguerrito manuale di esegesi concordista in materia astronomica, *Sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico*; nel secondo e terzo paragrafo della lettera si riassumono infatti l'ermeneutica e l'epistemologia del teologo gesuita, che ribatte a Foscarini su due piani distinti, quello etico nel primo caso («Dico che, come lei sa, il Concilio proibisce esporre le Scritture contra il comune senso de' Santi Padri»; v. *infra*), con l'appello al principio d'autorità per la recisione alla base di qualsiasi deviazione esegetica che comporti l'opposizione del giudizio individuale a quello del corpo ecclesiastico, e quello gnoseologico nel secondo («Dico che quando ci fusse vera demonstratione che il sole stia nel centro del mondo [...] all'hora bisogneria andar con molta consideratione in esplicare le Scritture che paiono contrarie [...]. Ma io non crederò che ci sia tal dimostrazione, finché non mi sia mostrata», *ibid.*), in cui ad essere vagliata è l'effettiva legittimità scientifica dell'eliocentrismo.

Sul primo dei due livelli delle obiezioni a Foscarini giocano la propria lettura del caso Luigi Firpo (*Il processo di Galileo*, in *Nel quarto centenario della nascita di Galileo Galilei*, Vita e Pensiero, Milano 1966, 83-101), che individua nella messa all'Indice di Copernico, in quanto estensione arbitraria alle materie estranee alla fede e ai costumi del vincolo di fedeltà all'esegesi patristica, il portato ultimo della Con-

troriforma, e, più recentemente, uno studioso cattolico-qualè Annibale Fantoli, secondo cui l'integralismo che permea Bellarmino a seguito di una vita intera consacrata alla lotta dogmatica antiprotestante sarebbe la cifra del suo atteggiamento di rigetto della possibilità di un mutamento degli orizzonti dell'interpretazione biblica in questioni naturali (*Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Specola Vaticana, Città del Vaticano 1993, 154 ss.).

Sul versante epistemologico si è invece sviluppata, in particolare nell'ultimo decennio, una più complessa analisi storica. Richard Blackwell, ad esempio (*Galileo, Bellarmine, and the Bible*, University of Notre-Dame Press, Notre-Dame-London 1991, sp. 165-179), riscontra nella percezione della difficoltà della soluzione del conflitto fede-scienza, nella discriminazione fra tesi scientifiche convalidate e altre a uno stadio ancora ipotetico, nel rifiuto di relegare quel conflitto al piano della separazione, importanti convergenze tra Galilei e il teologo gesuita. In realtà, la posizione di Blackwell appare difficilmente condivisibile, sia perché le lettere "copernicane" di Galilei postulano la necessità di ricorrere a due metodi distinti e autonomi per penetrare il doppio linguaggio di Dio – quello della natura e quello della Scrittura –, sia perché, se Bellarmino si dimostra disposto ad accettare un'esegesi allegorica, come suggerito dalla tesi dell'accomodamento, non lo è affatto quanto alla possibilità di derogare alla piena validità della lettera della Bibbia.

È chiaro, comunque, come il nucleo dell'intera questione sia la proposta di Bellarmino di «contentarsi di parlare *ex suppositione* e non assolutamente» (v. *infra*), ossia l'idea per cui lo scienziato si debba limitare all'elaborazione di ipotesi in grado di rendere conto dell'apparenza dei fenomeni naturali, senza la pretesa di giungere alla conoscenza della loro condizione reale, e dei meccanismi e delle cause che a essa presiedono. Si tratta dell'opzione epistemologica nota come "strumentalismo", che informa a sé gran parte della filosofia naturale del Medioevo ed è sostanzialmente il compromesso grazie al quale l'aristotelismo supera le resistenze di ordine teologico ed entra ufficialmente nelle università europee. L'idea bellarminiana di «parlare *ex suppositione*» non sarebbe dunque altro che la ripresa di una già sperimentata nozione del sistema di sapere medievale? La situazione appare oggi più complessa.

Ugo Baldini, i cui studi sull'epistemologia di Bellarmino e della Compagnia di Gesù nella prima metà del Seicento sono senza dubbio i più esaurienti (*Bellarmino tra vecchia e nuova scienza*, in Id., «*Legem*

imponere subactis». *Studi su filosofia e scienza dei gesuiti in Italia, 1540-1632*, Bulzoni, Roma 1992, 305-344), concentra l'attenzione sulle due proposizioni incriminate nel 1616, «ch' il sole sii centro del mondo, et per conseguenza immobile di moto locale; [...] che la terra non è centro del mondo né immobile, ma si move secondo sé tutta, etiam di moto locale» (EN, XIX, 320; v. *infra*, 171), notando la loro insufficienza per una corretta definizione del sistema copernicano, che nella versione di Galilei comporta implicazioni di fisica celeste relative alla morfologia e alla composizione dei cieli e della Luna. Tale debolezza definitoria avrebbe piuttosto una radice di ordine strategico, sarebbe cioè funzionale a salvare la liceità del sistema a eliocentrismo parziale di Tycho Brahe, grazie al quale l'astronomia gesuitica è in grado di affrancarsi da una fedeltà a Tolomeo sempre più difficile da giustificare, a favore di un modello in grado di spiegare buona parte delle novità determinate dall'osservazione telescopica. Lo strumentalismo proposto da Bellarmino, insomma, più che un'eredità dell'epistemologia medievale sarebbe una risposta consapevole alle difficoltà sollevate dalle nuove discipline del sapere.

Il peso effettivo dell'idea strumentalista nel complesso della lettera a Foscarini è infine messo in discussione da un autorevole storico della scienza quale Richard Westfall, che preferisce basare la propria analisi sulla metafora della parte conclusiva della lettera, allorché il cardinale, di fronte all'obiezione giocata sull'immagine dell'osservatore che, posto su di una nave in movimento, ha l'impressione che sia la spiaggia ad allontanarsi, fa notare come «chi si parte dal litto, se bene gli pare che il litto si parta da lui, nondimeno conosce che questo è errore e lo corregge, vedendo chiaramente che la nave si muove e non il litto» (v. *infra*; R. S. Westfall, *The Trial of Galileo: Bellarmino, Galileo, and the Clash of Two Worlds*, «Journal for the History of Astronomy», 20/1 [1989], 1-23). Bellarmino sarebbe dunque convinto della possibilità, per l'uomo, di conoscere la realtà che sta dietro il visibile: ma non in virtù delle «sensate esperienze e necessarie dimostrazioni» che fondano il metodo galileiano, quanto con il ricorso integrato al nudo senso di Aristotele e alla conferma delle Sacre Scritture. Del resto, non potrebbe essere altrimenti. Difficilmente egli, infatti, formato all'ortodossia tomistica in teologia e a quella aristotelica in filosofia insegnate nei collegi della Compagnia di Gesù, e quindi dotato degli strumenti teoretici da esse forniti – e per di più assicurato dai matematici dell'ordine dell'impossibilità di ottenere per via osservativa alcuna prova della rivoluzione terrestre (cui perverrà James

Bradley soltanto nel 1726) – avrebbe potuto davvero credere alla possibilità di produrre quella “vera dimostrazione” che, con malcelato scetticismo, pretende dal padre Foscarini.

Il cardinale Roberto Bellarmino scrive a Paolo Antonio Foscarini, che gli ha donato il proprio trattato *Sull'opinione de' Pittagorici e del Copernico*, e gli espone il proprio punto di vista sulla possibilità di interpretare in senso copernicano alcuni passi della Bibbia.

Roma, 12 aprile 1615

Al Molto R.do Pre M.ro Paolo Ant[oni]o Foscarini,
Provinciale de' Carmelit[a]ni della Provincia di Calabria.

Molto R.do Pre mio,

Ho letto volentieri l'epistola italiana e la scrittura latina che la P[aternità] V[ostra] m'ha mandato²: la ringratio dell'una e dell'altra, e confesso che sono tutte piene d'ingegno e di dottrina. Ma perché lei dimanda il mio parere, lo farò con molta brevità, perché lei hora ha poco tempo di leggere et io ho poco tempo di scrivere.

P[rim]o. Dico che mi pare che V[ostra] P[aternità] et il sig.r Galileo facciano prudentemente a contentarsi di parlare *ex suppositione* e non assolutamente, come io ho sempre creduto che habbia parlato il Copernico³. Perché il dire, che supposto che la terra si muova et il sole stia fermo si salvano tutte l'apparenze meglio che con porre gli eccentrici et epicicli, è benissimo det-

² L'«epistola italiana» è il trattatello di FOSCARINI *Sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico della mobilità della Terra e stabilità del Sole e del nuovo Pittagorico sistema del mondo*, in Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1615, steso in forma di lettera al generale dei carmelitani Sebastiano Fantone.

³ Si riferisce alla prefazione apocrifia al *De revolutionibus*, opera del teologo protestante Andreas Osiander, nella quale è ribadita l'assoluta ipoteticità del sistema eliocentrico. In realtà, già all'epoca era nota la divergenza di quelle pagine dalla vera attitudine dell'autore del libro.

to, e non ha pericolo nessuno; e questo basta al mathematico: ma volere affermare che realmente il Sole stia nel centro del mondo, e solo si rivolti in se stesso senza correre dall'oriente all'occidente, e che la terra stia nel 3° cielo e giri con somma velocità intorno al sole, è cosa molto pericolosa non solo d'irritare tutti i filosofi e theologhi scholastici, ma anco di nuocere alla santa fede con rendere false le Scritture Sante; perché la P[aternità] V[ostra] ha bene dimostrato molti modi di esporre le Sante Scritture, ma non li ha applicati in particolare, ché senza dubbio havria trovate grandissime difficoltà se avesse voluto esporre tutti quei luoghi che lei stessa ha citati.

2°. Dico che, come lei sa, il Concilio proibisce esporre le Scritture contra il commune consenso de' santi Padri⁴; e se la P[aternità] V[ostra] vorrà leggere non dico solo li santi Padri, ma li commentarii moderni sopra il Genesi, sopra li Salmi, sopra l'Ecclesiaste, sopra Giosuè, troverà che tutti convengono in esporre *ad litteram* ch'il sole è nel cielo e gira intorno alla terra con somma velocità, e che la terra è lontanissima dal cielo e sta nel centro del mondo, immobile. Consideri hora lei, con la sua prudenza, se la Chiesa possa sopportare che si dia alle Scritture un senso contrario alli santi Padri et a tutti li espositori greci e latini. Né si può rispondere che questa non sia materia di fede, perché se non è materia di fede *ex parte obiecti*, è materia di fede *ex parte dicentis*; e così sarebbe heretico chi dicesse che Abramo non habbia havuti due figliuoli e Jacob dodici, come chi dicesse che Christo non è nato di vergine, perché l'uno e l'altro lo dice lo Spirito Santo per bocca de' Profeti et Apostoli.

3°. Dico che quando ci fusse vera demonstratione che il Sole stia nel centro del mondo e la Terra nel 3° cielo, e che il Sole non circonda la Terra, ma la Terra circonda il Sole, allhora bisognerebbe andar con molta consideratione in esplicare le Scritture che paiono contrarie, e più tosto dire che non l'intendiamo, che dire che sia falso quello che si dimostra. Ma io non crederò

⁴ Il richiamo è ancora una volta al decreto sull'interpretazione della Bibbia emesso dal Concilio di Trento (v. Appendice I).

che ci sia tal dimostrazione, fin che non mi sia mostrata: né è l'istesso dimostrare che supposto ch'il Sole stia nel centro e la Terra nel cielo, si salvino le apparenze, e dimostrare che in verità il Sole stia nel centro e la Terra nel cielo; perché la prima dimostrazione credo che ci possa essere, ma della 2^a ho grandissimo dubbio, et in caso di dubbio non si dee lasciare la Scrittura Santa, esposta da' santi Padri. Aggiungo che quello che scrisse: *Orietur sol et occidit, et ad locum suum revertitur* etc., fu Salomone, il quale non solo parlò ispirato da Dio, ma fu uomo sopra tutti gli altri sapientissimo e dottissimo nelle scienze humane e nella cognitione delle cose create, e tutta questa sapienza l'ebbe da Dio; onde non è verisimile che affermasse una cosa che fusse contraria alla verità dimostrata o che si potesse dimostrare. E se mi dirà che Salomone parla secondo l'apparenza, parendo a noi ch'il Sole giri, mentre la Terra gira, come a chi si parte dal litto pare che il litto si parta dalla nave, risponderò che chi si parte dal litto, se bene gli pare che il litto si parta da lui, nondimeno conosce che questo è errore e lo corregge, vedendo chiaramente che la nave si muove e non il litto; ma quanto al Sole e la Terra, nessuno savio è che habbia bisogno di correggere l'errore, perché chiaramente sperimenta che la Terra sta ferma e che l'occhio non s'inganna quando giudica che il Sole si muove, come anco non s'inganna quando giudica che la Luna e le stelle si muovano. E questo basti per hora.

Con che saluto charamente V[ostra] P[aternità], e gli prego da Dio ogni contento.

Di casa, li 12 di Aprile 1615
Di V. P. molto R.

Come fratello
Il Card. Bellarmino

III. Lettera di Piero Guicciardini¹ al granduca Cosimo II de' Medici²

[Roma], 4 marzo 1616

Il Galileo ha fatto più capitale della sua opinione che di quella de' suoi amici: et il Sig.or Card.le dal Monte et io, in quel poco che ho potuto, e più cardinali del S.to Offizio l'havevano persuaso a quietarsi, e non stuzzicare questo negozio; ma se voleva tenere questa opinione, tenerla quietamente, senza far tanto sforzo di disporre e tirar gl'altri a tener l'istesso, dubitando ciascuno che la sua venuta qua gli fusse pregiudiziale e dannosa, e che non fusse venuto altrimenti a purgarsi et a trionfare de' suoi emuli, ma a ricevere un fregio. Egli, prendoli che per questo altri fusse freddo nella sua intenzione e ne' suoi desiderii, doppo havere informati e stracchi molti Cardinali, si gettò al favore del Cardinale Orsino, e per questo procurò cavare una lettera molto calda di V[ostra] A[ltezza] S[erenissima] per esso; il quale mercoledì in Concistoro, non so come consideratamente e prudentemente, parlò al Papa in raccomandazione di detto Galileo. Il Papa gli disse che era bene che egli lo persuadesse a lasciare questa opinione. Orsino replicò qualcosa, incalcando il Papa, il qual mozzò il ragionamento e gli disse che havrebbe rimesso il negozio a' SS.ri Cardinali del S.to Offizio; e partitosi Orsino, fece S[ua] S[antità] chiamare a sé Bellarmino, e discorso sopra questo fatto, fer-

¹ (1560-1626), ambasciatore di Toscana in Francia, quindi a Roma dal 1611 al 1621.

² Il testo è tratto da EN, XII, 241-243 (BNF, Mss. Gal., parte I, t. II, cc. 3-4).

morono che questa openione del Galileo fusse erronea et heretica: et hier l'altro, sento fecero una congregazione sopra questo fatto, per dichiararla tale; et il Copernico, o altri autori che hanno scritto sopra questo, o saranno emendati e ricorretti, o prohibiti: e credo che la persona del Galileo non possa patire, perché, come prudente, vorrà e sentirà quello che vuole e sente S.ta Chiesa. Ma egli s'infuoca nelle sue openioni, ci ha estrema passione dentro, e poca fortezza e prudenza a saperla vincere: tal che se li rende molto pericoloso questo cielo di Roma, massime in questo secolo, nel quale il Principe di qua aborrisce belle lettere e questi ingegni, non può sentire queste novità né queste sottigliezze, et ogn'uno cerca d'accomodare il cervello e la natura a quella del Signore; sì che anco quelli che sanno qualcosa e son curiosi, quando hanno cervello, mostrano tutto il contrario, per non dare di sé sospetto e ricevere per loro stessi malagevolezze. Il Galileo ci ha de' frati e degl'altri che gli vogliono male e lo perseguitano, e, come io dico, è in uno stato non punto a proposito per questo paese, e potrebbe mettere in intrighi grandi sé et altri, e non veggo a che proposito né per che cagione egli ci sia venuto, né quello possi guadagnare standoci. La Seren.ma Casa di V[ostre] A[ltrezza], lei benissimo sa quel che in simili occasioni habbia ne' tempi passati operato verso la Chiesa di Dio, e meritato con essa per persone o cose toccanti la S.ta Inquisizione. Mettersi in questi imbarazzi et a questi risichi senza cagione grave, donde possa risultare utile nessuno, ma danno grande, non veggo per quel che sia fatto; e se ciò segue solo per sodisfazione del Galileo, egli ci è appassionato dentro, e, come cosa propria, non scorge e non vede quello bisognerebbe, sì che, come ha fatto sin a hora, ci resterà dentro ingannato, e porterà sé in pericolo et ogn'uno che seconderà la sua voglia o si lascerà persuadere da lui a quelle cose che egli vorrebbe. Questo punto, questa cosa, hoggi nella corte è vergognosa et aborrita; e se il Sig.or Cardinale³ nella sua venuta qua, come buono ecclesia-

³ Carlo de' Medici.

stico, non mostra ancor lui di non si opporre alle deliberazioni della Chiesa, non seconda la volontà del Papa e d'una congregazione come quella del S.to Offizio, che è il fondamento e la base della religione e la più importante di Roma, perderà assai e darà gran disgusto. Come ambisca per le sue anticamere o ne' circoli huomini che si appassionino, e con le gare vogliano sostenere et ostentare le loro openioni, massime di cose astrologiche o filosofiche, ogn'uno fuggirà, perché, come ho detto, il Papa qua ne è tanto alieno, che ognuno procura di farci il grosso e l'ignorante: sì che tutti i litterati, che di costà verranno, saranno, non ardisco di dire dannosi, ma di poco frutto e pericolosi, e quanto meno ostenteranno le loro lettere, se non lo faranno con estrema discrezione, tanto sarà meglio. E se il Galileo aspetterà qua il Sig.or Cardinale, e l'intrigherà punto in questi negozii, sarà cosa che dispiacerà assai; et egli è vehementemente, ci è fisso et appassionato, sì che è impossibile che chi l'ha intorno scampi dalle sue mani. E perché questa è causa e cosa non di burla, ma da poter doventare di conseguenza e di gran rilievo (se a quest' hora non è diventata), come benissimo la prudenza di V[ostra] A[ltezza] S[erenissima] potrà comprendere, e l'essere anco quest'huomo qua in casa dell'A[ltezza] V[ostra] S[erenissima] e del S.or Cardinale e sotto il loro amparo e protezione, e spacciar questo nome; per questo mi è parso, per sodisfazione del mio debito, rappresentare A[ltezza] V[ostra] S[erenissima] quel che è passato e quello che si sente intorno a ciò.

IV. La qualificazione di eresia del copernicanismo (I)
e il relativo decreto di proibizione delle opere incriminate (II)¹

I

Propositiones censurandae.

Censura facta in S.to Officio Urbis, die Mercurii 24 Februarii 1616, coram infrascriptis Patribus Theologis.

Prima: Sol est centrum mundi, et omnino immobilis motu locali.

Censura: Omnes dixerunt, dictam propositionem esse stultam et absurdam in philosophia, et formaliter haeticam, quatenus contradicit expresse sententiis Sacrae Scripturae in multis locis secundum proprietatem verborum et secundum communem expositionem et sensum Sanctorum Patrum et theologorum doctorum.

2^a. Terra non est centrum mundi nec immobilis, sed secundum se totam movetur, etiam motu diurno.

Censura: Omnes dixerunt, hanc propositionem recipere eandem censuram in philosophia; et spectando veritatem theologiam, ad minus esse in Fide erroneam.

Petrus Lombardus, Archiepiscopus Armacanus.

Fr. Hyacinthus Petronius, Sacri Apostolici Palatii Magister.

Fr. Raphael Riphos, Theologiae Magister et Vicarius generalis ordinis Praedicatorum.

¹ Il testo I è tratto da EN, XIX, 320-321 (ASV, *Caps. X^a*, c. 377r); il testo II da EN, XIX, 322-323 (ASV, *ivi*, c. 380r).

Fr. Michael Angelus Seg[hitiu]s, Sacrae Theologiae Magister
et Com[missariu]s S.ti Officii.

Fr. Hieronimus de Casalimaiori, Consultor S.ti Officii.

Fr. Thomas de Lemos.

Fr. Gregorius Nunnus Coronel.

Benedictus Jus[tinia]nus, Societatis Iesu.

D. Raphael Rastellius, Clericus Regularis, Doctor theologus.

D. Michael a Neapoli, ex Congregatione Cassinensi.

Fr. Iacobus Tintus, socius R.mi Patris Commissarii S. Officii².

II

DECRETUM

Sacrae Congregationis Illustrissimorum S. R. E. Cardinalium,
a S. D. N. Paulo Papa V Sanctaque Sede Apostolica ad Indicem
librorum, eorumdemque permissionem, prohibitionem,

² «Tesi da sottoporre a giudizio.

Giudizio emesso a Roma, presso il Sant'Uffizio, il giorno mercoledì 24 febbraio 1616, alla presenza dei Padri teologi infrascritti.

Prima tesi: il Sole è il centro dell'universo, e del tutto privo di moto locale.

Giudizio: tutti hanno dichiarato tale tesi stolta e assurda in filosofia, e formalmente eretica, in quanto espressamente in contraddizione con le frasi di molti passi della Sacra Scrittura, tanto secondo la proprietà delle parole che secondo la comune esposizione e il senso dei Santi Padri e dei dottori teologi.

Seconda tesi: la Terra non è il centro dell'universo, né è immobile, ma si muove tutt'intera dietro se stessa, anche di un moto quotidiano.

Giudizio: tutti hanno dichiarato tale tesi meritevole della stessa censura, per quanto riguarda la filosofia; e quanto alla verità teologica, almeno erronea nella fede.

Peter Lombard, Arcivescovo di Armagh.

Fra Giacinto Petroni, Maestro di Sacro Palazzo.

Fra Rafael Riphos, Maestro in teologia e Vicario Generale dei Predicatori.

Fra Michelangelo Seghizzi, Maestro in teologia e Commissario del Sant'Uffizio.

Fra Girolamo da Casalmaggiore, Consultore del Sant'Uffizio.

Fra Tomás de Lemos.

Fra Gregorio Nuñez Coronel.

Benedetto Giustiniani, della Compagnia di Gesù.

D. Raffale Rastelli, chierico regolare, Dottore in teologia.

D. Michele da Napoli, della Congregazione cassinense.

Fra Giacomo Tinti, socio del Rev.mo Padre Commissario del Sant'Uffizio.»

expurgationem et impressionem in universa Republica Christiana, specialiter deputatorum, ubique publicandum.

Cum ab aliquo tempore citra prodierint in lucem inter alios nonnulli libri varias haereses atque errores continentes, ideo Sacra Congregatio Illustrissimorum S. R. E. Cardinalium ad Indicem deputatorum, ne ex eorum lectione graviora in dies damna in tota Republica Christiana oriantur, eos omnino damnandos atque prohibendos esse voluit; sicuti praesenti Decreto poenitus damnat et prohibet, ubicumque et quovis idiomate impressos aut imprimendos [...].

Et quia etiam ad notitiam praefatae Sacrae Congregationis pervenit, falsam illam doctrinam Pithagoricam, divinaeque Scripturae omnino adversantem, de mobilitate terrae et immobilitate solis, quam Nicolaus Copernicus De revolutionibus orbium coelestium, et Didacus Astunica in Job, etiam docent, iam divulgari et a multis recipi; sicuti videre est ex quadam Epistola impressa cuiusdam Patris Carmelitae, cui titulus: "Lettera del R. Padre Maestro Paolo Antonio Foscarini Carmelitano, sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico della mobilità della terra e stabilità del sole, et il nuovo Pittagorico sistema del mondo. In Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1615", in qua dictus Pater ostendere conatur, praefatam doctrinam de immobilitate solis in centro mundi et mobilitate terrae consonam esse veritati et non adversari Sacrae Scripturae; ideo, ne ulterius huiusmodi opinio in perniciem Catholicae veritatis serpat, censuit, dictos Nicolaum Copernicum De revolutionibus orbium, et Didacum Astunica in Job, suspendendos esse, donec corrigantur; librum vero Patris Paulii Antonii Foscarini Carmelitae omnino prohibendum atque damnandum; aliosque omnes libros, pariter idem docentes, prohibendos: prout praesenti Decreto omnes respective prohibet, damnat atque suspendit. In quorum fidem praesens Decretum manu et sigillo Illustrissimi et Reverendissimi D. Cardinalis S. Caeciliae, Episcopi Albanensis, signatum et munitum fuit, die 5 Martii 1616.

P[etrus], Episc. Albanen[is], Card. S. Caecilie.

Registr. fol. 90.

F[rater] Franciscus Magdalenus Capiferreus,

Ord[inis] Praedic[atorum], Secret.

Romae, ex Typographia Camerae Apostolicae, M.DCXVI³

³ «Decreto, da pubblicare ovunque, della Sacra Congregazione degli Illustrissimi Cardinali di S.R.C., specificamente deputati dalla Santità del Nostro Signore Papa Paolo V e dalla Santa Sede Apostolica alla redazione dell'Indice dei libri e alla loro permissione, proibizione, espurgazione e stampa.

Poiché, da qualche tempo, sono apparsi fra gli altri alcuni contenenti svariati errori ed eresie, la Sacra Congregazione degli Illustrissimi Cardinali di S.R.C. deputati all'Indice ha voluto che essi siano completamente condannati e proibiti, affinché dalla loro lettura non sorgano di giorno in giorno danni più gravi in tutta la cristianità; dunque, con il presente decreto li condanna e li proibisce strettamente, ovunque, e in qualsivoglia lingua essi siano stati stampati, o stiano per esserlo [...].

Inoltre, essendo anche venuto a conoscenza della predetta Sacra Congregazione che è già diffusa, e recepita da molti, quella falsa dottrina pitagorica, del tutto contraria alla Sacra Scrittura, della mobilità della Terra e immobilità del Sole, che insegnano anche Nicolò Copernico nel libro *Le rivoluzioni delle sfere celesti*, e Diego de Zuñiga nel suo *Commentario a Giobbe*, come si può vedere da una lettera pubblicata da un Padre carmelitano, dal titolo *Lettera del R. Padre Maestro Paolo Antonio Foscarini Carmelitano, sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico della mobilità della terra e stabilità del sole, et il nuovo Pittagorico sistema del mondo*, in Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1615, nella quale il detto Padre cerca di mostrare come la suddetta dottrina dell'immobilità del Sole nel centro dell'universo e della mobilità della Terra sia aderente alla verità, e non contraria alla Sacra Scrittura; stabilisce, affinché tale tesi non serpeggi più con detrimento della verità cattolica, che i suddetti libri di Nicolò Copernico *Sulle rivoluzioni delle sfere*, e di Diego de Zuñiga su Giobbe restino sospesi finché non siano corretti, mentre il libro del Padre Carmelitano Paolo Antonio Foscarini sia da proibire e condannare completamente; e che siano proibiti tutti gli altri libri che insegnano la stessa cosa: i quali in effetti, con il presente decreto, rispettivamente proibisce, condanna e sospende tutti. In fede dei Cardinali predetti, il presente decreto è stato firmato e sigillato di mano e sigillo dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinale di Santa Cecilia, Vescovo di Alba, il giorno 5 marzo 1616.

Pietro, Vescovo di Alba, Cardinale di Santa Cecilia.

Fra Francesco Maddaleno Capiferro, dei predicatori, segretario dell'Indice.

Roma, dalla stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1616.»

V. ~~Le due ingiunzioni a Galilei del 1616 e la questione della semplice esposizione del sistema copernicano~~

L'imputazione contestata a Galilei in occasione del suo processo inquisitoriale del 1633, scaturito dalla messa all'Indice del *Dialogo sui massimi sistemi* e concluso con l'abiura e la condanna al confino, è l'infrazione dell'ingiunzione registrata negli atti del Sant'Uffizio alla data del 26 maggio 1616 (I), a due mesi di distanza dal decreto contro Copernico, in base alla quale allo scienziato sarebbe stato proibito di *tenere, docere aut defendere* (condividere, esporre, o difendere in alcun modo nelle dispute) la teoria eliocentrica. In realtà, l'autenticità del documento è messa in dubbio dallo stesso imputato, che nel corso della seduta d'apertura del processo produce, a propria difesa, un documento (II) con la firma autentica del cardinale Bellarmino – morto dodici anni prima –, nel quale, oltre a essere smentito alcun passato provvedimento disciplinare contro lo scienziato, non è fatta menzione di divieti circa l'esposizione del copernicanismo. Il dibattito risulta conseguentemente bloccato, e solo a seguito di un colloquio privato e informale tra Galilei e il commissario del Sant'Uffizio Vincenzo Maculani è possibile giungere alla sentenza del 22 giugno¹.

I

Die Veneris 26 eiusdem.

In palatio solitae habitationis dicti Ill.mi D[omini] Card.lis Bellarmini et in mansionibus Dominationis Suae Ill.mae, idem Ill.mus D[ominus] Card.lis, vocato supradicto Galileo, ipsoque

¹ Il testo I è tratto da EN, XIX, 321-322 (ASV, *Caps. X^o*, cc. 378v-379r); il testo II da EN, XIX, 348 (ASV, *ibid.*, cc. 427r).

coram D[ominatione] sua Ill.ma existente, in praesentia admodum R[everendi] P[atris] Fratris Michaelis Angeli Seghittii de Lauda, ordinis Praedicatorum, Commissarii generalis S.ti Officii, praedictum Galileum monuit de errore supradictae opinionis et ut in illam deserat; et successive ac incontinenti, in mei etc. et testium etc., praesente etiam adhuc eodem Ill.mo D[omino] Card.li, supradictus P[ater] Commissarius praedicto Galileo adhuc ibidem praesenti et constituto praecepit et ordinavit [proprio nomine] S.mi D[omini] N[ostri] Papae et totius Congregationis S.ti Officii, ut supradictam opinionem, quod sol sit centrum mundi et immobilis et terra moveatur, omnino relinquat, nec eam de caetero, quovis modo, teneat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis; alias, contra ipsum procedetur in S.to Officio. Cui praecepto idem Galileus acquievit et parere promisit. Super quibus etc.

Actum Romae ubi supra, praesentibus ibidem R[everendo] Badino Nores de Nicosia in regno Cypri, et Augustino Mongardo de loco Abbatiae Rosae, dioc[esis] Politianensis, familiaribus dicti Ill.mi D[omini] Cardinalis, testibus etc.²

² «Venerdì, 26 dello stesso [mese di maggio]. Nella consueta dimora del suddetto Illustrissimo Signor Cardinale Bellarmino, negli appartamenti di Sua Signoria Illustrissima, l'Illustrissimo Signor Cardinale, convocato il suddetto Galileo, e stando questi al cospetto di Sua Signoria Illustrissima, in presenza del Reverendissimo P. Fra' Michelangelo Seghizzi da Lodi, dei Predicatori, Commissario generale del Sant'Uffizio, ha avvertito il suddetto Galileo dell'errore della predetta opinione [copernicana], ammonendolo ad abbandonarla; in immediata successione, [in presenza] mia e dei testimoni, il detto P. Commissario, a nome del Nostro Santissimo Signore il Papa e dell'intera Congregazione del Sant'Uffizio, ha ingiunto e ordinato al detto Galileo, ancora presente e a disposizione, di rinunciare del tutto alla nominata opinione, cioè che il Sole sia il centro dell'universo e immobile e che la Terra si muova, e, per il resto, di non farla propria, né insegnarla, né difenderla in alcun modo, a parole o per iscritto; nel caso contrario, il Sant'Uffizio procederà contro di esso. Lo stesso Galileo si è sottomesso all'ordine e ha promesso di obbedirvi. Sulle quali cose etc.

Dato a Roma, dove di sopra, presenti in qualità di testimoni il Reverendo Badino Nores da Nicosia nel regno di Cipro, e Agostino Mongardi dal borgo di Abbazia Rosa, diocesi di Montepulciano, domestici del suddetto Illustrissimo Signor Cardinale etc.»

II

Noi Roberto Cardinale Bellarmino, havendo inteso che il Sig.r Galileo Galilei sia calunniato o imputato di havere abiurato in mano nostra, et anco di essere stato per ciò penitentiato di penitentie salutari, et essendo ricercati della verità, diciamo che il suddetto Sig.or Galileo non ha abiurato in mano nostra né di altri qua in Roma, né meno in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dottrina, né manco ha ricevuto penitentie salutari né d'altra sorte, ma solo gl'è stata denunciata la dichiarazione fatta da N[ost]ro Sig.re et pubblicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice, nella quale si contiene che la dottrina attribuita al Copernico, che la terra si muova intorno al sole et che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da oriente ad occidente, sia contraria alle Sacre Scrit[tu]re, et però non si possa difendere né tenere. Et in fede di ciò habbiamo scritta et sottoscritta la presente di nostra propria mano, questi di 26 di Maggio 1616.

Il medesimo di sopra, Roberto Card.le Bellarmino

[Fuori: "Xa Maii 1633 pro sui defensione exhibuit Galileus Galileus"]³

648248



³ «Presentato da Galileo Galilei in sua difesa il 10 maggio 1633.»

Le vie

1. S. Weil, *I catari e la civiltà mediterranea*
2. L. Tolstoj, *Confessioni*
3. J. Guyon, *Commento mistico al Cantico dei Cantici*
4. Valentino-Tolomeo-Eracleone-Teodoto, *La passione di Sophia*
5. J.J. Rousseau, *Professione di fede del vicario savoiaro*
6. F. Scott-Maxwell, *La misura dei miei giorni*
7. S. Weil, *Piccola cara... Lettere alle allieve*
8. G. Galilei, *Lettera a Cristina di Lorena*
9. M. Zambrano, *Dell'aurora*

**Finito di stampare
nel mese di febbraio 2000
dalla rilegatoria Varzi – Città di Castello (PG)**